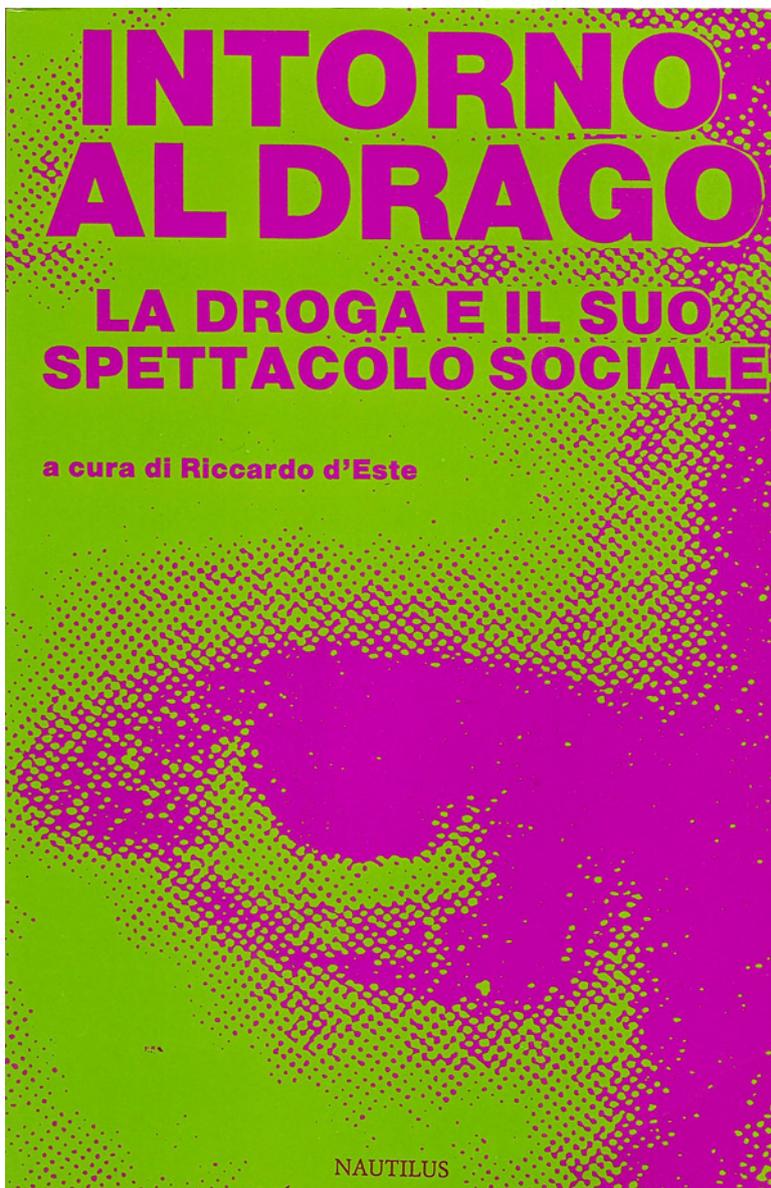


INTORNO AL DRAGO

LA DROGA E IL SUO
SPETTACOLO SOCIALE

a cura di Riccardo d'Este



NAUTILUS

INTORNO AL DRAGO

LA DROGA
E IL SUO SPETTACOLO SOCIALE

Contiene testi di:

WYSTANT HUGH AUDEN, RICCARDO D'ESTE, MALCOLM D'IDD,
GOFFREDO FIRMIN, DADA
FUSCO, ANNAMARIA PES, VINCENZO RUGGIERO, NICOLA SERGIO
SERRAO.

IN APPENDICE
COME MEMORIA STORICA VIENE RIPRODOTTO UN TESTO DELLA
RIVISTA CONTROINFORMAZIONE.

Poiché persistiamo nella nostra inimicizia verso le regole della proprietà, ancorché intellettuale, questi testi non sono sottoposti ad alcun copyright, sicché sono riproducibili ovunque, anche senza citare la fonte.

Nero fu il giorno in cui Diesel
concepì il suo truce motore che
generò te, vile invenzione,
più perversa, più criminale
perfino della macchina fotografica,
mostruosità metallica,
afflizione e infezione della nostra Cultura,
principale sciagura della nostra Comunità.

Come osa la Legge proibire
l'hashish e l'eroina e al tempo stesso
autorizzare il tuo uso, tu che gonfi
tutti i deboli Io inferiori?
I drogati danneggiano soltanto
la loro vita: tu avveleni
i polmoni degli innocenti,
il tuo fracasso sovraccita i pacifici,
e su strade intasate ne muoiono
a centinaia nel ghiribizzo del caso.

La poesia Maledizione è contenuta nel volume Grazie, nebbia! edito da Guanda nel 1977 (con una sola modificazione nostra). Molte altre opere di Wystan Hugh Auden, uno dei più significativi poeti e scrittori contemporanei di lingua inglese, sono state pubblicate in italiano. Auden, che morì nel 1973, a sessantasei anni, che fu palesemente e “scandalosamente” omosessuale, tra l'altro partecipò alla guerra civile spagnola, ovviamente dalla parte antifranchista e libertaria, e risiedette anche in Italia, ad Ischia.

Questo libro tratta di “droga”, del Drago, in maniera abbastanza inusuale, almeno secondo i modelli diffusi. Vuol essere essenzialmente una tessera nel mosaico unitario della critica allo spettacolare integrato. In questo caso, scegliendo il “fenomeno droga” come osservatorio privilegiato.

Vi sono state molte esitazioni nel redigerlo sotto questa forma che è, volutamente, sufficientemente teorica ma anche frammentaria, sufficientemente analitica ma anche “di battaglia”, sufficientemente polemica ma anche descrittiva, talora narrativa o poetica.

In realtà, c'era chi stava pensando e lavorando ad un libro sul Drago-droga da tempo. Però in un'ottica diversa e sganciata dalle immediatezze e dalle contingenze, con la pretesa di dire qualcosa di definitorio, se non di definitivo, sul tema. Sul suo carattere di merce per eccellenza, su ciò che ha significato nella gestione degli Stati contemporanei, sui suoi risvolti politici, ideologici, morali e repressivi, sulla sua immensa forza produttiva (di nulla) e riproduttiva (di società spettacolare e di merci).

In tempi recentissimi, è parso più utile sospendere momentaneamente quella ricerca ambiziosa e intervenire immediatamente, coagulando e restringendo le ricerche già compiute, ma valorizzandone le “tesi” fondative. Un testo di battaglia, quindi, ma anche di documentazione, di testimonianza, di analisi. Perché la traccia teorica è rilevabile comunque, e comunque questo libro non vuole inserirsi nelle diatribe da pollaio fra gli ultra e muscolosi repressori e gli anemici difensori delle “libertà” sotto l'egida, comunque, dello Stato.

Però ai nostri lettori si deve dar ragione di questa scelta. Non vi è dubbio che il clima di guerra “a tutto campo” lanciato da Bush e, si parva licet, da Craxi in Italia ha giocato la sua parte; come l'ha giocata la drogata attenzione massmediatica al “problema”, di modo che non v'è speranza che passi giorno senza dover leggere o ascoltare opinioni in merito da parte dei soliti politici ed “esperti”. Sì, tutto ciò ha avuto il suo peso. Ma, onestamente, non sarebbe bastato per far (momentaneamente) interrompere un lavoro di tutt'altro spessore, né per far “scendere in campo” chi scrive, né, soprattutto, per farci intervenire in una “polemica” già di per sé squalificata, rompendo così un nostro gusto per le cose ben fatte, la giusta lentezza e, se si vuole, l'amata pigrizia.

Due sono stati gli elementi decisivi.

Il primo è che non si riusciva, e sino ad ora non si è riusciti, a leggere, ascoltare, vedere alcunché di veramente accettabile, di davvero interessante, di non vieto e ripetitivo nel “dibattito” in corso, fatte salve alcune rarissime ed encomiabili eccezioni. E si dice solo accettabile, non buono od ottimale. Si è giunti così alla conclusione a cui già altri in passato erano giunti: se volevamo leggere qualcosa degno di interesse, capace di stimoli, ebbene: dovevamo scriverlo noi. E' stata una molla fondamentale.

Il secondo è stato quello della solidarietà reale con tutte le vittime dello spettacolo integrato, dello Stato muscoloso ed etico, noi per primi. Se molte vittime - i più - non hanno voce o non la sanno usare o non sanno di possederla, è compito di chi sa riconoscerla, di alzarla ancora di più. Non per un avanguardismo che presupponga una delega, entrambi ripugnanti, ma come prima e legittima autodifesa. Di sé e, se possibile, di tutti. Tra cui soprattutto i “drogati”, materia prima, forza lavoro, utensili e consumatori in questo enorme mercato che avviene, letteralmente, sulla loro pelle, che scorre, letteralmente, nel loro sangue.

Nel silenzio della schiavitù si ode solo il rumore delle catene, la voce dei delatori e le grida dei moderni aguzzini - per parafrasare Châteaubriand. Prendere parola in difesa della verità, così negletta e maltrattata in quest'epoca di menzogna organizzata e diffusa, ci è parso un compito irrinunciabile, ancorché faticoso. E questa è stata una molla ancor più decisiva.

Il libro non sarà quello che alcuni di noi avrebbero voluto che fosse, nei loro motivati sogni radicali, ma per lo meno sarà, è.

Con l'esplicito impegno a non considerare chiusa la faccenda con questo intervento. Tutt'altro. Una prima base, nulla più. Di lancio, si spera.

Perché i conti con il Drago, i suoi inventori e i suoi amici siamo ben lontani dall'averli regolati.

Un'ultima avvertenza. In questi testi, non cerchino suggestioni per facili slogan coloro che in passato hanno cercato, e tuttora lo fanno (ridotti, ahiloro, a ciò a cui i fatti li hanno ridotti), di usare la “lotta alla droga” come una “campagna” meramente politica ed ideologica, cadendo nella trappola voluta dal sistema spettacolare e costruendo formule riprovevoli, (tipo “sbirri e tossici fuori dai coglioni” accomunando carcerieri e carcerati), per accattivarsi le simpatie dell'opinione cosiddetta pubblica e certamente drogata. Questo libro non è solo contro Bush o contro Craxi, ma contro l'insieme della società dello spettacolo, del dominio delle merci, del potere dello Stato.

Ci prendano sul serio, invece, coloro che ci accuseranno di essere degli “irresponsabili fautori del permissivismo, di tutte le libertà”. Forse lo siamo, ma soprattutto, radicalmente, di una libertà: quella di vivere a gusto.

il curatore

Un Drago si aggira per il mondo. Con le sue lingue di fuoco, il fiato mefitico e velenoso, i terribili colpi di coda che diffondono distruzione e morte. Che sia di origine satanica non sembrano esservi dubbi, anche se taluni ne parlano come di un “flagello di Dio”, della risposta di un Jahvé vendicativo e risentito con gli uomini per lo scarso rispetto sinora portatogli.

Ma i San Giorgio non sembrano mancare, anzi sempre di nuovi si propongono sulla scena internazionale, da quelli con la spada fiammeggiante consentitagli dal potere, dalle leggi e dalle polizie a quelli più dimessi che, “nel concreto”, come dicono, si contentano di combattere i più periferici ma decisivi effetti di qualche lingua di fuoco, di qualche zaffata del letale alito.

Il quadro pare suggestivo, articolato e complesso. Lo si vede quotidianamente delineato sulle pagine di giornali e riviste, trasmesso e ritrasmesso iterativamente da tutte le televisioni (bisogna pur che i giusti concetti entrino, magari a forza, anche nelle teste dure come sono quelle degli scettici) sul Drago vengono scritti libri d’ogni sorta, da quelli con maggiori pretese scientifiche ai romanzi ed alle autobiografie dolenti e pentite; i San Giorgio occupano la scena con uno sferragliare d’armi ed un rimbombo di parole e minacce che di per sé soli inducono al timore qualsiasi persona di medio buonsenso, che tuttavia tollera tutto ciò, proprio per l’atroce incubo del Drago.

E’ uno stato d’emergenza ormai pubblicamente dichiarato. Le forze sane delle nazioni sono chiamate a raccolta, quale che sia la loro condizione sociale o la loro ideologia, dietro gli stendardi di questa santa guerra contro il Male. Certo, con le dovute differenze e le inevitabili polemiche, anche perché le regole dello spettacolo richiedono apparenti sfumature, concorrenza, competitività tra simili.

E’ ormai risaputo che gli Stati contemporanei vivono di emergenze successive, reali o presunte o inventate; dichiarare un’emergenza dopo l’altra giustifica la loro esistenza, che è, essa sì, un’emergenza seppur ormai storicizzatasi, ma che nondimeno continua ad apparire a molti come un’escrescenza della vita sociale, spesso addirittura un bubbone. Lo stato d’emergenza è divenuto l’emergenza di Stato, lo Stato delle emergenze. Ma serve, comunque, a compattare la popolazione, a creare un clima interclassista ed interideologico: se straripa un fiume o c’è un’alluvione, ci si rimbocca le maniche tutti, dal parroco al sovversivo, dal padrone all’operaio. Si costruisce la comunità fittizia della solidarietà. (Non che la solidarietà in sé sia fittizia, tutt’ altro, ma quelle di questo tipo lo sono senza dubbio, essendo

rivolte ad obiettivi fra loro diversi, spesso contrastanti). Il clima di unità fallace che così si costruisce serve soltanto a chi si è fatto gestore del fittizio, amministratore dell'unità sui contrasti.

Ma non tutte le emergenze sono uguali. Ve ne sono alcune che parti considerevoli di società non accettano come tali, ed allora è possibile che le divisioni che si provocano siano maggiori delle unità cui lo Stato aspira; ve ne sono altre che sono prettamente interne ad uno Stato, che altri Stati non riconoscono come proprie, e dunque la solidarietà e il coinvolgimento risultano alquanto limitati; ve ne sono, infine, altre ancora che pretendono l'universalità, che coinvolgono cittadini e Stati, che sono al tempo stesso interclassiste e internazionali e, naturalmente, queste sono le migliori, le più utili.

Le guerre hanno sempre svolto egregiamente questa funzione. In effetti, dividevano il mondo in tre: le due schiere belligeranti ed una terza porzione, spesso non esigua, disimpegnata dal conflitto. Però, all'interno di ciascuno schieramento, provocavano il mirabile risultato di una cooperazione e solidarietà nazionale (e internazionale, con i paesi alleati) altrimenti del tutto insperabile. E' pur vero che spesso esistevano voci di dissenso o addirittura di opposizione, ma non era difficile metterle a tacere, dato il clima di guerra. Galera, campi di concentramento, eliminazione fisica: queste erano le misure adottate contro gli oppositori ed assolutamente giustificate con quell'emergenza dell'emergenza che è una guerra. Questo in entrambi gli schieramenti, con un ondeggiamento utilitaristico dei paesi neutrali che si compattavano sotto la profittabile bandiera della neutralità, commerciando con gli uni e con gli altri, in attesa dei vincitori. Se nell'ultima guerra mondiale, l'astuto, prudente quanto immondo staff dirigenziale hitleriano concentrò e poi liquidò fisicamente prima i comunisti (specie se di sinistra e radicali) e successivamente i socialdemocratici e poi gli ebrei, non si contano i fucilati per "tradimento" da parte dei democraticissimi inglesi. Non solo, ma anche la solidarietà internazionale, all'interno dello stesso campo, funzionò perfettamente. A sentire George Orwell, persona sicuramente degna di fede, mai l'Unione Sovietica di Stalin riscosse tante simpatie popolari nell'Inghilterra di Churchill come durante l'alleanza bellica tra i due paesi. E lo stesso Orwell, già allora criticissimo verso il regime staliniano, si vide costretto, nelle trasmissioni BBC che conduceva, rivolte all'India, a difendere e in qualche modo esaltare l'URSS perché "paese alleato", contro la "barbarie nazista" (in sé assolutamente vera e dunque immeritevole di virgolette, ma che peraltro serviva da demone unificante, giustificativo di altre e non molto minori barbarie - se pensiamo alla politica coloniale inglese o a quella staliniana).

Ma fra tutte le guerre, è la guerra santa quella che funziona da massimo collante, all'interno di una nazione e nei rapporti fra le nazioni. Essa deve soprattutto contenere in sé un alto valore morale, almeno dichiarato, propagandato ed apparente; deve partire da dati di fatto inoppugnabili, riscontrabili da tutti, ancorché interpretati secondo un'ottica del tutto particolare; deve proporre o promettere soluzioni universalmente vantaggiose, anche quando queste, ad un'analisi spassionata e dettagliata, mostrano facilmente la corda e indicano la loro verità ultima: sono delle spudorate menzogne che nascondono interessi inconfessabili.

La guerra al Drago possiede queste caratteristiche, con-tiene tutti questi vantaggi. Con uno supplementare: di liqui-dare a priori tutte le possibili critiche, soprattutto se radicali, tutti i possibili oppositori, in specie se esterni ai rackets poli-tici ed ideologici, con il potente e ricattatorio richiamo all'u-nanimità morale. Se in

una guerra il dissenziente viene sem-pre considerato disfattista, nemico di quel bene supremo che dovrebbe essere la patria , e dunque passibile di condanna per tradimento, nella guerra al Drago, dove tutti i valori co-siddetti morali e sociali vengono spregiudicatamente buttati sul terreno, chi critica, dubita o si differenzia pubblicamente dall'opinione corrente passa immediatamente per "amico del Drago", viene bollato e squalificato, se non criminalizzato, affinché trionfi il surrettizio unanimità. Se, poi, qualcuno osa affermare che il Drago in quanto tale non esiste, che è un prodotto, peraltro assai materiale, dello spettacolo integrato, ebbene, costui ' è un nemico pubblico, con tutte le conseguenze che ne derivano. Una manovra assai abile per mantenere un clima costante di guerra interna ed internazionale.

Gli avvertimenti sono stati già lanciati, e con quella grossolanità ed arroganza che contraddistinguono gli amministratori della glaciazione sociale. Tutti (o quasi) gli intellettuali e gli opinion-makers corrono a supporto, da brave salmerie.

Il terrorismo si diffonde. Il Drago è ovunque. Il Drago ti ascolta. Il Drago uccide. Mentre la verità è che lo Stato ed il Drago si sono unificati, l'uno essendo partecipe agli interessi dell'altro, mutuamente.

Pur con il timore che queste condizioni eccezionali impongono a chiunque non sia santo e martire, noi osiamo affermare ed argomentare alcune verità di base: che il Drago non esiste o, per dir meglio, che è stato così abilmente simulato da cominciare ad esistere, non come Drago ma come mortiferi effetti; che i San Giorgio sono i suoi migliori alleati, perché senza un Drago da debellare i San Giorgio apparirebbero per ciò che sono in realtà, dei miserabili faccendieri dell'economia o della politica o della morale; che la menzogna reiterata e diffusa rischia di divenire terribile realtà; che il Drago, oltre che fermento voluto e costruito, è un colossale business nelle sue tre componenti: ideologica, economica, poliziesca; che non ci si potrà mai liberare dal Drago senza liberarci dai San Giorgio.

Il Drago di cui si sta parlando è la droga, anzi la Droga, se ancora non si era capito. Né interessano in questa sede i sottili e spesso acuti distinguo operati da alcuni (pochi) studiosi seri del problema, riguardo alle differenti caratteristiche e pericolosità delle varie droghe.

Salta agli occhi che il concetto di droga è inadeguato, generico, indifferenziato ed usato per lo più in senso terroristico e criminalizzante. È evidente a chiunque non sia troppo ottenebrato dall'ideologia e dalla martellante propaganda che hashish e cocaina non sono la stessa cosa, come non lo sono anfetamina ed eroina. Ma, di più, è immediatamente percepibile da chicchessia che tè, caffè, nicotina, alcol sono anch'essi delle droghe, sia pur legalizzate e legali, ma non per ciò meno nocive soprattutto per quel che riguarda tabacco e alcol che sicuramente determinano un tasso di mortalità o di infermità assai più alto non solo rispetto a quello prodotto dalla bonaria marijuana, ma anche dalla stessa cattivissima eroina. E, poiché si è degli estremisti coerenti, non ci spiacerebbe aggiungere all'elenco delle droghe l'automobile (che, è statisticamente provato, procura un 200% di decessi in più della pur mortifera eroina e un grado di assuefazione e dipendenza incomparabile, soprattutto come effetti sociali) o il culto delle vacanze, a cui si sacrificano intere vite, o lo stesso lavoro, in società capitalista: i morti da lavoro, diretti o indiretti, sono incommensurabili rispetto a quelli da eroina (una stima cauta potrebbe parlare di 1000 a 1). Ma, nel clima della guerra santa questi possono sembrare dei sottili

distinguo, la difesa di un avvocato che, alla fine, è costretto ad appellarsi al buon senso della Corte, mentre si sa che ogni Corte ne è orgogliosamente sprovvista, altrimenti non sopravviverebbe alle sue contraddizioni.

Qui invece interessa esaminare la droga come Drago, la sua utilizzazione spettacolare quanto materiale, i giochi politici, ideologici e, ovviamente, economici che le ruotano intorno. Sicché volontariamente si accettano le banalissime, volgari e profondamente inesatte definizioni di droga che vengono propagate, gonfiate artatamente e diffuse dai mass media. Quando si parla di droga, qui, se ne parla come la intenderebbe qualsiasi bottegaio o qualsiasi craxi.

Il Drago è questo: non una realtà specifica e specificamente determinata, bensì il Drago, un demone da esorcizzare, un'operazione ideologico-politica da condurre in porto, con innegabili vantaggi economici, e vedremo quali. A buon titolo, si assume il concetto di droga per com'è stato socialmente imposto e la figura del drogato, come quella del traviato, senza valori, capace di scippare le vecchiette, inetto ad ogni partecipazione sociale, secondo le descrizioni che se ne danno.

Quando si tratta di suggestioni simboliche ed esorcistiche, non servono i distinguo interni, cioè riformisti, vale a dire che assumono il quadro concettuale dato per contestarne parte. Una critica radicale, e questa vuole esserlo, assume fino in fondo il dato avversario per contrastarlo fino in fondo.

Per dirla in termini chiari e preannunciativi, non interessa, dal punto di vista della teoria, che i drogati vengano chiamati così, o tossicodipendenti, o devianti o quel che è; che venga loro ritirata la patente per un mese invece che per sei; che vadano in comunità terapeutica (le lucrose fabbriche di dementi ed integrati di cui i drogati forniscono la materia prima) invece che in carcere; che vengano chiamati utenti invece che delinquenti. Interessa invece stabilire che ci troviamo in una società drogata, drogogena e drogorepressiva, che la droga, proprio per la sua proibizione, è il business del secolo, la merce per eccellenza, in cui il valore di scambio si è quasi totalmente autonomizzato dal valore d'uso; che droga-Drago e Stato sono interconnessi e interdipendenti, entrambi valorizzando la necessità del controllo etero ed autodiretto; che la ricompattazione morale contro il Drago è il trionfo della glaciazione sociale; che la droga appare "bella" perché la sopravvivenza sociale è orribile, grigia, incolore; che non si va lontano, tranne che per i politici e le loro menzogne, "studiando" soluzioni limitate; che se la droga - intesa non come insieme di sostanze ma come Drago - è il male del secolo, con la degna coda spaventevole dell'Aids, essa è la figlia naturale di cotanti genitori: la società del capitale e dello spettacolo.

Per società drogata intendiamo una società che si euforizza artificialmente, alterata nelle sue condizioni reali o potenziali, che si intossica delle sue produzioni e ideologie e da esse viene inquinata e condizionata, che è dipendente da quei meccanismi economici, politici, spettacolari che peraltro la consumano e distruggono, che è incapace di riconoscersi in quanto tale - come comunità di esseri umani - ma che, per un processo di autoidentificazione, ha bisogno di alienarsi collettivamente, che ha ridotto tutto a merce, anche le relazioni umane, amoroze, amicali. Ebbene, la società presente è una società drogata.

Per società drogogena intendiamo una società che, rendendo l'esistenza di tutti e di ciascuno di difficile sopportazione, spinge gli individui a drogarsi, attraverso droghe considerate lecite oppure illecite (quelle propriamente dette). Fra chi corre allo stadio o in discoteca nella disperata ricerca di "dimenticare" almeno

per un giorno, per un'ora, l'insopportabile pesantezza della sopravvivenza e chi, perseguendo il medesimo scopo, sniffa a cocaina o si inietta eroina, la differenza è assai più apparente che reale. Spesso addirittura i fenomeni entrano in combinazione moltiplicatoria. Una società che condiziona la domanda attraverso l'offerta, seguendo precise regole mercantili, che produce droghe e le diffonde e che, con la seduzione e contemporanea proibizione di quelle definite illecite, crea dei mercati fittizi, gonfiati, drogati, per l'appunto, com'è quello delle cosiddette droghe e favorisce così un'organizzazione di accumulazione capitalistica e di controllo sociale di tipo criminale, parallela a quella ufficiale, statale, è una società drogogena. Ebbene le società presente è una società drogogena.

Per società drogorepressiva intendiamo una società che persegue i consumatori di droghe classicamente intese, dopo aver stimolato il loro diffondersi, la loro "necessità", il loro commercio, dopo aver assunto in sé quella valorizzazione della merce che la droga evidenzia al massimo livello. Senza la repressione delle droghe e dei loro consumatori, una simile valorizzazione non sarebbe stata né sarebbe possibile, come sarebbe stata impensabile la creazione di un simile, gigantesco indotto. La repressione, come accresce smisuratamente il valore di scambio della merce droga (da cui l'interesse delle organizzazioni mafiose che dispongono di molto materiale umano da "sacrificare" e di cospicui capitali da far rendere al massimo, nonché di strutture "clandestine" capillari, così come richiede il mercato), così fa lievitare la loro appetibilità da parte di tutti quei soggetti che patiscono questa società e che, attraverso il consumo di droghe, cercano un'ipotetica trasgressione. In ultimo, ma non come importanza, la repressione consente il permanere di un esercito di repressori di vario tipo e ideologia e delle loro strutture, di veicolare ogni sorta di ideologia conservativa sotto forma di impegno morale, di amalgamare, agglutinare ed appiattare diversi soggetti sociali potenzialmente antagonisti sotto lo stendardo della "lotta alla droga", di rivalorizzare ideologie altrimenti intaccate dalla crisi (quella della famiglia, del lavoro, quella religiosa ecc.). Ebbene, la società presente è una società drogorepressiva.

Ed è appunto questa società, attraverso gli Stati che se ne assumono la rappresentanza e gli uomini politici che, a loro volta, vogliono condensare in sé l'essenza dello Stato contemporaneo, che si è costruita il Drago per celare il più a lungo possibile la sua reale natura. Il mantenimento del mistero sulle reali connessioni sociali, affumicate ed oscurate dalle false rappresentazioni, e sull'essenza della società attuale è la condizione indispensabile per la perpetuazione della società stessa. Ma il mistero lo si conserva ed alimenta attraverso due tecniche spesso tra loro combinate: quella del segreto in senso stretto, come ben sanno i vari "servizi", utile quasi esclusivamente durante la preparazione e la commissione di determinate attività, e quella dell'informazione eccessiva, sovrabbondante, nella quale dati veri e dati falsi risultano così strettamente commisti che nessuno riesce più a districarsene e soprattutto a prendere efficacemente partito.

Le singole operazioni vengono mantenute il più rigorosamente possibile segrete; successivamente, attraverso i media, si lascia filtrare l'informazione che esistono dei segreti- in una fase ulteriore, molti segreti, o presunti tali, vengono "denunciati" (assai raramente svelati in senso proprio) pubblicamente, diffusi massmediaticamente con sovrabbondanza di dettagli più o meno interessanti e, in questo eccesso, "verum et falsum coincidunt". Se Hegel poteva formulare la tesi che il falso è un momento

del vero e Debord, utilizzando e rovesciando acutamente l'assunto, in termini contemporanei, che "nel mondo realmente capovolto il vero è un momento del falso", noi possiamo affermare che la falsificazione del vero e l'inveramento del falso sono momenti complementari della medesima strategia, attuata attraverso differenti e complementari tattiche (il segreto, la disinformazione, l'informazione eccessiva e indifferenziata), volta a mantenere tutto e tutti nell'incertezza, sicché l'unica "verità" venga costituita da ciò che appare più "immediatamente".

Cosa appare più immediatamente? L'esistenza di droghe e drogati, gli effetti nefasti, la presenza della Mafia e così via.

Assume queste "come verità" e in qualche modo chiunque le può toccare con mano, non è troppo lungo il passo successivo, quello che conduce a parlare di Droga, del Drago.

E le informazioni che vengono fornite sul fenomeno tendono semplicemente ad accrescerlo. Altrettanto fanno le deformazioni. Le informazioni trasmesse divengono inutilizzabili da ciascun soggetto, mentre le deformazioni lo influenzano, lo condizionano. Gli elementi informativi di cui si può venire in possesso si presentano scollegati, cioè indisponibili ad un'analisi critica unitaria, mentre l'immagine del Drago, essa sì, appare unitaria, anzi granitica.

Qualsiasi lettore attento può essere "informato" della stretta amicizia e collaborazione fra l'attuale presidente USA, Bush, e l'ex dittatore di Panama, Noriega, quando il primo era a capo della CIA ed il secondo suo agente "mille usi", compreso quello di spacciare droghe, se ciò serviva ad impinguare segretamente le casse del "servizio", nonché quelle personali dei singoli. E se Noriega è stato davvero al centro di un grande traffico di droga, come sostengono gli americani, che non hanno esitato ad invadere lo stato di Panama, con migliaia di morti fra la popolazione civile, per "assicurare alla giustizia" tanto criminale e, in realtà, per controllare con maggiore sicurezza il decisivo canale nonché per colpire le indebite ingerenze in traffici ormai consolidati e, di passaggio ma esemplarmente, per mettere alla berlina il servitorello che si era voluto metter su bottega in proprio, non lo era certo da qualche anno e, per giunta, all'insaputa degli onesti yankees; certi ruoli non si improvvisano e Noriega il suo senz'altro l'ha ereditato dal suo predecessore, insieme al potere. Così, chiunque può logicamente dedurre che, per interessi politici ed economici, la CIA e Bush fossero già da allora implicati in simili traffici con il Drago, anche se oggi si ergono a San Giorgio internazionali.

Lo spettacolo montato successivamente, il dispiegamento militare, l'invasione di Panama, l'arresto del "traditore" con suo conseguente trasloco negli USA, non senza l'intervento della Chiesa cattolica, sempre attenta ai maneggi terreni oltre che a quelli suppostamente celesti e, in verità, inimitabile in quanto ad uso della doppiezza ed a sagacia spettacolare, tutto ciò non ha fatto altro che riaffermare l'esistenza del Drago, e la necessità della lotta contro di esso, invece di mettere a nudo le reali connessioni, gli effettivi interessi in gioco.

Infatti, cosa se ne fa uno di tutte queste informazioni note e notorie? Praticamente nulla. Il problema è stato spostato, l'attenzione sociale attratta dalle roboanti dichiarazioni bellicose e moralizzatrici del governo americano, da un lato, dalla "guerra" con i "narcotraficantes" dall'altro e, soprattutto, dai guasti che effettivamente produce l'abuso di stupefacenti. Così nessuno, o quasi, si chiede più cosa c'è sotto, chi c'è dietro, quali sono i meccanismi innescati, quali i valori, materialisticamente intesi, posti in essere o messi in discussione, vale a dire contesi.

L'opera di falsificazione è completa.

Così l'informazione della passata amicizia e alleanza tra Bush e Noriega viene fatta circolare perché già precedentemente sterilizzata, resa innocua al punto che ben pochi ne possano trarre le dovute conseguenze. (Mentre, va da sé, gli affari, quando avvenivano, erano coperti da un rigoroso segreto). I pezzettini del mosaico sono così ben sparpagliati e frammischiati che riesce estremamente difficile ricomporli e dare un effettivo senso al mosaico stesso. Così sfuggono taluni, aspetti fondamentali della questione, sforzo ideologico e spettacolare americano a parte: che gli USA hanno iniziato ad "indignarsi" quando il cosiddetto cartello di Medellín ha cominciato a produrre eroina, il cui controllo sino ad allora era stato quasi esclusivamente in mano ai "servizi" americani; che, fallite varie politiche per il controllo stretto del Centro e Sud America, i cui esempi più clamorosi sono stati la risibile speranza nella forza dei "contras" in Nicaragua e l'appoggio sfacciato a regimi fascisti in Salvador, gli USA dovevano in qualche modo ingerirsi "autorevolmente", cioè "moralmente", in quello che definiscono il loro "cortile di casa"; che dovevano trovare un collante autoritario per vincolare a sé sempre di più i loro alleati europei, scegliendo un "tema forte", come si usa dire, e difatti il signor Craxi ha lanciato la sua campagna antidroga, meramente repressiva, dopo un lungo ed accalorato incontro con Rudolph Giuliani, allora procuratore capo a New York, successivamente sindaco trombato e, da sempre, strettamente legato a quell'ambiente economico-politico-militare che ha come suo braccio armato i "servizi" e che è difficile non definire di stampo mafioso.

Ma il caso forse più sconvolgente, ed esemplare per quanto riguarda la povertà di senso delle informazioni nell'epoca della loro voluta sovrabbondanza, è quello di Khun Sa. Costui regna di fatto sullo "Stato degli Sban", a cavallo tra Birmania, Laos e Thailandia, nel cuore di quello che è stato definito il "Triangolo d'oro". Si calcola che controlli l'80% della produzione di oppio e della sua trasformazione in eroina. Questo signore, noto da tempo al pari dei suoi traffici, recentemente è salito sulla scena dello spettacolo internazionale ' ha raccontato i complessi rapporti avuti con uomini della CIA, della DEA ed anche del Kuomintang, offrendo dati e nomi e cognomi di persone implicate nel traffico internazionale, spiegandone le ragioni politiche. Ma le sue affermazioni, quasi sicuramente veridiche, hanno avuto il peso di una piuma: tutto si è risolto dentro il meccanismo dello spettacolo.

Anche in Italia queste informazioni sono state offerte con abbondanza. Sono state effettuate trasmissioni su RAI 3, su Canale 5 e vari articoli sono apparsi su riviste ed anche su giornali quotidiani. Ma, a quel che sembra, nessuno ne ha tratto delle conclusioni logiche.

Le parole e perplessità dello stesso James Bo Gritz, l'ex colonnello delle forze speciali statunitensi, conosciuto come il "vero Rambo" (perché dalle sue "gesta" nel Viet Nam sarebbe stato costruito il personaggio di fiction di Rambo), sono cadute nel vuoto. Questo Bo non spicca certo per eccessiva intelligenza o perspicacia, ha il cervello imbottito di stelle e strisce, però non è neppure totalmente rincretinito e, soprattutto, ama svisceratamente la "sua" America e i "suoi" soldati. Né, ovviamente, gli manca il coraggio. Solo che in questo caso ha avuto il coraggio sbagliato.

Riassumiamo brevemente la storia per chi non la conoscesse. James Bo Gritz, da autentico Rambo, soldato e patriota, ha impegnato gli ultimi anni della sua vita nella ricerca dei militari americani ancora prigionieri, soprattutto in Laos e Cambogia, dopo la fine della guerra del Viet Nam. A questo fine, emarginato dal

governo Usa che voleva solo far dimenticare la guerra, suturare le non poche ferite e far risplendere nuovamente il sogno americano, si era messo a cercare qualche alleato o qualche possibile aiuto in zona. Nell'88, dopo vicissitudini inenarrabili e, per l'appunto, "rambiche", riuscì a contattare Khun Sa nel suo "regno" e lì gli capitò la prima sorpresa, che per un animo semplice e militare come il suo, non doveva essere dappoco. Khun Sa non solo lo ricevette, gli fornì le informazioni di cui era in possesso, ma, forse perché ignorava la vera realtà politica americana o forse perché sovraestimava i poteri di un "Rambo", gli fece addirittura una proposta sconvolgente: era disposto ad abolire nel suo territorio la produzione di oppio (che, si ripete, è pari all'80% della produzione mondiale) in cambio di aiuti USA per la riconversione delle colture e del riconoscimento del "suo" Stato. Ma l'astuto orientale sin dall'inizio mise sull'avviso il muscoloso cocacolaro: che stesse attento con chi parlava, perché i suoi migliori clienti erano sempre stati proprio gli uomini della CIA, che già avevano finanziato con il traffico di eroina la guerra in Laos e Cambogia, dopo che il Congresso aveva votato contro i finanziamenti bellici. Bo Stalle--Strisce, da buon americano, non si diede per vinto, tornò negli USA, corse alla Casa Bianca dove raccontò tutto, e nessuno manco gli diede retta. Il povero "Rambo" aveva scoperto un segreto di Pulcinella e addirittura stava diventando fastidioso. Adesso Bo conduce una guerra solitaria, "contro la droga" e per recuperare i "suoi" soldati ancora prigionieri, ma il suo fallimento è assicurato e dimostrato proprio dal "rilievo" che la società spettacolare ha concesso alle sue interviste e dichiarazioni. Tutto è ormai sotto controllo, tutto sterilizzato.

I notabili statunitensi non si sono neppure presi la briga di smentire formalmente, ad alto livello, le dichiarazioni di Khun Sa successivamente riportate da "Rambo" (e, sia detto di passaggio, è a tale giustificata noncuranza che quest'ultimo, questo eroe cretino da fumetti, deve la sua sopravvivenza) né si sono particolarmente impegnati affinché simili rivelazioni venissero tenute nascoste. In effetti non ce n'era e non ce n'è bisogno. L'anestesia preventiva aveva già funzionato sull'informazione. Anzi si può affermare che l'informazione stessa, intesa come tecnica di diffusione di fatti e notizie, tenda di per sé all'anestesia preventiva del suo fruitore.

Ritorniamo un attimo a Khun Sa ed alle sue dichiarazioni che appaiono del tutto verosimili, tanto più che già in passato alcune indagini giornalistiche serie avevano documentato come la "via della droga" (allora si trattava essenzialmente di morfina ed eroina; il boom della cocaina è assai più recente) partisse dal famoso "Triangolo d'oro" e come i suoi fili venissero tirati direttamente da agenti americani (CIA e DEA). Dunque, un lettore medio e di media intelligenza è tendenzialmente incline a ritenere vere le informazioni di cui viene in possesso e nondimeno ciò gli serve a poco o a nulla per un giudizio complessivo ed articolato sulla gestione del "fenomeno droga", sulle sue cause, sulla nascita del Drago, sulla sua diffusione e spettacolarizzazione. Questo perché nella notizia, anzi nelle notizie e nella loro circolazione, sono stati già immessi sufficienti "anticorpi", elementi cioè che ne sviscerano la credibilità effettiva e soprattutto la possibilità pratica di trarne le debite conseguenze.

In primo luogo, Khun Sa è veramente uno dei massimi produttori e venditori di droga e dunque viene "spontaneo" (vale a dire suggerito in modo che sembri spontaneo) ritenere che qualsiasi sua asserzione sia strettamente legata ai suoi specifici interessi, verso i quali si ha un moto di ripugnanza. Quindi, le verità da lui eventualmente affermate sono già sottoposte anticipatamente al vaglio morale, perdendo con ciò

gran parte della loro carica pratica. In altri termini, l'indignazione morale contro il Drago fa aggio sulla ricostruzione delle effettive responsabilità, impedisce che si operino quei collegamenti storici e logici che permetterebbero di capire quali sono le ragioni reali, politiche, economiche e spettacolari, dell'iperdiffusione delle droghe a partire dalla seconda metà di questo secolo, dal momento in cui gli interessi capitalistici e statali hanno progressivamente abbandonato le "valvole di sfogo" dello spreco assoluto determinato da conflitti mondiali, scegliendo quella dei conflitti locali o delle "guerre interne". In altre parole ancora: Khun Sa e altri cento dicano quello che vogliono, ma il Drago c'è, questo è quello che conta, il resto sono inezie.

In secondo luogo, è altrettanto "evidente" (nel senso che viene offerto alla pubblica vista, è mostrato, è manifestato) che gli Stati, e i loro capi, si stanno impegnando nella guerra alla droga, nella sfida al Drago. Questa "evidenza-, fortemente impregnata di moralità e di difesa sociale, è ciò che più nitidamente si staglia sull'immaginario collettivo e, dunque, cancella a priori molte delle domande che sarebbe lecito porsi: com'è stata possibile la nascita di un simile fenomeno, a chi ha giovato e giova, i mezzi per combatterlo sono adeguati oppure no, quali interessi manifesti ed occulti sono in campo, quante sono le relazioni fra di essi e, più in generale, con la politica degli Stati, il controllo sul pianeta, le esigenze di un mercato sempre più fortemente ideologizzato e dunque t(drogato)". Ma di fronte a tanta "evidenza", il cittadino medio e di medio buonsenso, non tende a dubitare: questa è la 44 verità" di fondo, il senso, per quanto lui può cogliere. E se effettivamente, come racconta Khun Sa e come si evince da molti altri dati, nello sviluppo dei traffici delle droghe sono stati implicati alti funzionari governativi, di questo o quel paese "all'avanguardia nella lotta alla droga", ebbene saranno state delle singole deviazioni, non tali da mettere in discussione l'insieme, il sistema, la sua logica, il suo modo di operare.

In terzo luogo, ed infine, vi è la cultura della s/connesione, che da sempre è stato un obiettivo dell'informazione sovrabbondante e sprovvista di qualsiasi valenza critica. Vengono offerti dei fatti, spesso addirittura dei colpevoli di essi, ma questi medesimi fatti vengono isolati, castrati di quel col legamento analitico e critico che potrebbe mettere in discussione il senso del sistema stesso e delle sue pratiche. Al contrario, la pubblicizzazione di talune magagne anche ai livelli massimi (per esempio, Watergate, Irangate o, in Italia, la P2 o i "servizi deviati") favorisce l'immagine di credibilità del sistema, la sua intrinseca controllabilità e dunque la sua democrazia. Ed è proprio su questa "deviazione", intesa come margine di errore umano, sulle ipotesi di deviazioni, per ciò stesso correggibili, che ottiene il consenso, e dunque fonda il suo potere, quel capitalismo mondiale integrato di cui parla Guattari e che, in modo molto più corretto teoricamente e pregnante, Debord definisce come lo spettacolo integrato.

Quelle che sono delle contraddizioni intrinseche al sistema vengono offerte come contraddizioni marginali. I servizi segreti deviati, gli abusi delle polizie, i capi di stato corrotti o corruttibili, e via discorrendo, sono tutte deviazioni che ritrovano la loro unità ed utilità nello spettacolo diffuso. A questo punto, tornando al tema, data per scontata l'esistenza di un Drago e della necessità della Difesa Sociale, cosa può importare che questo o quell'uomo di governo sia stato implicato in simili affari? Una volta inghiottita l'esca, e cioè che la "piaga sociale del XX° secolo" ha un'origine malefica indecifrabile, com'è per le sventure naturali, l'importante è stringersi a coorte, salvare la società e le sue regole, colpire i malvagi (di cui

vi è addirittura una sovrabbondanza esposta alla pubblica attenzione), recuperare i devianti ai valori sociali predominanti, rispolverare i valori antichi su cui si è fondato lo “sviluppo” della società: l’etica del capitalismo, prima e, poi, l’immagine spettacolare.

Ne consegue, paradossalmente, che tutte le -informazioni” fornite su questo o quel traffico, su questa o quella “corruzione”, le varie “rivelazioni” o le grida d’allarme, le divergenze politiche e massmediatiche, in realtà servono a costruire l’esistenza del Drago, a diffonderne lo spettacolo quanto i letali risultati.

E’ la logica per cui gli avversari si ritrovano alleati quando c’è o si inventano un comune nemico, anche quando questi è stato da loro direttamente prodotto e voluto. I singoli commercianti o bottegai sono disposti a scannarsi tra loro senza esclusione di colpi, pur di prevalere, ma tutti soggiacciono alla stessa logica della merce e del commercio; tutti si alleano momentaneamente, e fondano e rafforzano le polizie, di fronte al “ladro”, a colui cioè che, frutto diretto della logica della merce, serve per negativo alla sua perpetuazione e riproduzione (la merce ha un tale valore che si può anche andare in galera o morire pur di essere compartecipi al suo possesso).

Alla fine: tutti in comunità. Sociale, politica, ecclesiale o terapeutica. Qualsiasi, purché fittizia. Purché il terribile rischio della comunità umana reale e realizzata venga scongiurato.

Non c’è stato tanto abuso dei termini “comunità”, “socialità”, “umanità”, “solidarietà”, “democrazia” quanto in quest’epoca che manifesta brutalmente la loro inesistenza o scomparsa.

AVVISO AI NAVIGANTI

Navarro suonava il sax in una band nella cantina, pezzi semplici, improvvisati, tanto per allenarsi alla comprensione veloce con gli altri e dare spazio a tutti e quattro. Finivano uscendo con le ragazze che si spartivano fino all’ultima birra all’alba. Ma Navarro no, rimaneva in cantina, solo solo, con la sua Signora sdraiata sul cucchiaino aspettando di essere sciolta e trasparente e calda, la sua puttana calda su cui lavorava freneticamente con le agili dita di sassofonista, attento come un seduttore a controllare il sudore delle sue dita, che non si rovesciasse come gli succedeva di solito quando era in carenza, e stava lì, seduto ad aspettare di essere qualcos’altro. Stava aspettando una modificazione dolce, che gli alleggerisse la voglia di esistere e che gli permettesse di suonare senza soffrire, senza che la sua anima sanguinasse, senza che gli altri dovessero lamentarsi di lui. Con se stesso aveva trovato il compromesso perfetto: quando era in carenza e la sua sensibilità era a fior di nervi, immaginava in note la sua disperazione. Una musica nel cervello fino all’isteria, ma, per eseguirla e sopportarla, l’accompagnava la sua Signora calda, la sua Signora, la sua bianca, il suo maglione scaldanima. Aveva trovato il ponte con se stesso, lo percorreva ogni giorno. In calo e fuso, fuso e in calo. Si nutriva di se stesso e il suo se stesso nutriva la Signora. E la Signora si pappava tutta la sua musica, trasformando il suo jazz in anestesia ascoltabile e dormiva sul suo sax, soffiava l’indispensabile, il consumabile istantaneo, l’accenno vago che confermasse la sua esistenza. Aveva la noia e la sua soluzione, poteva soffermarsi su qualsiasi

pensiero e non sentire la viscosità delle sue contraddizioni, né il respiro delle sue emozioni avvolte in quell'impermeabile assonnato che era il suo corpo. Il tempo ucciso, le domande strozzate passavano dentro lo stantuffo e si trasformavano in nulla incrostando il suo bel cervello di tempo ucciso, di tempo senza memoria. E la mattina gli esplose in testa dopo poche ore di sonno e si ritrovava nella palude delle lenzuola bagnate d'acqua acida, divorato dalla ripetizione dell'attesa, l'angosciosa morsa di lucidità che lo percorreva con un tremito, facendo rimbalzare tutti i suoi punti più deboli, sia fisici che mentali.

Aspettando nell'insopportabilità del tempo che Vicky arrivasse. Bella Vicky con la roba. Vicky suonava il campanello e Navarro schizzava dalla sua cuccia con la coperta addosso, percorrendo 2 lungo, interminabile corridoio senza che il sudore gelato lo pungesse di aghi di pelle d'oca. Riusciva a rianimarsi e a prendere forza solo se Vicky suonava alla porta con la roba in tasca. "Preparamela tu Vicky io tremo troppo. Fai in fretta piccola non mi reggo più", diceva passandosi una mano sulla fronte per staccarsi i capelli bagnati. Interrogava i calli del suo braccio, dove avrebbero permesso all'ago di entrare questa volta. Gli sembrava che le vene gli rispondessero saltando quasi fuori dalle loro piste nere callose. E Vicky, che sapeva la storia delle sue vene, si regolava come su una carta geografica nota, piena di fiumi neri, scegliendo quella meno rischiosa, la più praticabile e sicura, saggiando con i polpastrelli se erano calli quelli che sentiva o se sotto c'era ancora un po' di vena disponibile. Gestì rapidi e sicuri, quelli di Vicky, senza che la sua faccia muovesse un'emozione; levava l'ago dal braccio e gli diceva: "Navarro ora sei al caldo, sei normale, stai bene ora. Goditelo il flash. E' buona la roba del Cinese, è puntuale come lui e spacca il secondo cioè lo annienta, insomma fa del bene, fa del bene. Corretto il Cinese ... ". Era tempo ormai che quando Vicky gli preparava la roba parlava in continuazione scaricando l'ansia del raggiungere la sua vena. Chiacchiere, concetti, commenti. Navarro l'immaginava come se stesse parlando al finestrino di un treno mentre stava per partire dicendo le ultime cose prima che il cigolio e lo strattone delle ruote se la portassero via. Prima che lo stantuffo arrivasse a zero e di colpo si zittisse. "Per ascoltarsi dentro -diceva Vicky con gli occhi chiusi- a diminuire di cinque chili di scimmia", e ridacchiava. "Capolinea", pensava Navarro guardandola, "il tuo capolinea è davanti alla mia porta, il mio quando la apro. Tutti e due viviamo in una stazione".

"Già, con un Cinese dall'altra parte", rispose Vicky rauca. "Mi hai letto nel pensiero?", chiese Navarro aprendo gli occhi allarmati con uno sforzo. "No, no Navarro, hai pensato a voce alta. Tranquillo, non pasa nada, abbiamo l'Orient Express, il Cinese, l'Orient Express, Navarro. Siamo in carrozza! "

"No, Vicky, io sono in una sala d'attesa finché tu non arrivi. Sono inchiodato al letto. Il tuo ottimismo mi fa incazzare è esasperante il tuo ottimismo".

"Navarro, io non ce la farei senza, non ce la farei a portarti la roba tutte le mattine. Il mio ottimismo ... Pensa Navarro, ma come pensi che si stia nel metrò alle 6 di mattina? Come pensi che si stia in pieno inferno, dove ti stritolano e gli odori umani ti danno la nausea, ti senti pesante come il piombo e per un attimo invidi la gente che non ha la scimmia. Come pensi che farei ad aspettare di avere la roba per buttarmi nel primo cesso con la chiave, f armi e riprendere il metrò e galoppare fino a casa tua? Il mio ottimismo ti fa stare bene ogni mattina, Navarro. Sono la tua infermiera, la tua tetta calda, gonfia di roba. Il tuo ponte col fuori, il tuo pronto soccorso. Se manco, sei fottuto Navarro, te la dovresti vedere con questo fuori

così freddo, con tutti gli esseri assuefatti te la dovresti vedere, Navarro. E per te non sarebbe facile. No, no. Chiedere ed aspettare le ore al freddo trascinandoti in cinque o sei posti diversi chiedendo sempre la stessa cosa mentre magari chi te la deve portare è fuso e non si rende conto che lo stai aspettando. Magari lo ritrovi due isolati dopo sdraiato fra due macchine parcheggiate con le labbra viola, la lingua di cartone che gli sta andando in gola. Come stanotte con un tipo. Sai, ho dovuto arpionargliela con le unghie per tirargliela fuori, la lingua, avevo le unghie piene di sangue, aveva l'odore della morte in bocca, l'alito fermo, i suoi polmoni si stavano bloccando e ti prende un conato di rifiuto, il terrore che la morte ti comunica e tu non hai nemmeno una fiala di Narcan e sei in carenza. I tossicomani intorno sono spariti tutti, schizzati via, merde in proprio, loro! Ed una percentuale di infami. Ho sentito qualche imbecille che farebbe il carabiniere così può sequestrare roba in piazza.

L'adrenalina molte volte è migliore di qualsiasi autocontrollo. Mi è salita tutta insieme contro quell'odore di morte, l'ho sbattuto contro 2 cofano della macchina mandandogli a finire il cuore a ballare dall'altra parte della cassa toracica, su e giù, gli urlavo di vivere, figlio di puttana, di vivere, di respirare, respirare. Ecco cosa dovevo fare, farlo respirare. L'ho sdraiato sul marciapiede, gli avrei prestato i miei polmoni respirando con lui. Ma Bea non mi aveva mollato come credevo, era andata a chiamare l'ambulanza. "Bea la sai fare la respirazione? Aiutami". Ci abbiamo provato ma non ci riuscivamo. Non potevamo mollarlo proprio allora; l'abbiamo issato contro 9 muro per caricarlo e bloccare una macchina. Due non si sono fermate benché la strada fosse stretta e andavano piano, ed è la mia isteria che ha bloccato la terza con un calcio nella portiera. "Sta morendo, muoviti o ci resta. t in overdose. Sta schiattando, vai più forte che puoi". Io ero fradicia di sudore incazzata e Bea con un panno fuori ed una mano sul clacson, il tipo era scioccato e muto, ma guidava velocissimo. Nella corsia all'ospedale sono riuscita a controllare dai calzini in su che non avesse niente di strano, di compromettente nelle tasche e nel portafoglio. L'autista balbettava spaventato, aveva più pronto soccorso.

"Dottore, è in over": l'urgenza della nostra voce non ammetteva repliche, dubbi o ipotetici shock anafilattici che hanno gli stessi sintomi dell'over. E stato bravissimo. L'ha salvato, l'ha riportato in vita, ha fatto in tempo ed è uscito dall'infermeria con la faccia di chi se l'è vista brutta, ma brutta. Ho stretto Bea che è così minuta ma forte, ma il mio calo mi ha afflosciato portandomi i reni nei calzini, il culo sulla panca e tutto il resto in sudore acido. L'adrenalina era scesa, sparita, ero un sacco vuoto bagnato di febbre. Il dottore mi ha guardata, ero imperlata di sudore fino ai capelli, gli occhi liquidi e le pupille larghe.

"Fammelo un pronto soccorso, dottore, non reggo più". Gli avrei baciato i piedi per la sua conoscenza dei sintomi della carenza. Mi ha misurato la pressione nel lettino vicino a quello del resuscitato che con gli occhi aperti mi guardava chiedendomi come mai eravamo in ospedale, ma io non rispondevo limitandomi ad aspettare che il dottore finisse di farmi l'intramuscolare di morfina mentre Bea aspettava fuori. "Grazie dottore per la tua conoscenza", sai quante volte si arriva in ospedale in piena astinenza e quanti dottori nella loro ignoranza o cattiveria gratuita o vendetta contro questo 'pus' non riconoscono un calo e diagnosticano: "No, tu vuoi solo sballarti, stai benone" e tu gli auguri che i loro figli diventino tossicomani e te ne vai più disperato di prima mentre immagini di chiudere quel dottore in una stanza, fargli roba per un mese di seguito e poi troncare di brutto e fargli sentire cos'è un

calo. Oppure che gli dai una coltellata nel fegato o nei reni come quelle che senti tu mentre strisci per i muri di questa città come un animale mezzo morto cercando roba insieme alla voglia di ucciderti che hai. No, Navarro, li fuori strisceresti per i muri scaraventandoti nello stridio del metrò. Le rotaie attraggono quando senti che non hai scampo dalla tua scimmia. Navarro, nella tua malattia sei un privilegiato. Non abbiamo scampo tutti e due, non abbiamo una soluzione per vivere in un altro modo e se c'è dovrebbe essere distante da qui, dove il sole possa scaldarci ed asciugare il nostro corpo ed il nostro cervello. Sarebbe già una bella sfida decidere davvero e scegliere un posto per smettere. Un buon posto per smettere.

Navarro, una decisione così, presa per bene e li inculiamo tutti: strutture, comunità, assistenti sociali, medici, tutti, Navarro, stan facendo carriera sulla nostra pelle! Il tossico rende. Siamo materiale umano redditizio, serviamo anche agli esperimenti con nuovi farmaci; se ti ricoveri per smettere ti fanno firmare e fai la cavia. No, Navarro, l'unica è smettere da soli. Al sud, al sole. Troppi amici stanno morendo per la roba, per l'aids.

Forse anche loro avevano un posto dove smettere nel solaio della loro mente, ma non hanno fatto in tempo ad andarci. Si sono fermati per sempre su una panchina, in silenzio, sugli scalini, dentro ad un cesso, ad un letto, sul metrò, ovunque. In silenzio. Qualcuno non ha fatto nemmeno in tempo a togliersi il laccio. Noi tossici siamo silenziosi e con poco tempo. Siamo portati a pensare di avere tutto il tempo che vogliamo e così rimandiamo facilmente la nostra coscienza e prendiamo finte decisioni, sempre più in là, sempre il prossimo mese, il prossimo anno, il prossimo niente. Navarro, non abbiamo che 2 vantaggi di sapere cosa ci aspetta attraverso tutte le fasi, sapendo che il tempo passa lo stesso ed il corpo si rigenera. Dopo l'aver scalato col metadone o con la roba stessa, tutti i pezzi si reincastrano e ci si può stupire delle memorie che avevamo scordato di avere e delle sensazioni vivide ritrovate e riprese in possesso. Il nostro male si guarisce, si dissolve. La sappiamo questa resa dei conti. Siamo fottuti se non smettiamo. Da quanto tempo non facciamo l'amore? E da quando non giochiamo più e non scherziamo e non proviamo più niente che non abbia a che fare con la roba? Io non ho ancora finito di giocare. Voglio giocare ancora, io!

La roba ci scava fuori e dentro. Ci fa vecchi e stanchi ed assomigliamo sempre di più a questa città e sempre meno a noi stessi. Stiamo diventando indifferenti a tutto. Tutto dello stesso colore grigiomerda. Col nostro io appallottolato in fondo a qualche vena tappata e sempre più deboli. No, non possiamo darci in pasto così. Almeno questo atto d'amore ce lo dobbiamo. Vorrai mica andare a produrre mobiletti o artigianato per le comunità terapeutiche?! Sai che bello spalare la merda dei maiali e chiamarti numero 128 e dichiarare che sei felice e fare carriera per riconquistarti il tuo orologio che ti hanno sequestrato insieme ai documenti appena entrato. E la sera, dopo aver lavato 1200 piatti e aver mangiato i prodotti della "nostra terra", quello stare tutti insieme e, come tristi boy-scouts, battere le mani e cantare la riconoscenza per quel moderno lager dove la spersonalizzazione è la prima allucinante regola. E tutto ben organizzato: c'è anche chi si sostituisce al tuo pensiero. Mettigli in mano a quei bastardi un ragazzo debole e provato dalla roba, impaurito, che magari non si stima più molto ed il prodotto finito sarà un perfetto operaio lobotomizzato e tanto devoto da non volere più tornare nel mondo. E meno perversa la galera, almeno le regole sono chiare. Preferisco la fottuta galera, allora.

No, sarebbe proprio uno scorno, Navarro, dopo tutto questo stare male finire in questa specie di succursali della Fiat! t come finire in qualche pensionato per arresi, aspettando che la vita passi ... e loro a fregarsi le mani contenti dei loro buoni investimenti. Il tossico rende, è un buon business. Che rabbia, e che tristezza! Restiamo esseri umani, Navarro, tagliamo la corda. Quando torneremo qui saremo più forti e nessuno ci avrà amministrato un bel niente. Quando tutta questa gente saprà che abbiamo smesso senza il loro controllo ci guarderà con diffidenza e con paura. Schiatteranno di rabbia, non è bello perdere clienti per nessun Muccioli della terra: gli faremo ingoiare i loro badili spalamerda e tutto il resto. Ci preferirebbero morti ad ingrassare le statistiche, saremmo più comodi che vivi, pensanti e incazzati fuori dal loro controllo. Andiamocene Navarro, abbiamo ancora un pezzetto di noi stessi. Andiamogli in culo”.

Qui finisce il racconto o il resoconto o il resoracconto o il resoconto reso racconto. Ma, naturalmente, non la resa dei conti. Perciò, ad uso dei naviganti , si offrono tre differenti soluzioni o conclusioni o uscite. Ciascuno scelga la più affine alla sua sensibilità, alle sue voglie, alle sue inclinazioni. 0 ne scelga due o anche tre (il lettore problematico).

a)

Navarro si tirò su con una fatica dell’ostia. La testa gli cadeva sul petto, la roba era buona davvero, ma la voglia di alzarsi ancora di più. “Sì, andiamocene. Però subito, perché dopo è troppo tardi, lo sai che da anni viviamo sul lastrico delle buone intenzioni”. Parlò sottovoce, non c’era bisogno di proclami, eppoi la lingua era ancora impastata, la roba era buona. Vicky si infilò il suo giubbottino quotidiano senza parole, era già una fatica muoversi.

Faceva freddo fuori, quando si ritrovarono magicamente in strada. Una voglia pazzesca di tornare in casa. Però la casa era morta, bisognava pur seppellirla. Anzi, che la seppellissero gli altri.

“Quanti soldi hai?”, chiese Vicky in un sorriso quasi ironico.

Navarro si fece serissimo, concentrato come quando maneggiava il suo sax o scaldava la Signora o faceva all’amore. Ispezionò con attenzione tutte le tasche, e ne aveva molte, sapendo che in casa aveva lasciato tanti sudori acidi ma sicuramente non soldi, la sua unica proprietà era il suo corpo, arredi connessi, più il sax che però era da un’altra parte. “Beh, mica tanti.”, concluse, “lire quarantaduemila trecentocinquanta, e si notino le cinquanta”.

“Io c’ho un cento tutto intero”, soffiò maliziosamente Vicky, “sai, era per il prossimo round, ma se abbandoniamo la partita ... “.

Navarro sorrise. “Maledette donne accumulatrici, per fortuna che ci siete. Quando metterò la testa a partito ti nominerò segretario”.

Il sax, bello e lucido, non lo andarono a raccogliere. Intanto, a Giorgio sarebbe rimasto un ricordo sonoro, anzi suonante, eppoi il Cinese non sapeva suonare. Soprattutto bisognava prendere il treno subito, prima che la voglia diventasse nebbia acida

b)

“Già gli siamo andati, in culo”, scandì Navarro, quasi fosse uno slogan in una manif, “perché”, continuò, “siamo perfettamente, ontologicamente inutili e, quando ci mettiamo, pure dannosi”. E, con una piccola smorfia, quasi un sorriso, quasi una ferita, “prima che smetta io, vita mia, gli faccio smettere al Cinese. Come dicevi? Che il Cinese è uno corretto? Un Cinese corretto con il sax, ti regalo per il tuo prossimo compleanno, mia dolce Alice”. Si girò con un sorriso, o una smorfia, o una ferita.

Nel quartiere se ne parlò a lungo. L'opinione che prevaleva era: “mah?”. I giornali, con il loro noto gusto e quel rabbrividente senso dell'umorismo che li distingue, titolarono: “Il giallo del Cinese”, “Lo chiamavano Cinese, chi l'ha ucciso? Siamo in pieno giallo”, “Mauro, detto il Cinese: è già giallo” (dove, sia detto tra noi, la cacofonia la vince addirittura sul cattivo gusto).

Insomma, 'sto Cinese - in realtà Mauro Agostini o, per dirla meglio e più ufficialmente, Agostini Mauro, nativo di Bruzzano, provincia di Milano, però con gli occhi un po' immandorlati o forse un'epatite pregressa - fu trovato morto nel suo miniappartamento del suo maxiresidence. Una bella botta sulla testa, forse anche due o tre. Finis. Era tornato in polvere, dove non aveva mai smesso di restare.

Gli acuti inquirenti hanno parlato di ennesimo morto nella guerra per il controllo della droga nella città, ma non possiedono, purtroppo, altri dati; i giornali si sono dati al folklore, giocando sul nomignolo, “il Cinese”, ricordando non solo che era un pregiudicato per spaccio ma anche che in passato aveva posseduto una “Mercedes Pagoda”, che adesso girava su un fuoristrada “Toyota” e giù giù nell'umorismo da cortile. Nessuno escludeva lo scopo di rapina, visto che non fu rinvenuto né un grammo né un soldo né un gioiello.

Quelli del quartiere dicono che ridevano, che erano in due, uomo e donna - o al contrario, se si preferisce -, e chiacchieravano e ridevano quella mattina presto, che fu trovato morto il Cinese, anzi il signor Mauro Agostini, anzi, Agostini Mauro, pregiudicato.

c)

Ma Navarro dormiva, non rispondeva. Vicky si alzò in silenzio, rimaneva un po' di roba, quella per dopo e Navarro dormiva, non rispondeva, tanto valeva farsela. Non si sarebbe lamentato, Navarro, poi gliene prendeva dell'altra o davvero partivano per il sole, o magari restavano, tanto il sole c'è dappertutto, in giro.

Dai verbali di polizia:

“Alle ore 21,30 del 12 ottobre del corrente anno, questo Commissariato venne allertato, da parte di persona rimasta anonima e che si definì genericamente “vicino di casa”, che qualcosa di strano o illegale era avvenuto al numero 33 di via De Amicis, nell'alloggio sito al terzo piano, porta destra. Il verbalizzante, brig. Onofrio Gennari, non appena venuto a conoscenza del sospetto di cui alla telefonata, si recò immediatamente sul luogo, in compagnia degli agenti Agostino De Nellis e Fabio Padovan (autista). Poiché nell'alloggio segnalato nessuno rispondeva, nonostante i ripetuti scampanellii e i colpi alla porta (con le nocche della mano) effettuati dal verbalizzante e dagli altri colleghi, si consultò via radio il Commissariato e, di comune accordo, venne deciso di sfondare la porta, che peraltro non oppose alcuna consistente resistenza. Colà entrati, ci ritrovammo in numero due stanze di abitazione, sporche e disordinate ma senza segni apparenti di una precedente

colluttazione. Vi giacevano due persone, ormai prive di vita, come il verbalizzante poté riscontrare personalmente e quasi immediatamente. Un uomo, dell'apparente età di anni 25-30, giaceva riverso su un divano, come se dormisse, accartocciato o, se ci è concesso dirlo, in posizione fetale. Una donna, sicuramente di sesso femminile, dell'apparente età di circa anni 20, era immobilmente seduta su una sedia con il capo reclinato sul tavolo.

Più tardi entrambi i soggetti furono identificati e trattasi esattamente di Antonio Ansaldo, di anni 27, detto "Navarro", di professione musicista ma, per quanto risulta a questo Ufficio, nullafacente, con precedenti penali per furto, rapina, detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti; e di Vincenza Lamanta, di anni 23, detta "Ticky", incensurata ma già schedata presso questo stesso Ufficio come prostituta e tossicodipendente.

Le salme vennero prontamente trasportate, per i doverosi accertamenti, presso l'Istituto di Medicina Legale, dove, come in atti documentato, venne redatto un certificato di morte, per entrambi, a causa di una ingestione eccessiva, presumibilmente per via endovenosa, di sostanza stupefacente, nella fattispecie eroina.

Non avendo riscontrato alcuna evidente traccia di violenza sulle persone o anche sulle cose, il verbalizzante, convenendo così con il giudizio del perito dell'Istituto di Medicina Legale, ritiene di poter affermare che il decesso dei suddetti è dovuto a cause accidentali o -naturali", se ciò può dirsi, e più precisamente a sovradose (o overdose) di eroina, senza che vi sia stato dolo da parte di terzi.

Nondimeno questo Ufficio sta attivamente indagando per individuare e assicurare alla Giustizia il venditore o i venditori della suddetta sostanza, causa diretta del decesso dei verbalizzati.

Il verbalizzante è convinto di poter fornire entro breve tempo notizie rassicuranti a codesto Ufficio e, intanto, si firma, brig. Onofrio Gennari"

Il Corriere della Sera:

"Si sono o li hanno uccisi? Due altri morti per overdose" Il Giorno:

"La morte corre nella vena. Due morti" Il Giornale nuovo:

"Si muore sempre di droga" La Stampa:

"Tragico errore o suicidio? 0 era "roba" tagliata?" La Repubblica:

"L'ultimo concerto. Muore per overdose, con la fidanzata, "Navarro", apprezzato sassofonista jazz"

Il Manifesto:

"Ciao Navarro. Se tu hai perso, non sarà Bettino a vincere"

Sembra che Beatrice Ferri, detta Bea, reperita e interrogata dal giudice inquirente, dott. Adelmo Gianquinto, abbia dichiarato, fra l'altro: "Ma che suicidio, che roba tagliata, che overdose! t la vita che uccide, cioè l'Orient Express!".

TRANSMORALIA (sul Drago e i suoi dintorni)

A differenza di molte anime belle, non mi scandalizza particolarmente che oggi, sull'onda della "linea dura", si vogliano mettere in galera i drogati o, come si preferisce dire, i tossicodipendenti. I quali, sotto qualsivoglia regime legislativo, in galera ci sono sempre finiti, prima o poi, per un tempo maggiore o minore, a meno che non possedessero ascendenze influenti, ricchezze proprie o famigliari, o diventassero attivi collaboratori delle polizie. Questo per una ragione di palmare evidenza: sul libero, ancorché proibito, mercato delle droghe, i prezzi sono assai alti; chi si vuol dedicare con costanza al loro consumo è oggettivamente obbligato ad infrangere con altrettanta costanza il codice penale, unico modo per tentare di far quattrini alla svelta. L'infrazione ripetuta del codice penale porta in galera: le probabilità e le organizzazioni poliziesco-societarie ti sono contro. Non c'è scampo: il drogato è carne di galera. O da marciapiede (ma le due cose non si escludono, anzi si convalidano mutuamente).

Perciò mi lasciano abbastanza indifferente le lamentazioni pseudoumanitarie di chi non vorrebbe vedere in carcere il drogato, ma sì in specifiche "comunità" sedicenti terapeutiche o di recupero, dove subire un'evidente lagerizzazione e pure il lavaggio e il risciacquo dell'anima. Infatti, oltre a costituire un colossale giro d'affari - ormai di miliardi di miliardi, su scala mondiale - le "comunità", farsa beffarda d'ogni reale comunità, sono deputate proprio a questo: essere prigionie più efficienti, perché non si limitano a rinchiudere i corpi, ma tendono anche a riciclare e condizionare le menti degli sfortunati che vi incappano, che, non a caso, a volte cercano di "liberarsi" nel modo estremo, il suicidio, come certi episodi recenti avvenuti in talune comunità italiane hanno ben dimostrato.

Dunque, quello che mi scandalizza ed indigna davvero, sempre a differenza delle anime belle, è la stessa esistenza delle carceri e delle pene, l'accettazione socialmente diffusa della loro "funzione", vale a dire della loro utilità. Mi scandalizza che chiunque vi possa venir condotto e rinchiuso, a qualsiasi titolo.

Per il cosiddetto drogato, questa nuova figura sociale e simbolica, polluzione dell'inquinamento sociale e suo emblema, mi indigna che l'alternativa fra "duri" e "morbidi" sia fra la galera pura e semplice o la prigionia più raffinata delle comunità, questi centri di condizionamento psichico, di normalizzazione, di reclutamento ideologico, rette per lo più, e non a caso, da intraprendenti preti alla ricerca di sbandate greggi e, soprattutto, di benemerenze e riconoscimenti, assai più presso la divinità dello spettacolo che davanti al loro dio, o da affaristi dell'umanitarismo e della sofferenza altrui che, con buona scelta di tempo, hanno saputo crearsi un business altamente redditizio: mano d'opera a basso costo e spesso pagante, interventi istituzionali ampi e crescenti, un giro d'affari di miliardi. t di tutto questo che è tempo di cominciare a scandalizzarsi ed indignarsi.

Tanto meno mi sorprende che nell'ultimo piano americano contro la droga, nel "fronte interno", venga previsto l'internamento coatto dei "drogati" in campi paramilitari e di lavoro forzato, entrambi "riabilitativi", dove finalmente quei disgraziati capirebbero cosa significa essere veri uomini e, per giunta, americani - cioè dei decerebrati attivi e polivitaminici. La tesi, seppur rozza, è semplice e nessuno sinora l'ha contestata (al massimo qualcuno, più "illuminato", ne contesta le forme, i mezzi, i metodi): il recupero del drogato deve passare attraverso la sua assimilazione alla società e ai valori dominanti, alla sua omogeneizzazione ad essa e ad essi. Perché stupirsi, dunque se si vuole imporre una sorta di servizio militare particolare e l'ergoterapia, con l'irrogazione di dosi immodiche di lavoro, dopo che i cardini stessi di questa società sono gerarchia, autorità, produzione e consumo "sudato"? t che in questa società deve essere rifunzionalizzato l'anomico, in questo caso il drogato.

Scandaloso e ripugnante è che tutto ciò venga ancora proposto, imposto e accettato, per "sani" e per "drogati", e che anzi la gente ne discuta prendendosi reciprocamente sul serio.

* * *

Recentemente, sul "Wall Street journal" è apparso uno scambio di lettere tra Milton Friedman, economista della scuola di Chicago e premio Nobel per l'economia nel 1976, da anni schierato su posizioni "liberiste" e favorevole alla liberalizzazione della droga, e William Bennett, l'ideatore e responsabile del cosiddetto "piano Bush" contro la droga che, anzi, almeno negli USA, viene conosciuto come "piano Bennett".

Questo scambio di "lettere aperte" è stato pubblicato anche in Italia, dal quotidiano "La Stampa" di Torino e di Agnelli, giornale che cerca di distinguersi per le sue posizioni "problematiche" sull'argomento, al punto da attirarsi gli strali dell'eccitabilissimo onorevole Craxi, anche se vi è chi sospetta che questa polemica altro non sia che parte dell'affrontamento fra lobbies diverse e spesso contrapposte, come quelle che fanno rispettivamente capo alla Fiat e al Garofano, senza che questo comporti un'effettiva opposizione di interessi; l'opposizione riguarda la gestione degli interessi stessi, vale a dire "chi comanda".

In questo pubblico e artificioso epistolario, non mi ha certo colpito la, peraltro legittima, discordanza di opinioni tra Friedman e Bennett riguardo ai mezzi da adottare nella "lotta contro la droga", giacché si sa che, nel mercato delle opinioni, tutte sono legittime, o aspirano ad esserlo, tutte sono tollerate o tollerabili, spesso addirittura stimolate, purché rimangano tali, cioè delle mere opinioni.

Mi ha semmai irritato un po' la fraseologia utilizzata dai pretesi contendenti, ancheggiante fra l'enfasi e la ridondanza, spesso al confine del delirio, e la falsa umiltà, la modesta ragionevolezza. Ma in fondo era un'irritazione relativa perché tutti ben conosciamo la melliflua arroganza di simili prose ufficiali, e non c'è troppo da stupirsi o indignarsi.

Ciò che invece mi ha davvero colpito è stato il sostanziale accordo tra questi "acerrimi" duellanti, accordo sul senso del fenomeno, seppur non sui metodi adeguati per fronteggiarlo e risolverlo. Entrambi, insomma, parlano del Drago, lo dipingono come un virus alieno che proviene chissà da dove e chissà perché per intaccare una società che, altrimenti, sarebbe sufficientemente ordinata, accettabile.

Per erodere dei valori che entrambi i contendenti riconoscono come comuni o addirittura universali. E la difesa della società, di questa società che sembra stare a cuore ad entrambi ed ai loro partiti (in senso lato); che i morbi sociali, e la droga fra essi, siano intrinseci a questo assetto societario, al tipo di produzione, di consumo e di spettacolo che viene socialmente imposto, ebbene tutto questo sembra non interessarli, quasi non esistesse. E la diatriba, dunque, riguarda soltanto l'uso dei mezzi; una diversa filosofia, certo, ma nel quadro complessivo della difesa ad oltranza dei valori sociali "di fondo", e di quelli americani innanzitutto.

"Caro Bill" e "Caro Milton", iniziano le loro lettere, ma traspare qualcosa di più della formula di cortesia che potrebbe anche essere soltanto di maniera o addirittura ironica. In realtà, viene veicolato un messaggio piuttosto preciso: in democrazia è permesso anche il dissenso più aspro perché è già dato per comunemente accettato che sulle questioni di base - la democrazia, per l'appunto, e i suoi meccanismi regolativi - si è comunque d'accordo, dalla stessa parte. L'esempio più alto viene dato dai Parlamenti e dallo spettacolo che offrono. Possono esistere anche situazioni limite, come in Italia, in Francia e in alcuni altri paesi, dove sono compresenti formazioni che si definiscono di estrema destra ed altre di sinistra estrema; quello che importa è che siano tutte riunite sotto lo stesso tetto, seguendo le stesse regole del gioco, lanciando tutte insieme un identico messaggio: dentro il meccanismo, e attraverso la sua accettazione, i margini di divergenza possono anche essere ampi, a patto che non si trasgrediscano le regole di base; fuori, esistono soltanto il terrorismo, la follia, la criminalità, la malattia, la demenza.

Nella manipolazione e codificazione del simbolico, lo stile", in questo caso l'uso dei toni, ha un'importanza decisiva. Così Friedman, campione della forza della ragione, usa un tono dimesso, a volte quasi implorante; emblematicamente suggerisce: le mie ragioni sono tali che posso permettermi di pregarti, di implorarti, "caro Bill" (William Bennett), affinché tu le riconosca ed utilizzi, per il bene comune, degli Stati Uniti e dell'umanità tutta.

Bennett, invece, si è deputato ad essere campione della ragione della forza e, quindi, a dispetto del "caro Milton", è sferzante, aggressivo, tracotante; non spiega od argomenta, ma ordina ed impone e fa capire chiaramente che può permettersi di farlo.

Ma, ripeto, in questa schermaglia anche aspra, mai e poi mai esce un barlume di critica sociale, mai e poi mai ci si interroga sui veri perché della diffusione delle droghe e, benché non si parli d'altro che di pretesi rimedi, non ne viene offerto alcuno che tocchi la radice vera del problema.

Scrivo Friedman: "Tei non si sbaglia quando ritiene che la droga sia una piaga che sta devastando la nostra società. Lei non si sbaglia a ritenere che la droga stia facendo a pezzi il nostro sistema sociale, rovinando le vite di molti giovani e imponendo pesanti costi a coloro che sono i meno fortunati tra noi. E lei non si sbaglia quando pensa che la maggior parte dell'opinione pubblica condivida le sue preoccupazioni. Infatti, lei non è in errore nel fine che vuole ottenere".

A parte lo stile retorico e mieloso, queste affermazioni sono degne di interesse per il senso che esprimono. La droga è una "piaga" della nostra società, cioè una sorta di malattia contaminante, una specie di peste che aggredisce quella società che è invece "nostra", cioè di tutti noi, una società sostanzialmente valida e positiva se non ci fossero questi "accidenti", fra cui la droga. La droga sta facendo a pezzi il nostro sistema sociale: nessun dubbio, quindi, sull'intrinseco valore del "nostro sistema

sociale”, nessun dubbio che, invece, sia proprio esso drogato e drogogeno, che la “droga” sia un colossale affare di Stato, e attraverso il proibizionismo, che valorizza smisuratamente e artificiosamente la merce, e, ora, con e per questi programmi repressivi su vasta scala. La “National Drug Control Strategy”, annunciata da Bush il 6 settembre 1989, non esprime soltanto una precisa volontà politica degli USA di interferire nelle politiche dei paesi terzi (e terzomondiali), ma anche quella di mettere in piedi un imponente “affare” in senso strettamente economico: le strutture repressive programmate richiedono un grande dispiegamento di personale e di mezzi, diventano di fatto, un’industria. L’industria del recupero, se così la si vuole definire ed a dispetto dei mezzi usati (nel Delaware, solo il rifiuto da parte del “parlamento” statale ha impedito che diventasse legge la pubblica fustigazione dei consumatori di droghe!). Ma un’industria agguerrita, che naturalmente non può né vuole farsi mancar la materia prima: i drogati. Quando si afferma che queste strategie sono drogate e drogogene, non si vuol fare della banale propaganda: è esattamente così. Il “drogato” diventa un soggetto importante in queste economie riproduttive; consuma e diffonde una merce “drogata” nei prezzi, costruisce un mercato sommerso di lavoro nero o illegale, è la base di strutture pubbliche e “assistenziali”, nonché repressive, che occupano migliaia di “operatori”; consente una produzione bellica e, più in generale, una struttura militarpoliziesca giustificata proprio dalla “guerra alla droga”. Il ciclo si chiude.

Può forse stupire che proprio un antiproibizionista, e per giunta economista riconosciuto, qual è Milton Friedman non sappia cogliere gli aspetti economici di questa merce feticcio e del feticcio della sua pretesa repressione, accettando implicitamente le banalità secondo le quali la droga è un “male”, arrivato chissà come e chissà da dove, per chissà quale malefico influsso. Insomma, il Drago.

Ma non ci si può stupire più di tanto, dato che è proprio la volontà di offuscare o celare i meccanismi di autovalorizzazione del capitale ad essere l’“anima” degli economisti e dell’economia, ridotta a supporto del “management”, da quella “la scienza” che pretendeva di essere e che, nelle sue espressioni politiche e critiche, fu. E proprio là dove il carattere di feticcio della merce risalta con maggiore evidenza, come nel caso della merce droga, là devono venire compiuti i maggiori sforzi per occultarlo, per dissimulare la natura di merce della droga, trasportandola su terreni “moral”, “sociologici”, “politici” o addirittura militari.

William Bennett risponde da par suo, con l’arroganza che il potere gli conferisce. Si permette di scrivere delle sciocchezze che forse neppure Reagan, travestito da cowboy, si sarebbe consentito e maggiori addirittura di quelle a cui si lasciano andare San Giorgio Craxi e i suoi garofani chierichetti.

Benché le questioni essenziali siano altre, e ben esplicitate, come si vedrà in seguito, mi piace citare un paio di queste grossolanità per il puro divertimento del lettore ironico.

“Nei Paesi che producono oppio e cocaina, il consumo della droga tra i contadini che la coltivano cresce costantemente”. Ebbene, il senso del ridicolo pare essere assolutamente estraneo al “caro Bill” o, viceversa, possiede un sense of humour così macabro che a me sfugge. La storicamente famosa “guerra dell’oppio”, voluta dalla Compagnia delle Indie per introdurre forzatamente l’oppio (coltivazione e consumo) in Cina e in tutto l’Estremo Oriente sparisce con un colpo dell’autoritaria, sebbene non autorevole, spugna del caro Bill. I contadini, avendo libero accesso all’oppio (e non perché economicamente costretti alla coltivazione intensiva del

“papaverus albus”!), si lasciano andare a ogni nefandezza, e si drogano, si drogano. (A titolo di curiosità, si può riferire che recenti studi, non a caso diffusi soltanto in ambienti “scientifici” ristrettissimi, hanno rilevato che mediamente la vita di un fumatore di oppio in “ambiente naturale” giunge ai 75-80 anni, toccando anche punte più elevate, quando l’inizio dell’abitudine è intorno ai 14 anni. Troppo facile risulterebbe l’ironia intorno alla vita media del consumatore di derivati dall’oppio in “ambiente innaturale”, in specie nelle metropoli, e di qualsiasi cittadino urbano, seppur normalissimo).

In Perù e in Bolivia e, più tardivamente, in Colombia è stato uso costante facilitare, favorire, stimolare la masticazione delle foglie di coca da parte dei contadini affinché sopportassero meglio la fatica. Non solo. Ma nel processo di raffinazione che conduce alla cocaina in cristalli, rimane un “residuo”, una pasta di coca assolutamente invendibile nei paesi “sviluppati”. Questo residuo, perché di ciò precisamente si tratta, viene offerto ai contadini in cambio di una parte maggiore o minore del salario che dovrebbe essergli erogato, a seconda del grado di assuefazione maggiore o minore del contadino stesso. Eggià, caro Bill, che i contadini si drogano!

L’altra meravigliosa perla è la seguente: “Il professor James Q. Wilson sostiene che negli anni in cui l’eroina era legalmente prescritta dai dottori in Gran Bretagna, il numero dei drogati aumentò di quattro volte. E dopo la fine del Proibizionismo - un’analogia spesso ricordata ma equivocata il consumo di alcol aumentò del 350%” Sembra quasi tempo perso rispondere a simili asinerie, ma lo faccio ugualmente, per il lettore suggestionabile da simili “dati” e soprattutto per i San Giorgio scorrazzanti anche in questa penisola, brandendo tali bestialità. Ricordiamoci come nacque l’eroina: venne prodotta dalla Bayer (si trovano ancora delle curiose pubblicità dell’epoca) e pubblicizzata proprio come un analgesico più potente della morfina, allora in uso, e con un enorme vantaggio, quello di non procurare assuefazione, come invece era stato già rilevato per la morfina. Non conosco gli studi del professor James Q. Wilson sulla Gran Bretagna, ma è assolutamente certo che in tutta Europa (Francia, Germania ecc.) la prescrizione medica dell’eroina, e dunque il suo uso, conobbe un successo travolgente, riducendo la prescrizione della morfina a casi particolari (per esempio, gli infarti o le malattie cardiache) e per lo più in combinazione con altre sostanze come l’atropina. Non so rispetto a quali “drogati” di prima il numero sia aumentato di quattro volte; forse se si va da zero a quattro, poiché “prima” l’eroina non era prodotta, diffusa, prescritta. Peraltro, come i medici avrebbero potuto mettere in dubbio l’onorevolissima parola della premiata Ditta Bayer? Solo successivamente, quando ci si accorse che il tasso di assuefazione prodotto dall’eroina era enormemente superiore a quello derivato dalla morfina, le prescrizioni mediche furono più “mirate”, vennero studiati prodotti di sintesi (come il Palfium o l’Eucodale) che, infine, si rivelarono ancor più tossici dell’eroina! In ogni caso, la quantità dei tossicodipendenti era irrilevante, soprattutto dal punto di vista sociale, anche perché i (pochi) tossicomani potevano tranquillamente rifornirsi del prodotto necessario, più o meno come oggi avviene per l’Optalidon o l’aspirina. In realtà, il “salto” avviene in due date precise: nel 1954, quando gli USA, forti della guerra vinta, degli aiuti economici irrogati ecc. impongono a tutti i loro partner politici, Italia compresa, una legislazione fortemente proibizionista (parrebbe per creare una valorizzazione di un mercato ancora debole!) e negli anni dello sforzo bellico americano nella guerra del Viet Nam: è il periodo della crescita esponenziale

della vendita e del consumo di eroina. Ed è ormai risaputo e documentato come i “fondi neri” venissero elargiti, e dunque prima accumulati proprio con il traffico di eroina, da parte di enti istituzionali americani.

L'analogia con il Proibizionismo, evocata da Bennett, salta agli occhi. Ma davvero “equivocata” la suggestione che se ne trae. Finito il Proibizionismo (la “ley seca”, cioè la legge che ti lasciava all'asciutto, come dicono bene gli spagnoli) ci sarebbe stato un incremento del 350 per cento nel consumo di alcol. Sinceramente, mi stupisce che non sia stato maggiore. Ragioniamo: durante il Proibizionismo il consumo di alcol doveva essere zero e quindi il consumo registrabile poteva essere solo quello dedotto dalla quantità di alcol sequestrato, e sappiamo benissimo (chi non ha visto almeno un film sull'argomento?) come i legami tra racket e polizia fossero strettissimi. Ad occhio, possiamo dire che l'alcol sequestrato non superasse il 10 per cento di quello realmente venduto, anche senza voler contare le distillerie a gestione familiare. Allora: secondo stime basate sui sequestri, si dedicavano all'alcol, poniamo, 1.000 americani. Ma abbiamo detto che questo rappresentava all'incirca il 10% della realtà, e che dunque, di fatto si abbandonavano ai piaceri alcolici 10.000 americani. Questo, ovviamente, per gli abituali. Ai quali va aggiunta una quantità almeno cinque volte maggiore di occasionali, chi si fa il bicchierino ogni tanto o la birretta. Arriviamo a 50.000. Sempre basandoci su questi dati ipotetici, ci vien detto che si vide un incremento del 350% ufficiale. Ma a partire dai 1.000 iniziali, ovviamente. Il che ci darebbe 4.500 consumatori d'alcol, 45.500 in meno delle stime percentuali “realistiche” date da noi più sopra, riguardo al periodo del Proibizionismo. Alla fine della fiera, il terribile incremento sbandierato dal caro Bill, si rivelerebbe un impressionante decremento, cosa che stento a credere e che mi auguro falsa, ben conoscendo le virtù delle alcoliche bevande. Dove sta il trucco, dove il sofisma? La verità è, come quasi sempre, semplicissima. Bennett scrive delle stupidaggini, non può paragonare dei dati incommensurabili come il presunto consumo in tempo di proibizione e il consumo libero, ordinario, in tempo di liberalizzazione.

Alle elementari mi dicevano, giustamente, che non è possibile sommare le mele alle pere; le mele vanno sommate alle mele e le pere alle pere. Se oggi si liberalizzasse l'uso delle droghe, da comprarsi in bottega, è assolutamente certo che l'apparente incremento del consumo supererebbe di gran lunga quel 350 per cento sbandierato da Billy per l'alcol. Oggi chi può dire quanti spinelli si compra Claudio, quanta cocaina Giovanni, quanta anfetamina Bettino o quanta eroina Arnaldo? I dati non possono che essere incerti ed imperfetti. Ma, dopo, San Giorgio e Bill ci saprebbero dire di quanto è aumentato il consumo. Nella miseria della scienza delle miserie, questa statistica è di per certo fra le più miserabili.

Ma poiché non ci si nutre di chiacchiere, e tanto meno lo fanno i nostri Bennett e Friedman, ben presto la discussione diviene pratica, da pretesamente etica che voleva essere: dunque, cosa conviene di più alla società? Intendendo per essa, naturalmente, la società capitalista esistente e in particolare quella americana. Qui, sul concreto, i progetti del caro Milton e del caro Bill si differenziano nettamente, rispecchiando due modelli di sviluppo sociale e due filosofie economico-politiche diverse.

Per Friedman, coerentemente con le ipotesi liberiste della scuola di Chicago, il costo sociale del proibizionismo antidroga è decisamente superiore ai suoi risultati. Sul piano internazionale come su quello interno. Sul primo, perché non ci sarebbe

il dispendio di energie e di capitali USA per proporsi come i gendarmi del mondo e, in particolare, del loro “cortile di casa”, cioè il Centroamerica e l’America latina (e il caro Milton scriveva quelle righe prima dell’invasione di Panama, dello stazionamento della flotta statunitense al largo della Colombia ecc.). Sul secondo, perché ci sarebbero meno prigionieri, meno necessità di esse, e quegli stessi soldi potrebbero venir efficacemente impiegati in una politica di recupero e di aiuto statale. t la riaffermazione della società-Stato, dello Stato sociale, fondato sull’allargamento della domanda interna e dei consumi, che è stata alla base della politica nota come il Welfare.

Per Bennett la prospettiva è quasi opposta, è quella dello Stato-Stato, vale a dire quella di una molecolarizzazione del controllo statale e sociale, dell’impiego di grandi risorse in queste iniziative e dunque della creazione di imponenti possibilità lavorative nell’ambito del controllo o, più in generale, di quello poliziesco e militare. Il caro Bill, ciance e proclami morali a parte, si pone il problema con egregia lucidità: “ ... la questione che ci si deve porre - e che è totalmente ignorata dai fautori della legalizzazione - è qual è il costo di non rendere le leggi contro la droga più severe. Secondo me [...] i costi potenziali della legalizzazione della droga sarebbero così grandi da significare un disastro nazionale”.

Pur parlando con molti peli sulla lingua, i contendenti hanno posto in chiaro un punto centrale: poche chiacchiere sul consumo di droghe, che c’è e ci sarà, essendo ormai “invalso nell’uso”; piuttosto, conviene liberalizzare il mercato e stornare i capitali impiegati nella repressione verso la libera iniziativa ed uno “Stato sociale” capace di accompagnare il cittadino dalla nascita alla tomba, o invece conviene mantenere artificialmente illegale un simile consumo, profittandone (questo non viene detto ma è palese, anche perché i dati storici parlano chiaro), ed investire questa massa di quattrini in carceri, tribunali, polizie, controllo sociale? In altri termini, la società capitalista è soprattutto comunità delle merci, capitale in processo e in costante autovalorizzazione (Friedman) o invece ha assoluto bisogno dello Stato; è una società che, per mantenere il controllo del dominio della merce, necessita di uno specifico apparato, di valori etici imposti (mentre la merce è “valore etico” di per sé), di armi, di prigionieri, di polizie sempre più forti (Bennett)?

E’ uno scontro ormai irriducibile sulle forme dello “sviluppo”, che parte però dalla concordanza sulla “naturalità” della società presente. Della quale, invece, io mi auguro la più rapida scomparsa, per lasciare libere, letteralmente sprigionandole, le forze creative che in questa società sono compresse. Ma, in ogni caso e riguardo alla questione della droga, legalizzatori e repressori sono d’accordo su un punto: che il ricorso alle droghe è ormai connaturato alle società attuali; c’è solo da decidere cosa conviene di più, una volta che tutti si è d’accordo che questo è un male.

Ma se la droga non fosse poi così un male rispetto al male che è la società attuale? Ma se la droga fosse un illusorio tentativo di rimedio? Ma se l’unico rimedio efficace fosse liberarsi della società? E se, infine, quel piacere a cui alludono le droghe, simulandolo, fosse esattamente l’oggetto del contendere con i cari Milton e i cari Bill?

* * *

Un episodio curioso e paradossale, riportato dai giornali ma non certo con quell’indignazione che moraleggiando avevano mostrato in altri casi, può servire

da esempio significativo della tesi di cui sono convinto, e cioè che non solo Stato e Mafia si alimentano mutuamente, ma che lo spettacolo dello Stato si manifesta in modi squisitamente mafiosi.

Nel mese di settembre del 1989, il signor George Bush, presidente degli USA, ha lanciato una campagna nazionale e internazionale contro la droga (il Drago) ed anzi, più che una tradizionale campagna, una vera e propria “guerra santa”. Divenuto palesemente anemico il nemico storico, il “Comunismo”, e non potendosi più celare, neppure di fronte ad un’opinione pubblica particolarmente narcotizzata e rincoglionita, la sostanziale unità di intenti fra i paesi dell’Est dello stalinismo riformato e quelli dell’Ovest delle democrazie autoritarie, legati nella produzione e riproduzione di rapporti di capitale, di estorsione del consenso, di spossessamento in nome della perpetuazione della “società”, di spettacolo, un nuovo Grande Nemico doveva apparire sulla scena: in questo caso il Drago, la Droga.

Il signor Bush avanza ed impone un “progetto” di lotta al Drago. Sul piano internazionale, per riconfermare la funzione di controllo e di polizia planetaria che gli USA da tempo si sono assunti (dividendosi le zone di influenza con l’altro grande gendarme, PURSS, e, ad oriente, con vari vicecommissari, come la Cina e i suoi satelliti, fra cui primeggiano l’ex “glorioso” Viet Nam, l’India ecc.) e come l’arrogante episodio dell’invasione di Panama e della deportazione del servo infedele Noriega ha sottolineato ancora una volta. Sul piano interno, per potenziare il senso di Stato etico, di Stato paladino del bene e, dunque, per ciò stesso, assolutamente e necessariamente accettabile, anzi indispensabile.

Ma poiché non si tratta solo più di “politica” (ridotta, ormai, agli occhi di tutti, a mera pratica di amministrazione) o di “economia” (quando tutti ormai sanno che la produzione è finita da tempo e che ormai si tratta solo più di riproduzione, ancorché allargata e gestoria, da cui il successo planetario dell’informatica, che è per l’appunto una forma più alta e sofisticata di razionalizzazione dell’amministrazione e della gestione), necessariamente il gioco doveva venir giocato sul terreno reale, quello dell’immaginario sociale e della sua amministrazione: lo spettacolo.

Il signor Bush, così, ne pensa una buona: si presenta davanti alle telecamere delle televisioni del suo paese con una bustina di “crack”, che dice essere stata sequestrata pochi attimi prima di fronte alla stessa Casa Bianca (addirittura! Il Drago è davvero sfrontato!), la esibisce drammaticamente, fa appello al senso dell’onore e dell’amor patrio degli imbesuiti teledendenti americani e, insomma, lancia e rilancia la sua guerra santa” con quella visibile pezza d’appoggio.

Ma smarrona, il signor Bush. E notoria la passione americana per suscitare “scandali” che nulla modifichino, che anzi rafforzino il potere del segreto di una società di spettacolo autonomizzato, in cui ciascuno gioca la sua parte, ma su binari fissi. Così si “scopre”, ed è in questo caso il quotidiano Washington Post a “rivelare” questo brandello di verità, che è stato un agente della DEA (l’ufficio antidroga americano) ad acquistare appositamente, vale a dire affinché Bush potesse mostrarla in TV, la bustina di “crack” da uno spacciatore nero che, mica scemo, mai e poi mai si sarebbe messo in testa di vendere ai giardini Lafayette (davanti alla Casa Bianca) ma che, alla fine, venne convinto a consegnare una busta dall’abile agente e soprattutto dall’immodica quantità di denaro che questi gli proponeva (“Sono ben matti questi bianchi”, avrà pensato il nero che, infatti, manco sapeva bene che diavolo fosse la Casa Bianca, secondo quanto scrivono i giornali). Sempre secondo la ricostruzione giornalistica, lo spacciatore non sarebbe stato arrestato, e in effetti

ci sarebbe mancato altro.

Così la droga, il crack, se l'è tenuta il presidente e, bisogna aggiungere, per un uso particolarmente immondo ed immorale: non per un consumo personale, ma per esibirla in televisione!

Il signor W. McMullan, responsabile della DEA per Washington D.C., ha sostanzialmente ammesso il fatto, giustificandosi più o meno in questo modo: "In ogni caso dovevamo comprare la droga, per risalire ai venditori e ai trafficanti, e poco importa dove lo scambio sia avvenuto". Non risulta che siano risaliti a chicchessia né, palesemente, che questo fosse l'obiettivo.

I giornali hanno parlato, ed abbastanza sottovoce, di "infortunio" di Bush, ma quasi si fosse trattato di un infortunio della passione, della sua passione di ripulire gli USA e il mondo intero dal "flagello della droga". Nessuno ha voluto evidenziare il senso vero, profondo ma emblematico, di questa operazione che, una volta disvelato, mostra l'intima verità del meccanismo Droga-Drago. Proviamoci.

Ritorniamo al fatto nudo e crudo, almeno per quanto pare accertato. Un consigliere di Bush gli suggerisce che sarebbe di grande effetto mostrare in diretta una bustina del micidiale crack. Bush si entusiasma all'idea. Lo spettacolo e la riproduzione di allarme sociale sono assicurati. Però, per ottenere un impatto emozionale ancora maggiore, l'operazione va precisata: la bustina deve venir confiscata pochi attimi prima della trasmissione televisiva (illusione della simultaneità e dunque della veridicità dello spettacolo mimato). E quale posto migliore scegliere, se non i giardini Lafayette, davanti alla Casa Bianca, dunque "nel cuore dello Stato"? Bisogna mostrare, se non dimostrare, che il Drago osa portare il suo attacco al cuore dello Stato. Lo stesso fine, rispetto all'immaginario collettivo, dei mille articoli pubblicati sugli spacciatori sorpresi a vendere nelle vicinanze delle scuole o addirittura davanti ad esse. Se la cosa pare onestamente poco probabile in specie per quanto riguarda scuole elementari e medie (non foss'altro che per la poca disponibilità di danaro che hanno quei ragazzini!), il "messaggio" funziona ugualmente: attenzione, il pericolo giunge al cuore stesso della nostra umanità, ai nostri figli. (Per inciso, un'operazione simile e particolarmente odiosa è stata messa in piedi nel gennaio 1990 dai media italiani, con il supporto poliziesco. Hanno scritto che due giovani genitori tossicomani stavano per iniettare una piccola dose, però letale, di eroina al loro figlioletto di due anni. L'improbabilità della cosa saltava agli occhi di chiunque, e difatti era falsa come venne successivamente accertato, ma con pochissimo risalto, però importante era veicolare un'immagine: il drogato è così folle ed irresponsabile da voler addirittura drogare un figlio di due anni; è pericoloso per sé, per gli altri, per la società e addirittura per la stessa specie; qualsiasi mezzo repressivo è lecito, anzi morale, per fermarlo e dunque ben vengano le leggi coattive. Ed anche le smentite successive funzionano: non era vero, ma poteva esserlo, e vedete bene tutti quanti come noi media siamo rispettosi della *fit* verità").

Rivenendo all'episodio di Bush, l'operazione viene affidata ad un astutissimo agente della DEA, con il portafoglio ben gonfio, se è vero, come è stato riportato, che ha speso ben 2500 dollari per una busta di crack, la droga definita povera, cifra con la quale a Washington si possono acquistare alcune decine di grammi di eroina e un po' di più di cocaina. Sia come sia, il solerte agente contatta uno spacciatore nero, guarda caso, minorenne ed analfabeta e il business va ovviamente in porto. Bush fa il suo show televisivo, al ragazzo nero non succede niente, come si è detto e buon per lui, ma poi la storia salta fuori e diventa di dominio pubblico. Come mai?

Si può tranquillamente escludere l'imperizia dei protagonisti, capaci di mantenere ben altri segreti, ed è anche piuttosto improbabile la casualità, cioè l' "incidente". Di solito i segreti vengono svelati al momento opportuno.

Si possono avanzare alcune ipotesi, tutte alquanto suggestive e tutte concorrenti alla spiegazione della gestione mafiosa dello spettacolo e della gestione spettacolare della mafia.

La prima è che ai giornali sia arrivata qualche "soffiata" o che addirittura Bush, il trappoliere, sia caduto in una trappola. Questa ipotesi troverebbe conferma nell'arresto, mesi dopo ed esattamente il 19 gennaio 1990, del sindaco nero di Washington, Marion Barry, caduto a sua volta in una trappola tesagli dall'FBI, filmato mentre comprava e fumava, per l'appunto, crack e trovato in possesso della stessa sostanza grazie al tradimento di una sua giovane amante, foraggiata dall'Ufficio Federale. Barry era molto amato dalla comunità nera di Washington ed era considerato un difensore dei diritti civili. Secondo questa ipotesi, potrebbe essere stato lo stesso Barry, o uomini a lui vicini, "a fregare" la prima volta Bush, rivelando il suo spettacolo, magari avendo ottenuto informazioni attraverso il tam-tam dell'ambiente nero di Washington, e per l'appunto la busta di crack mostrata in televisione dal presidente era stata consegnata all'agente della DEA da un giovane nero. Da qui l'immane vendetta del presidente, che ha restituito il "servizio" a Barry con esosi interessi. Secondo questa ipotesi, è in corso non solo una lotta per il controllo del mercato della droga - e sarebbe il versante mafioso - ma anche una lotta per il controllo del mercato della lotta alla droga - il versante politico. Va da sé che si intersecano.

La seconda ipotesi è che sia stato tutto accuratamente programmato in anticipo: l'acquisto della busta di crack dal (4) minore negro analfabeta", la fuga di notizie, l' "infortunio" di Bush, l'arresto del sindaco di Washington. A qualcuno può sembrare fantapolitica, ma è assolutamente verosimile: così funzionano i meccanismi di autoinveramento dello spettacolo. Il "messaggio" che lo staff dirigenziale USA voleva lanciare è stato lanciato e, davvero, nel mondo delle immagini suggestionali, importa poco che un fatto sia vero, verosimile o smentito. Importa l'informazione, ancorché stravolta, e che essa lasci un segno. Seguendo questa ipotesi, il presidente americano voleva veicolare questa sequenza di suggestioni: che negli Stati Uniti (e per ciò nel mondo) il problema della droga è fondamentale e la sua "risoluzione" giustifica qualsiasi mezzo; tanto è vero che, per meglio evidenziare le sue buone ragioni, il presidente stesso è stato costretto a ricorrere ad un escamotage, quello dell'acquisto della busta, ma con fini "buoni", per meglio attirare l'attenzione sul problema; che è tanto vero da venir "dimostrato" dall'arresto dello stesso sindaco della città, proprio per consumo di crack; che i neri (spacciatore e sindaco) sono i principali portatori di questo contagio, al pari dei latinoamericani (Panama, Colombia ecc.) e che, dunque, vanno curati con le buone o con le cattive; infine, obiettivo importantissimo, dimostrare che in una sana democrazia vi è un'estrema trasparenza e che perciò la verità trionfa, sia che si tratti di un'innocua marachella a fin di bene del presidente o di quella a fin di male del sindaco.

Sia vera questa o quella ipotesi, è evidente l'uso di uno "scandalo" ormai inflazionato e reso innocuo, affinché vengano resi innocui in anticipo gli scandali reali, affinché nella massa degli informati vengano tollerate tutte le informazioni degli informatori, affinché lo spettacolo, che produce e riproduce spettacolo infinitamente, sia l'unico criterio di "verità" e di trasmissione di "senso". Come dire: appari o crepa.

Il Drago funziona perfettamente. Oltre ad essere, nella sua materialità di traffico di droghe, un affare epocale dal punto di vista economico ed amministrativo, grazie al proibizionismo ed alla tecnica mista irretire/reprimere, il Drago è un poderoso collante ideologico, una forma dello spettacolo integrato dove mafia e stato si abbracciano vitalmente - nella povera vitalità che osserviamo quotidianamente -, mentre la pretesa "lotta alla Mafia" o la conclamata "lotta alla Droga" dimostrano ciò che ciascuno di noi, nella vita di ogni giorno, intuisce: che esprimono la lotta per la sopravvivenza del presente stato di cose, contro tutti i sommovimenti che si sono affacciati, si affacciano o si affacceranno con la pretesa di stravolgere radicalmente quel che esiste.

Alla Mafia il monopolio del traffico degli stupefacenti, con il colossale giro di interessi che vi ruota intorno; allo Stato il monopolio ideologico, spettacolare, amministrativo della lotta alla droga e alla mafia. Con reciproche tangenti.

* * *

Sul palcoscenico delle idee pubbliche e del pubblico dibattito di queste pretese idee, la droga, intesa come traffico e sistema di interessi economici, viene sempre abbinata alla Mafia, peraltro preesistente al controllo della circolazione di stupefacenti e comunque assai più radicata e diramata nel tessuto societario (i sequestri, ma soprattutto gli appalti, il maneggio dei voti, la politica ecc.). Questo abbinamento è per lo più legittimo e veridico; anzi si può dire di più: il proibizionismo rispetto alle sostanze stupefacenti, con l'aumento del loro "valore" e dell'importanza del traffico illegale, non soltanto ha rafforzato le strutture mafiose esistenti ma ne ha costituite di nuove. Tutto un settore di malavita si è convertito in questo tipo di attività, rischiosa sì ma assai più remunerativa delle attività precedenti, come le rapine, i furti, le truffe ecc. Sicché oltre al potenziamento della Mafia (cioè Cosa Nostra, l'associazione degli "uomini d'onore", prevalentemente siciliana e in parte calabrese, per quanto riguarda l'Italia), vi è stato un incredibile e vertiginoso incremento di strutture associative "di stampo mafioso" finalizzate alla compravendita ed allo smercio degli stupefacenti. In Italia, il caso del Napoletano è emblematico, ma anche al Nord si sono creati poderosi gruppi ad hoc, non sempre dipendenti dalla Mafia storica, ma sicuramente ad essa collegati, seppur mantenendo margini di indipendenza, per questioni di affari e interessi. Quel che sorprende non è la dissimulazione della verità da parte di chi "fa" opinione e la regolamenta, ma il silenzio teorico e sociale su quello che è la Mafia e sulle ragioni del suo sviluppo. A proposito, perché assolutamente condivisibile, cito un paragrafo di un teorico rivoluzionario francese, Guy Debord, apparso in un libro non ancora tradotto in Italia ("Commentaires sur la société du spectacle", Éditions Gérard Lebovici, Paris, 1988).

"La Mafia non era che un arcaismo trapiantato quando, agli inizi del secolo, cominciava a manifestarsi negli Stati Uniti, insieme all'immigrazione dei lavoratori siciliani; nello stesso periodo sulla costa ovest si manifestavano delle guerre tra bande nelle società segrete cinesi. La Mafia, basata sull'oscurantismo e la miseria, allora non poteva neppure radicarsi nell'Italia del nord. Sembrava destinata a scomparire ovunque di fronte allo Stato moderno. Era una forma di crimine organizzato che poteva prosperare soltanto sulla 'protezione' di minoranze in ritardo di sviluppo, fuori dal mondo delle città, dove non poteva penetrare il controllo di una polizia

razionalizzata e delle leggi della borghesia. La tattica difensiva della Mafia non poteva essere altro che la soppressione dei testimoni, per neutralizzare la polizia e la giustizia e far regnare nella sua sfera di attività il segreto che le è necessario. In seguito, ha trovato un terreno nuovo nel nuovo oscurantismo della società dello spettacolare diffuso, poi integrato: con la vittoria totale del segreto, la generale demissione dei cittadini, la completa perdita della logica ed il progredire della venalità e della vigliaccheria, si trovarono riunite tutte le condizioni affinché essa divenisse una potenza moderna ed offensiva.

Il Proibizionismo americano - grande esempio delle pretese degli Stati del secolo al controllo autoritario di tutto, e dei risultati che ne discendono - ha lasciato al crimine organizzato la gestione del commercio dell'alcol per più di un decennio. La Mafia, con ciò arricchitasi e sperimentatasi, si è legata alla politica elettorale, agli affari, allo sviluppo del mercato dei sicari professionali, ad alcuni particolari della politica internazionale. Così, fu favorita dal governo di Washington durante la seconda guerra mondiale per contribuire all'invasione della Sicilia. Quando l'alcol è tornato ad essere legale, è stato sostituito dagli stupefacenti che hanno allora costituito la merce-vedette dei consumi illegali. Poi ha assunto una considerevole importanza nel settore immobiliare, nelle banche, nella grande politica e nei grandi affari dello Stato e, dopo, nelle industrie dello spettacolo: televisione, cinema, edizioni. Questo è già vero, almeno negli Stati Uniti, anche per la stessa industria del disco, com'è sempre dove la pubblicità di un prodotto dipende da un numero assai concentrato di persone. È dunque facile fare pressione su di loro, comprandole o intimidendole, giacché evidentemente si dispone di sufficienti capitali, o di uomini di mano che non possono essere riconosciuti né puniti. Con la corruzione dei discjockeys si decide pertanto quello che dovrà essere il successo tra merci tanto e altrettanto miserabili.

E' senza dubbio in Italia che la Mafia, reduce dalle sue esperienze e conquiste americane, ha acquisito la sua maggior forza: dopo l'epoca del suo compromesso storico con il governo parallelo, si è trovata in condizioni di poter far ammazzare dei giudici istruttori o dei capi di polizia: pratica che aveva potuto inaugurare partecipando alle montature del 'terrorismo' politico. In condizioni relativamente indipendenti, l'evoluzione simile dell'equivalente giapponese della Mafia dimostra bene l'unità dell'epoca.

Ci si sbaglia, ogni volta che si vuol spiegare una qualche cosa contrapponendo la Mafia allo Stato: non sono mai rivali. La teoria verifica con facilità quello che tutte le voci della vita pratica avevano troppo facilmente indicato. La Mafia non è straniera in questo mondo; si trova perfettamente a casa sua. Nel momento dello spettacolare integrato, regna di fatto come il modello di tutte le imprese commerciali avanzate".

Si può aggiungere che, soprattutto in Italia, la Mafia, al pari della droga che maneggia e controlla, serve anche politicamente, ideologicamente e spettacolarmente come "lotta antimafia". A parte alcuni mafiosi che ironicamente sostengono che "la Mafia non esiste, è un'invenzione giornalistica" (alla palese menzogna aggiungono un'indubbia verità: se le organizzazioni mafiose esistono concretamente, è pur vero che lo spettacolo Mafia è massmediatico e voluto), non c'è chi non sia contro la Mafia. Così politici e giudici operano i loro regolamenti di conti lanciandosi reciproche accuse di "odor di mafia", di "scarsa sensibilità rispetto al problema mafioso" e così via. Ma restano sempre saldamente in sella, anzi sembrano

guadagnarne in prestigio perché furbi. Come le organizzazioni mafiose, proliferano e proliferano.

Non è un “male” specificatamente italiano, anche se in Italia ha assunto caratteristiche particolari, è il male dell'epoca dell'amministrazione, del segreto e della menzogna, dell'ultimo livello raggiunto dalla società del capitale e dello Stato. Scivolati alcuni veli ideologici ed informativi, si è scoperto quello che era già evidente a chiunque possedesse un minimo di intelligenza analitica e critica: anche all'Est del “socialismo reale” funzionano meccanismi simili, pur con le differenze dovute alle peculiarità delle diverse organizzazioni sociali - che, non a caso, tendono a ridursi ed uniformarsi. Si “scopre” che delle mafie hanno gestito per anni FURSS, si “scopre” che quella di Ceausescu era una banda di stampo mafioso e avanti così. Per dirla schietta, si “scopre” fin troppo. Nuove demonizzazioni, perché bisogna pur buttare a mare qualche zavorra, affinché la barca continui a navigare. Esaminato il meccanismo con occhi italiani, si può dire che i Ciancimino ogni tanto devono cadere (ben ripagati) perché continuino i Lima; possono cadere anche i Lima, purché resistano gli Andreotti. In un momento di crisi massima, potrebbero cadere anche gli Andreotti, purché persista il meccanismo. E' il meccanismo che si è autonomizzato ed impone il suo imperio; il resto sono pedine, più o meno importanti.

* * *

Di fronte alla canea che si è scatenata e si sta scatenando intorno al problema della droga, cioè intorno al Drago, ed al fastidio che ciò provoca in qualunque galantuomo, alcuni amici, di certo non sospettabili di abusi e neanche di uso di droghe, mi hanno chiesto: “Ma non è possibile scrivere una sorta di provocatorio “Elogio della droga”, riprendendo in qualche modo l'”Elogio della pazzia” erasmiano o l'invettiva sadiana di “Francesi, ancora uno sforzo”?”. Letterariamente, è di sicuro possibile e forse si otterrebbe anche un piccolo scandalo, in un mondo che non sa più scandalizzarsi di nulla. Nello stesso tempo, c'è il rischio di farsi prendere la mano dal gusto della provocazione, dimenticando che, al di là del Drago e della sua immagine spettacolare, esiste una realtà materiale della diffusione di droghe e del loro abuso.

Ecco, un “Elogio della droga” così, secco, non mi pare praticabile. Il che non significa negarsi a respingere la draghizzazione (demonizzazione) delle droghe, accettare che tutte vengano assimilate sotto la stessa etichetta e neppure omettere la verità: che tutte, ciascuna a suo modo, contengono anche qualche aspetto seducente, forse positivo.

“All'inizio vi è la ricerca del piacere, inscritta nel più profondo delle nostre strutture mentali. Il bisogno di ottenere il piacere implica il passaggio all'azione, poiché il piacere non viene mai offerto all'uomo su un vassoio, anzi, l'uomo deve meritarselo, conquistarselo”. Così scrive Henri Pradal in “Le marché de l'angoisse” (Paris, 1977; trad. it. “Il mercato dell'angoscia”, Milano, 1977), un saggio che non ha conosciuto la diffusione che si sarebbe meritato, proprio perché non è un manuale contro l'angoscia, ma un'angosciante analisi della funzione dell'angoscia nella “nostra” civiltà.

Ebbene, anche per l'uso di droghe, all'inizio vi è la ricerca del piacere. Tanto più motivata dal fatto che nelle nostre società il piacere viene esplicitamente negato

o tacitamente occultato o svilito a pratica di consumo. L'uso e l'abuso di droghe, come dell'alcol o delle sfrenatezze sessuali, è un'esplicita rivendicazione al diritto al piacere. Ma, come ci ricorda lo stesso Pradal, "la legge è fatta dai mercanti, ma non c'è più Cristo che li cacci dal tempio. In una società dominata dalla merce, risulta che tutto possa essere acquistato e venduto". "La civiltà della merce ha plasmato l'individuo affinché produca e consumi... " Ecco il terribile vicolo cieco in cui si caccia l'individuo alla ricerca di piacere attraverso le droghe: viene inserito in un meccanismo di mercato su cui non ha controllo alcuno. Lo stesso vale, naturalmente, per ogni altra forma di ricerca parziale di piacere. Sei fregato in anticipo.

Le droghe, in più, possiedono due caratteristiche accessorie e fondamentali: possono essere acquistate e vendute, come tutto, ma sono vietate e ciò conferisce loro un'aura di trasgressività indotta; il consumo presuppone un'inedefessa attività produttiva, proprio perché il costo è altissimo e, nel caso di talune droghe, il consumo diventa coattivo, imprescindibile.

Le droghe non sono tutte uguali, va da sé, ed il termine stesso di droga è tirato per i capelli, riunificando sotto uno stesso marchio ciò che è diverso. Una difesa dei derivati dalla cannabis è sin troppo facile e troppi già l'hanno compiuta: non fa male, non dà assuefazione -eccetera. Tutto vero. Il "male" di questi prodotti, peraltro a volte apprezzabili, sta nell'illusione di trasgressività, di "libertà" che spesso inducono, suggerita com'è dal potere stesso e dalle sue interdizioni. Si formano così delle microcomunità di fumatori, che si sentono estremamente trasgressivi e "moderni", al passo coi tempi, ma certamente capaci di marchiare a fuoco chi usa droghe differenti, in specie l'eroina. La cocaina sta nel mezzo, per la storia di élite che si trascina dietro, anche se ormai il proletarissimo crack o l'uso della miscela di eroina e cocaina (lo speed-ball) la stanno declassando.

Per scrivere un "elogio", come si è detto, bisognerebbe assumersi l'onere della difesa dell'eroina, comunque degli oppiacei e dunque della tossicomania. Ciò risulta onestamente impossibile. Che l'eroina produca effetti piacevoli, spesso all'inizio e se usata oculatamente, è fuori di dubbio: non si capirebbe perché, altrimenti, milioni di persone ne vengano attratte. Ma che la dipendenza sia odiosa e con effetti nefasti, è altrettanto indiscutibile. Zombies si aggirano per le metropoli. Che la "colpa- non sia della sostanza in sé salta agli occhi: sono le regole del mercato, le leggi, gli stress quotidiani a produrre questa miseria in cui si aggirano, sperduti, i drogati.

Un ipotetico "Elogio della droga" lo potrò scrivere dopo che sarà stato praticato un elogio della libertà. Oggi, pur con tutto il disprezzo che provo per i costruttori del Drago e i San Giorgio, mi è comunque impossibile: mi parrebbe di scrivere un sulfureo elogio dell'adulterio, per maggior gloria della santità del matrimonio.

Nondimeno, contro tutto e tutti, contro le morali inveterate e quelle che si pretendono moderne, contro, soprattutto, coloro che le uniche soluzioni le ritrovano nel fondo della loro anima da gendarme, e dunque in leggi, polizie, galere, va rivendicato il diritto di ciascuno di fare quel che più gli aggrada di sé e della sua vita, compresa la morte. È facile rispondere che spesso chi si droga non sa quel che fa, non conosce in anticipo le conseguenze dei suoi atti, è preda di suggestioni e del mercato. Tutto vero, probabilmente. Ma quelli che, in nome di una ragione di cui avrebbero il monopolio, peraltro smentiti costantemente dai fatti, invocano e pretendono coercizioni e repressioni, costoro sanno quello che fanno? Conoscono in anticipo le conseguenze dei loro atti, non sono preda di

suggerzioni e del mercato? Essi sono, in realtà, la conseguenza dei loro atti, sono essi le suggerzioni ed il mercato.

* * *

Stupenda è la dichiarazione di certo signor Muccioli (rilevata dai quotidiani italiani in data 24.X.1989), un ben remunerato funzionario della drogorepressione, consigliere pragmatico del signor Craxi, il Più muscoloso San Gior io sull'italica piazza, e padre-padrone di una "comunità" terapeutica, sita nell'incolpevole ed amabile Romagna, salita più volte ai disonori della cronaca per l'incatenamento di taluni "utenti" (si dice così), per i metodi, forse efficaci, ma sicuramente maneschi e brutali per "contenere" gli ospiti, nonché per l'estremizzazione del rifiuto di essa da parte di taluni "pazienti" ormai evidentemente impazienti: si son tirati giù dalle finestre a testa prima, con una critica di certo radicale ma anche autodistruttiva, visti i letali effetti.

Ebbene, questo antico ma sempre muscoloso pensatore pratico, esprime con la brutalità concessagli quello che tutti i suoi accomandatari pensano, ma non hanno il coraggio di dire con tanta vivacità, sul tema droga. Il Nostro dice: "Non è vero che tutto è lecito e una libertà che sostiene ciò va imbavagliata". Esempio per sintesi ed enfasi.

Qualche insofferente potrebbe dire che simili bestialità vanno riposte religiosamente nell'ossario di Predappio, e lì consegnate alla consunzione, senza più preoccuparcene, e invece no. Per due ottimi motivi: perché sappiamo tutti che questo tardohimmleriano ("Quando sento parlare di cultura la mano mi corre alla pistola", diceva Himmler, noto anche, dal punto di vista teorico, come estensore del miglior manuale pratico sull'uso della calunnia) non parla solo perché ha la lingua in bocca, ma perché è stato opportunamente imbeccato e sponsorizzato; perché, ironie a parte, la frase citata è degna senz'altro di menzione, non è meno filosofica di certi postulati di Popper, peraltro non molto meno reazionario.

"Non è vero che tutto è lecito", sostiene il nostro pensatore e saremmo davvero in pochi ad affermare il contrario, sicché non osiamolo neppure. Non tutto è lecito. E va bene. Ma, chi determina la liceità e l'illiceità? Lo Stato, la Chiesa, il Buon Senso? Pur volendo condividere le tesi muccioliane (e craxiste e bushiane ecc.), vi è troppa vaghezza. Il sottinteso, ovviamente, è la Droga, il Drago. Ma anche così rimane indeterminato il confine tra lecito ed illecito. I nostri pensatori giuridici hanno deciso che va affermata l'illiceità del drogarsi; poco importano le forme delle pene: ciò che va ribadito è l'illiceità del drogarsi e su questa "questione morale" vi sono state scarsissime opposizioni. Non le faremo noi, per non farci arrestare (mica scherzano, questi), ma ci sarà sicuramente concesso, in democrazia!, di porre delle domande pertinenti: rispetto a chi è illecito drogarsi? (Rispetto a sé, allo Stato, alla Chiesa, allo zio, allo spacciatore che così guadagna di più; a chi, rispetto a chi?); quale criterio morale o giuridico fondativo stabilisce l'illiceità? (Quello dei doveri famigliari o civici o produttivi o statali?); quali "droghe" non si possono usare? E qual è il criterio che stabilisce che talune (marijuana, eroina ecc.) lo sono ed altre no (auto, televisione, alcol ecc.)? Il pensiero tomistico era preciso, dettagliato; questo, craxo-muccioliniano, ci consegna ai dubbi ed alle ambascie. Pazienza.

"...una libertà che sostiene ciò va imbavagliata". A parte la truculenta volgarità di una simile espressione, che preoccupa se pronunciata da un tecnico degli

imbavagliamenti e incatenamenti non metaforici, vi è un problema filosofico che mi tormenta: si può imbavagliare una libertà? La libertà non è, secondo un dizionario che frequento, “la condizione di chi può disporre di se stesso e dei propri atti e movimenti, in contrapposizione non solo allo stato di schiavitù, di prigionia, di detenzione, ma anche allo stato di soggezione a un’ autorità tirannica. Può essere riferito sia a persone che ad animali”? Se così è, risulta un discreto problema imbavagliarla; volendo, si può negarla, sopprimerla, annichirla ma “imbavagliarla”, come “incatenarla”, pare proprio difficile, non foss’altro che per una resistenza semantica e logica.

Ma il tricipite è un brav’uomo e un semplicione, e suo sarà il regno dei cieli. Mal esprimendosi, voleva dire: “t lecito solo quello che viene opportunamente stabilito dall’ autorità competente; chi vi si oppone, in nome di una pretesa libertà, va impedito nella sua attività eversiva e dunque imbavagliato, metafora per dire: messo in ceppi, incatenato, incarcerato”. Così la questione, depurata da malintesi riferimenti filosofici e ritornando laddove non aveva mai smesso di stare, nella pratica di polizia, mi è chiarissima. Piuttosto di discorrere di liceità e illiceità, di libertà e licenza, sono disposto a farmi imbavagliare. Con un bavaglino su cui sia scritto però, “Non bacciatemi!”

* * *

Nell’intossicatoria prosa massmediatica, le madri che, avendo dei figli drogati, si battono contro la droga, non si sa bene come, spettacolo a parte, vengono definite “Madri Coraggio”. E i padri? Staranno giocando a tressette o con le amanti, e non del tutto a torto, vista la noiosità delle mogli. E la mamma, cuore della famiglia, che fa palpitare le pallide vene spettacolari. Una regista italiana, tale Werthmüller, vi ha dedicato addirittura un film, orribile più della signora in questione. Mi si dice che adesso ne abbia prodotto un altro, sull’Aids. t nota per tre motivi: per i pessimi film, mai salvati dai titoli lunghissimi e debordanti (è nel titolo che si esaurisce la sua scarsa creatività); per avere un sacco di soldi come “esponente” della cosca del Garofano; perché tutti si toccano le palle, in modo scaramantico, appena ne odono il nome.

Le “madri coraggio”, dunque. Sembra che si battano contro gli spacciatori, per la difesa dei loro figli. Obiettivi meritori. Ma, a parte l’inopportuno ed enfatico accostamento con la figura brechtiana di “Madre Courage”, impietosamente mi dico e mi chiedo: madri sì, d’accordo, ma di che e con quale coraggio?

Compriamo un passo indietro. Esiste un’evidente interdipendenza tra la domanda e l’offerta di una merce. t vero che spesso l’offerta riesce a stimolare la domanda, soprattutto se opportunamente pubblicizzata, creando quello che si definisce il bisogno indotto (ed abbiamo centinaia di esempi sotto agli occhi). E altresì vero che un’offerta si rivolge ad una domanda per lo meno potenziale, molto spesso stravolgendo le esigenze che vi stanno alla base e “rispondendovi” secondo una logica antiumana e mercantile. Ma questa dinamica comunque deve esistere, altrimenti l’offerta rimarrebbe inutilizzata, vuota. Per esempio, se le televisioni ci offrono dei programmi di “evasione” imbecilli e sconcertanti, è anche perché rispondono, in modo assolutamente distorto e distorcente, ad un’effettiva domanda sociale di evasione: dalla realtà quotidiana insopportabile.

La relazione tra lo spacciatore di droga e lo spacciato non è differente. L’offerta di

droga è possibile, ed economicamente remunerativa, perché esiste una domanda. Che poi le ragioni di fondo della domanda, vale a dire i bisogni reali, siano di tutt'altro tipo rispetto alla "risposta" che viene loro data mi sembra incontestabile: chi "chiede" droga in realtà chiede qualcosa di assai diverso, ma gli viene offerta la droga, è questa la risposta al suo bisogno reale. E tutto si rinserta in una logica di mercato, profitto e consumo.

Ritorniamo alle "madrì coraggio". Si ribellano, e per nulla a torto, contro gli spacciatori ma, ed è questo il torto, avendo accettato lo schema autoassolutorio socialmente proposto loro: i colpevoli sono essenzialmente questi profittatori (anche se gli ultimi anelli della catena, quelli più facilmente individuabili, sono quasi sempre a loro volta dei tossicodipendenti; la solita guerra tra gli straccioni!), mentre il resto, dall'organizzazione sociale al lavoro, dalla struttura famigliare sino al loro ruolo, di madri, ebbene tutto il resto viene preventivamente assolto o comunque giustificato.

Personalmente, sono convinto che molte di queste "madrì coraggio" abbiano una responsabilità diretta o indiretta nel fatto che i loro figli non abbiano potuto o saputo far di meglio che drogarsi. Perché hanno non solo accettato l'esistenza di una struttura famigliare oppressiva, ma l'hanno addirittura riprodotta; perché si sono esse stesse mortificate nei ruoli di produttrici-cittadine- mogli- madri; perché raramente hanno mosso un dito, prima che la "disgrazia" le toccasse, contro la società drogata e drogogena, mentre sposano soltanto la drogorepressione; perché per lo più l'alternativa che esse, i loro mariti, i loro amanti, i loro amici, offrono ai loro figli è così povera che questi ultimi si vedono quasi sospinti a scegliere tra la morte per droga e quella per noia, o per abbruttimento da lavoro, o per febbre del sabato sera.

Il vero coraggio è quello di mettere in crisi tutti i ruoli, anche quello di madre o di padre, di individuare il nemico reale, interno, senza spostarlo invece sempre lontano da sé. Non c'è assoluzione per nessuno, in verità, mentre si è abituati ad una sovrabbondanza di condanne.

* * *

Se il Drago è stato appositamente costruito, confezionato e messo in scena, è indiscutibile il profondo disagio prodotto dall'abuso di stupefacenti, dalla tossicodipendenza. Se qualche spirito candido ancora esistesse, dopo che da tempo si è consumata la fine di qualsiasi possibile innocenza, e chiedesse: "Ma allora? Van bene tutte le critiche, ma per il drogato, l'individuo che sta male, che rimedio proponi?", mi troverei senza risposte. Preciso: senza risposte che offrano una soluzione immediata o a breve termine. Perché di queste soluzioni non ce n'è, e chi le offre è di sicuro un mistificatore, un profittatore, uno che lucra, materialmente e ideologicamente, sul malessere reale altrui.

La fine del proibizionismo, la liberalizzazione del mercato degli stupefacenti (ma non certo la cosiddetta legalizzazione, cioè il controllo statale del mercato e dei consumatori, che non eviterebbe il coesistere di un mercato nero, per i consumatori occasionali o per chi non vuol essere schedato, mentre accrescerebbe la Statodipendenza) è palesemente, e transitoriamente, la ---soluzione-meno peggiore. Soprattutto perché eviterebbe l'obbligo alla criminalità ed alla precarietà assoluta del consumatore abituale e ridurrebbe considerevolmente tutto l'indotto. Ma è proprio

qui il punto: l'indotto è una grande industria, poiché non si tratta solo del traffico di droga e dei suoi guadagni, ma anche di buona parte della microdelinquenza che mantiene ricettatori e rivenditori, avvocati e giudici, carcerieri e poliziotti, venditori di immagini e di notizie. La liberalizzazione delle "droghe" sarà possibile, vale a dire remunerativa, solo se e quando sarà stato inventato un nuovo Drago, una nuova forma, e diversa, di riproduzione sociale allargata ad alto tasso di profitto e di coinvolgimento.

Oppure se si riuscirà a trasformare radicalmente il modello esistente di società, i suoi meccanismi, i suoi fini; in termini teoricamente corretti, se si passerà dalla comunità umana fittizia alla comunità umana reale, ricompositiva. Dal capitale alla libertà, insomma, o, se si preferisce, dalla democrazia formale a quella diretta, all'acrazia. Evidentemente, è questa la scommessa di molti di noi.

Certo, questa brutalità espositiva, peraltro corrispondente all'acquisizione della realtà dei fatti, può sconcertare o deprimere chi spera in soluzioni immediate ed indolori ai problemi che ci angosciano, a quegli spiriti candidi la cui esistenza ho voluto ipotizzare per un attimo. Ma spero preoccupino ancor di più i piazzisti delle soluzioni facili e, si dice, possibili. Cioè false, recuperatorie, autoritative.

Anche per le droghe, come per l'insieme della vita sociale, vorrei che ciascuno potesse realizzare ciò che Dante attribui a "Semiramis voluttuosa", "che libito fe' lícito in sua legge". Sì, quella del piacere e del desiderio è l'unica legge che si può accettare. Certo, come le bestie, ma razionalmente e socialmente.

M. D'I.

CI E' CRESCIUTA

Una strana cosa ci è cresciuta dentro all'anima, in fondo, a sinistra
Prima ci hanno detto che si trattava di una scimmia che ci stava appollaiata sulla schiena

Non ci dispiaceva, le scimmie ci sono sempre piaciute
Poi ci hanno detto che era un tumore, una malignità dello spirito e del corpo
E ci ha dato fastidio, perché di malignità ce n'è abbastanza e poi, diciamo la verità, tenercela dentro proprio noi, è mica uno scherzo

Poi ci hanno spiegato che era il Drago, gli occhi spiritati, le lingue di fuoco, i micidiali artigli, ma niente di che preoccuparsi, si conosceva il rimedio
(Si sa, i draghi non esistono, se li inventa il demonio e se in giro nascono dei buoni esorcisti tutto va a posto per forza)

Solo che ci spostavano sempre più spesso e, davvero, dava un po' fastidio
Dai bar del centro a quelli della periferia, dalle strade alle prigioni o agli ospedali, dalle serate in tanti a quelle solitarie che vien voglia di piangere, dalle case con il cesso ai cessi senza casa

Ci dava un po' fastidio

Ci siamo preoccupati ma ci hanno detto che no, tranquilli, che era tutto normale, mica niente

Sono venuti in tanti a parlare ma non si capiva, il senso di col-pa, la frustrazione, la responsabilità, il disagio, il recupero, non si sa

A noi ci sembrava quella canzone che dice del "maledetto muro", ma come fare a dirglielo, erano tanto brave persone, anche delle ragazze dagli occhi lucidi, dei signori che parlavano tanto e tanto dicevano di voler fare per noi, perché erano buoni sennò non si capiva

Meglio stare zitti e tenersi il maledetto muro

Adesso non va male, stiamo in un posto che non si capisce ma almeno nessuno ci dice niente, le parole sono finite

C'è chi dice che ci vogliono richiamare là, non si sa a far cosa, però deve essere una paranoia perché è mica possibile

Ma la strana cosa dentro l'anima c'è sempre, anche qua, e A brutto è che continuiamo a non sapere cosa sia, come si chiama

E' il male del cuore, malato di sangue malato, forse

Un bicchiere non bevuto, può darsi, o due di troppo o uno schizzo di sperma di cui nessuno ha saputo cosa farsene

Adesso non va male, ma la strana cosa dentro l'anima c'è sempre, come le zampe sporche di un gatto

Adesso non va male, va pessimamente.

TUTTO IN COMUNE, ANCHE DIO.

NOTA STORICA ED ALCUNI DATI SULLE COMUNITA' TERAPEUTICHE

In Italia le comunità terapeutiche incominciano a formarsi nella seconda metà degli anni Settanta: in particolare, dal '79 il fenomeno inizia a registrare un trend significativo toccando la punta massima nell'84 con 52 nuove strutture; è l'anno immediatamente precedente il Decreto Legge che prevede il finanziamento per gli interventi promossi in favore dei tossicodipendenti nel settore specifico del recupero e del reinserimento, finanziamento destinato per la prima volta, oltre che ai Comuni e alle U.S.S.L., alle strutture socioriabilitative private. Secondo quanto si può leggere nell'ultimo rapporto (ottobre '87) dell'Osservatorio Permanente sul fenomeno droga del Ministero degli Interni, il 70% dei 60 miliardi che dall'85 all'87 sono stati stanziati in base a quella legge, è stato destinato alle comunità terapeutiche private. Dalla stessa fonte si apprende che nel 1987 si contavano 661 strutture socio-riabilitative private (191 centri di prima accoglienza, 342 comunità terapeutiche residenziali, 128 centri di reinserimento) e che negli ultimi tre anni ('85, '86, '87) l'incremento dei nuovi insediamenti era stato del 13% per anno; da queste stime possiamo azzardare che alla fine dell'89 il totale di queste strutture si aggirerà intorno alle 900 unità.

Dei 28.009 tossicodipendenti in trattamento alla fine dell'ottobre 87, 21.895 si erano rivolti alle strutture pubbliche (circa la metà ricevevano trattamento con sostanze sostitutive - metadone -) mentre 6.114 erano accolti nelle comunità terapeutiche.

Oltre al finanziamento dello Stato, destinato esclusivamente a progetti ben definiti, intervengono ad incrementare le casse delle strutture riabilitative private il contributo e le elargizioni dei privati (chiese e partiti politici compresi), il reddito del lavoro del tossicodipendente ricoverato - che viene incorporato totalmente dalla comunità terapeutica e che spesso sottostà a iniziative economiche di largo respiro - e in più l'introito delle rette che i tossicodipendenti o chi per loro (famiglie, U.S.S.L. o entrambi) devono pagare mensilmente e che si aggira intorno alle 900.000 lire pro capite.

ALTRI DATI STATISTICI

Per quel che riguarda la recettività, nel 60% dei casi vengono ospitati in ogni comunità dai 6 ai 20 ragazzi, per il 30% dai 21 ai 50 giovani, per il 10% oltre i 50 tossicodipendenti.

All'87 su 323 comunità residenziali censite solo 19 erano strutture pubbliche.

Il 63% delle comunità è situato in aree rurali, il 37% in aree urbane. Solo nel 40% dei casi vengono ospitati anche altri emarginati (alcolisti, ex carcerati, handicappati).

La maggioranza delle comunità terapeutiche (73%) applica un programma di riabilitazione integrando attività lavorative e trattamento socio-psicologico, mentre nel 17% dei casi esso si riduce alla sola attività lavorativa, e nel 10% consiste unicamente nella terapia socio-psicologica.

Il 25% del personale che vi lavora è specializzato (psicologi, medici, assistenti sociali, psichiatri) per il 75% si tratta di volontariato, di educatori, animatori, extossicodipendenti.

I programmi di recupero prevedono per il tossicodipendente almeno 4 o 5 anni di permanenza all'interno della struttura.

TOSSICODIPENDENZA: DIPENDENZA DAL MERCATO

La diffusione della tossicodipendenza e i problemi che ha determinato nella società attuale sono sempre stati presentati in un'ottica distorta e ipocrita.

Innanzitutto perché, sulla questione droga, l'ideologia dominante scommette la sua stessa credibilità. L'idea che questo mondo, pur con le sue imperfezioni, sia il miglior mondo possibile, non può essere messa in discussione e chi volesse porsi fuori o contro di esso non può che essere un pazzo, un malato, un criminale o, per l'appunto, un drogato. In secondo luogo, perché un'analisi corretta delle problematiche che accompagnano il diffondersi del fenomeno evidenzerebbe l'impotenza della società a dare risposte sia sul piano delle motivazioni esistenziali (ovvero della loro mancanza) che conducono alla tossicodipendenza, sia sul piano delle possibilità reali di fermare quell'enorme affare economico che è il traffico degli stupefacenti.

I problemi reali e la loro origine vengono rimossi perché fuori dalla portata delle soluzioni che il sistema è in grado di offrire. Infatti un sistema che risponde alle esigenze umane solo con l'offerta di merce e che, anzi, forgia e prefabbrica i bisogni umani in funzione della produzione e del mercato, non può dare che la droga stessa, come merce, come feticcio assoluto, in risposta al malessere che sta alla base della ricerca di droga. Risposta al disagio, al vuoto di autenticità e di socialità reale, di comunità vissuta, alla mancanza di opzioni di autodeterminazione che vivono quotidianamente le giovani generazioni.

Questo dovrebbe essere il postulato di qualsiasi seria analisi sulla questione droga, ma è proprio questo assunto che viene rimosso, occultato, affinché le contraddizioni inerenti al diffondersi della tossicodipendenza siano in qualche modo esorcizzabili e mistificabili con un'operazione che da una parte enfatizza e drammatizza il problema e dall'altra lo riduce agli aspetti connessi alla patologia della dipendenza.

E' più facile stigmatizzare sempre e comunque il drogato, riconducendone le problematiche alle sue incapacità o debolezze personali nell'affrontare la vita, alla sua presunta fuga da una realtà ipostatizzata, che rivelare l'impotenza di una società che, basandosi solo sulla dittatura dell'economico, non può combattere quella che

è divenuta la merce per eccellenza: la merce-droga.

La dipendenza da stupefacenti si configura infatti nell'attuale società come dipendenza da una merce e dal ciclo economico che la mette in circolazione. I capitali investiti e gli interessi che maturano da questa circolazione sono enormi e i tossicodipendenti figurano innanzitutto come i "lavoratori" di questo ciclo continuo di valorizzazione del capitale; un capitale in grado d'accrescersi nel passaggio reiterato da merce a denaro, da denaro a merce, e che, divenuto una vera e propria potenza finanziaria mondiale ha bisogno purtuttavia della manovalanza intossicata per esistere, come il capitale produttivo ha bisogno dei suoi operai. (Si confronti il testo in appendice: "W ciclo di autovalorizzazione dell'eroina").

Le condizioni di base perché questa valorizzazione possa avvenire sono l'illegalità e la clandestinità del traffico e dello smercio di stupefacenti che, permettendo al loro prezzo di lievitare di volta in volta negli innumerevoli passaggi della circolazione, sono le cause della trasformazione inevitabile del consumatore in spacciatore e della sua ghettizzazione.

E' a partire da queste condizioni che il tossicodipendente si separa dal resto della società del lavoro e riproduce se stesso all'interno di un'economia sommersa.

Il tossicodipendente diventa schiavo non tanto della sostanza in sé quanto del ciclo attivato dalla sostanza e vede in essa l'occasione per la riproduzione alternativa di se stesso (come persona fisica, come proletario), ma questa convinzione non gli viene dai poteri della sostanza bensì dal contesto, dal ciclo di sfruttamento occulto di cui le droghe dominanti (eroina, cocaina) sono le padrone.

E' questo sfruttamento che determina quel processo di abbruttimento e annichilimento che porta la tossicodipendenza ad essere un problema sociale e i tossicodipendenti dei relitti consumati innanzitutto dallo stress di questo ciclo e subito dopo da una sostanza che, circolando illegalmente, è sempre adulterata.

Una risposta risolutiva rispetto a questa situazione dovrebbe passare attraverso la liberalizzazione delle droghe ma ciò aprirebbe un campo di contraddizioni che il potere non ha intenzione di gestire.

Perciò le cause reali del meccanismo di diffusione della tossicodipendenza vengono occultate e prevale l'atteggiamento pragmatistico di un recupero operato, anzi tentato, prima attraverso la repressione e la medicalizzazione e poi attraverso la segregazione dei tossicodipendenti nel mondo separato delle comunità terapeutiche.

Meno il disagio profondo, base della diffusione della tossicodipendenza, può essere risolto dalla società o medicalizzato, più i ghetti delle comunità terapeutiche divengono l'unico referente a cui delegare la gestione della cosiddetta terapia. Comunità terapeutiche che appaiono quindi, per contrapposizione, come la panacea dove convivenza coatta, lavoro e gerarchia ristabiliscono i valori cardini su cui ristrutturare l'individuo che si è perso nella droga.

SULLE COMUNITA' TERAPEUTICHE

Alle comunità terapeutiche il tossicodipendente approda come su un'ultima spiaggia, quasi sempre dopo il fallimento del trattamento metadonico presso le

strutture pubbliche.

All'interno della sua esperienza, generalmente, il tossicodipendente ha vissuto una serie di situazioni che lo hanno visto contrapporsi ai valori e ai ruoli codificati dalla norma. Al lavoro ordinario, agli impegni quotidiani, alle frustrazioni e al vuoto di una monotona quotidianità ha sostituito una pratica quasi sempre extralegale, che lo ha portato a escogitare mille sistemi per procacciarsi il denaro per la sostanza. Ha esaltato la sua negatività in funzione dell'unica passione che ha riempito la sua esistenza e, pur nella ripetitività dello scopo, dell'oggetto, del suo muoversi e desiderare, ha vissuto in antagonismo alla piatta routine della vita sociale che lo circonda, affrontando le contraddizioni della sua progressiva proletarizzazione nutrendosi di emozioni intense, di desideri assoluti, vivendo a volte esaltanti e rocambolesche avventure. Ma proprio per effetto di questa totale proletarizzazione, il "tossico" alla fine giunge a sentirsi stritolato dal ciclo economico da cui dipende e che lo vede ogni giorno in prima linea in quella che è diventata una guerra per procacciarsi la dose.

Quando arriva alle comunità terapeutiche (vi arriva circa un quinto dei tossicodipendenti che richiedono un trattamento) è perché da questa guerra è uscito sconfitto e proprio su questa resa si basa l'approccio degli operatori delle comunità terapeutiche e tutta la loro filosofia sul recupero. Più questa resa ha il carattere di una resa totale, più si afferma il nuovo diktat della comunità terapeutica.

Non è un caso che su questa situazione si siano buttati a pesce i cattolici, riciclando e valorizzando quella visione della vita e della società alla quale i giovani nella realtà sociale (specialmente degli strati più proletarizzati) sono sempre stati refrattari e a cui i tossicodipendenti in special modo, quando non vi si sono coscientemente ribellati, hanno offerto la massima resistenza.

Una cosa analoga è successa in questi stessi anni '80 nei confronti della lotta armata, dove la sconfitta storica del terrorismo e il pentitismo hanno aperto la strada alla mediazione col potere politico proprio a quella chiesa cattolica espressione dello stesso dispotismo che i terroristi combattevano. Anche in quel caso la resa fu totale e i cattolici si confermarono come quelli che da sempre hanno costruito la loro forza a partire dalle condizioni di estrema debolezza degli altri.

Quale occasione migliore per il volontariato cattolico che l'assistenza al drogato per rispecchiare sulle condizioni di questi la propria illusione di essere libero, per legittimare i valori e le norme dello status quo e dell'ideologia dominante, per sentirsi dalla parte del giusto con la propria coscienza? Il personale che opera nelle comunità terapeutiche proviene spesso dal volontariato di estrazione cattolica (per il resto si tratta di ex-tossicodipendenti e in percentuale minore di personale specializzato: medici, psicologi, assistenti sociali) che ha così modo di esorcizzare i propri problemi dedicandosi a quelli dei tossicodipendenti, i propri sensi di colpa proiettandoli su quelli del drogato, puntando con la persuasione, l'insistenza e il ricatto alla conferma della propria ideologia e scala di valori.

La comunità terapeutica evita, prevalentemente, di prendere in carico il tossicodipendente a partire dalla crisi di astinenza e lo accoglie solo dopo una prima disintossicazione ma, di fatto, quando il tossicodipendente vi giunge, la sua scelta è condizionata dalla impossibilità di determinarne altre e dall'idea che, andando incontro all'allontanamento dal suo ambiente, potrà liberarsi definitivamente dall'eroina. Da questo momento in poi, il potere che il tossicodipendente alienava all'eroina dovrà essere alienato alla comunità terapeutica, nella cui logica

il tossicodipendente è un soggetto che va programmato ex-novo, che deve essere totalmente ristrutturato e al quale non si può lasciare nessuna libertà se non a rischio che scappi per andare a drogarsi. (Su questa idea si giustifica persino la spoliatura del soggetto di qualsiasi bene o mezzo materiale che gli possa consentire di comprarsi la dose. In alcuni casi vengono sequestrati addirittura l'orologio e i documenti personali). Il lavoro dovrà impedirgli anche di pensare, visto che il suo non può essere che un pensiero fisso; e il lavoro, infatti, costituisce la terapia per eccellenza (ergoterapia) in tutte le comunità terapeutiche. L'assunto che "il lavoro rende liberi", di nefasta memoria, si erge infatti a verità in discutibile, valore assoluto e metodo insieme, assumendo la massima valenza terapeutica. Il lavoro per il lavoro, dunque, come mezzo di riabilitazione anzi di redenzione da una vita fatta di espedienti; un lavoro non remunerato i cui introiti sono incorporati interamente dalla comunità terapeutica.

La crisi d'identità del tossicodipendente si deve risolvere anzitutto attraverso l'assunzione di ruoli all'interno del gruppo: così vuole il trattamento del programma; ruoli all'interno dei quali l'identità resta negata, ma che permettono di instaurare quella disciplina considerata indispensabile acquisizione per la formazione di un nuovo carattere, di una nuova personalità, per forgiare una volontà che rende il soggetto forte di fronte alle future tentazioni di drogarsi: è l'inizio del programma che investe il tossicodipendente come un puro oggetto da manipolare. Nello stesso tempo, disciplina, lavoro e rotazione dei ruoli garantiscono la coesione del gruppo, di un gruppo che appare subito come un ghetto di malati, di uomini deboli ed insicuri in cerca di forze e sicurezza, di peccatori in via di redenzione costretti a fare della loro condizione di sconfitti il loro habitat. Se si pensa che, nella maggior parte dei casi, alla condizione di isolamento (il 63 % dei centri è dislocato in aree rurali sperse lontanissime dai centri abitati) si aggiunge l'astinenza sessuale, in quanto la maggior parte delle comunità terapeutiche formano strutture separate per maschi e femmine argomentando che le implicazioni emotive e sentimentali di un rapporto amoroso potrebbero far inceppare il programma di recupero, si può immaginare quanto questa coabitazione forzata - e determinata dal comune malessere - possa diventare invivibile e capire perché dopo un primo periodo una buona parte di ricoverati rinunci e ritorni a casa.

Alla logica che solo attraverso l'autodisciplina e il rispetto delle norme che regolano la vita separata e coatta del ghetto-comunità, si realizza il lungo cammino di riappropriazione di sé, corrisponde ovviamente una logica della gerarchia che diventa, come il lavoro, parte integrante del programma e anzi ne definisce le fasi. L'assunzione di responsabilità all'interno del gruppo scandisce, infatti, l'iter del recupero, e in questa scala gerarchica la figura dell'ex-tossico (almeno tre anni di comunità alle spalle) assume la doppia valenza di rappresentare la realizzabilità del programma, garante quindi del metodo, e di disciplinare il gruppo sulla base delle regole imposte alla coabitazione forzata.

Al vertice di questa gerarchia vi è sempre una figura carismatica: il fondatore, il "patriarca" della comunità.

A volte si tratta di un padre-padrone come a San Patrignano (Muccioli nell'89 ha ricevuto il premio intitolato ad Almirante per "meriti sociali"), mega-comunità dove si sono verificati casi di incatenamento e di suicidio, a volte di un Guru all'occidentale com'è nelle comunità multinazionali "Le Patriarche" o in quelle di ispirazione americana (adesso chiuse perché sotto accusa per truffa e lavaggio del

cervello) che facevano capo a Ron Hubbard e alla setta scienziologa di Dianetics o, nella maggior parte dei casi, di un prete in odor di santità. Questa figura rappresenta il terminale di un transfert che, lungo la catena gerarchica che struttura l'organizzazione della comunità terapeutica, modella i ruoli che gli operatori e gli ex-tossicodipendenti vanno via via assumendo con lo sviluppo progressivo dei programmi e l'estensione territoriale dei centri.

L'ideologia della salute e della normalità come condizioni necessarie alla partecipazione alla vita associata permeano quelli che sono definiti gli interventi socio-psicologici all'interno della comunità.

I momenti e i metodi di trattamento psicologico, in quasi tutti i casi integrati al resto del programma, cioè all'attività lavorativa, sono generalmente di due tipi: uno, prescinde dalla presenza di uno psico-terapeuta e consiste in periodiche sedute di auto-coscienza dove i "tossici" membri del gruppo si confrontano prevalentemente sulle difficoltà della loro vita associata, ma si autograticano anche della scelta fatta, valorizzano i buoni sentimenti e le buone intenzioni che dovrebbero sorreggerla, esecrano la vita di piazza che sta alle loro spalle e tentano di autoconvincersi che la comunità terapeutica è l'unico e l'ultimo rifugio possibile; l'altro, invece, è un intervento individualizzato e mirato che viene affidato al personale specializzato, per l'appunto uno psicologo interprete di quella psicoterapia che si riduce a tecnica manipolatoria in vista dell'adattamento dell'individuo alle norme comportamentali. L'armamentario specialistico di questi signori si collega infatti più alla psicologia classica pre-analitica che a seri strumenti di analisi della psiche e dell'inconscio. In particolare, la loro concezione psicologica si rifà quasi sempre al modello di scuola americana della "Ego-psychology" di Hartman; concezione nella quale, a dispetto della psicoanalisi freudiana, viene reintrodotta il concetto di un Io autonomo, di un Ego in grado di ergersi al di sopra della conflittualità della persona. Questo Ego diviene la misura del reale, supporto al sentimento di inenità del soggetto che, a partire da questo valore stabile, può rideterminare e controllare i suoi interessi e i suoi rapporti col sociale. La vocazione pedagogica di questa dottrina psicologica idealizza la costruzione di una personalità adialettica, organica, armonica e ben adatta ad integrarsi nello spettacolo sociale.

Per Freud, l'Io, strettamente legato al sistema Percezione-Coscienza, è di natura conflittuale, poiché nasce da e si sviluppa nel conflitto con l'Es, derivando da esso il suo patrimonio pulsionale. Nella concezione di Hartman, invece, torna a delinearci un Io funzione del reale e del vero che ricorda da vicino il vecchio e mai morto coscientismo razionalistico di matrice cartesiana. In Hartman, ad un Es che si intende come luogo dell'istinto, si contrappone un Io dalle idee chiare e distinte, serenamente autonomo nella sua area libera da conflitti (non-conflictual sphere). Questo carattere di neutralità e di autonomia dell'Io è ribadito nella formulazione del concetto di "interessi dell'Io" contrapposto a quello di Freud di "pulsioni dell'Io" e di quello di "energia neutralizzata" che si contrappone a quello freudiano di sublimazione.

Questa concezione che implica una completa desessualizzazione (delibidinizzazione) dell'energia di cui l'Io viene a disporre ed esorcizza il carattere libidico di tutta la vita psichica, spezzando la visione unitaria (Io - Es) a cui era giunto Freud, reintegra la vecchia contrapposizione tra ragione e istinto, privilegiando naturalmente l'aspetto razionale cosciente e adattivo di pertinenza dell'Io. Questa dottrina psicologica si fa portatrice delle istanze ideologiche di una società fortemente repressiva, dominata

dalle esigenze dell'adattamento, dell'efficienza produttiva, del successo individuale; esigenze per le quali è necessario lo sviluppo di un "Io forte" e competitivo e in funzione delle quali lo psicoterapeuta identifica il suo ruolo in quello di chi induce e favorisce l'adattamento ad una realtà sulla quale non è lecito discutere.

Alla luce di queste osservazioni sul contesto psicologico, la comunità terapeutica si configura come un sistema dove il concetto stesso di piacere viene misconosciuto e le pulsioni rimosse o convogliate, attraverso la teoria degli "interessi dell'Io", verso l'adeguanza al ruolo che, all'interno di quella microsocietà coatta è possibile assumere per sopravvivere. Così il tossicodipendente che vi resiste anni - perché di anni di permanenza si nutre il programma riabilitativo - in realtà non fa che perpetuare quella pulsione masochistica che, nata e alimentata all'interno dell'esperienza eroinica - ma che in quell'esperienza trovava compensazione e sbocco nel piacere del buco - ora viene indirizzata nel senso della sottomissione all'ideologia, della catarsi e della riabilitazione, dove auto punizione, sottomissione alla gerarchia e assunzione del ruolo di "ex" ne costituiscono l'espressione, il percorso, la nuova compensazione.

Per il tossicodipendente che resiste, col passare degli anni la dipendenza dall'eroina si è trasformata in dipendenza dalla comunità. L'integrazione all'interno di essa e la promozione nella scala gerarchica organizzativa lo legano come non mai. Solo la minor parte delle comunità terapeutiche riesce realmente ad inserire un esiguo numero di tossicodipendenti riabilitati in un tessuto sociale autonomo, mentre, nella maggior parte dei casi, l'ex-tossicomane viene coartato dalla struttura di una comunità che è divenuta, dopo anni di permanenza, tutto il suo mondo. Alcune comunità, vere e proprie catene multinazionali (quelle del gruppo "Le Patriarche" potrebbero organizzare le olimpiadi per tossici riabilitati), riescono a moltiplicarsi e ad ingrandirsi proprio grazie al fagocitamento di questi nuovi operatori, nei confronti dei quali viene sempre fatto pesare come un grande senso di colpa l'eventuale progetto di autonomizzarsi rispetto alla comunità.

Il ricoverato si trasforma quindi da tossicodipendente a comunità-dipendente: dopo il tunnel della droga, il tunnel della comunità terapeutica da cui è altrettanto difficile uscire.

Le comunità terapeutiche, investite della delega che la società indirizza loro rispetto al "che fare" sulla questione droga, assolvono gli stessi compiti che la medesima società delega alle carceri e ai manicomi: isolamento dalla società, disinnescamento del potenziale criminale, adattamento al sociale. Ma, del carcere, le comunità terapeutiche costituiscono un perfezionamento, in quanto in esse la repressione è occultata e le istanze repressive sono interiorizzate dagli stessi "utenti". Mentre nel carcere, infatti, i detenuti, pur in condizioni aberranti di privazione totale della libertà, conservano una loro autonomia critica rispetto al potere che si contrappone loro in forma evidente, nelle comunità terapeutiche la repressione si sostanzia di quegli stessi meccanismi che impone a regolazione dei rapporti interpersonali e della vita associata e si rafforza escludendo da qualsiasi autonomia critica i soggetti che vi permangono.

Così le comunità terapeutiche a loro volta concorrono a sostanziare l'ideologia che le legittima, quel meccanismo di rimozione e mistificazione che, non riconoscendo nel processo sociale e nel ciclo economico che sta dietro al fenomeno, la causa fondamentale dell'abbruttimento del tossicomane, né d'altra parte, essendo in grado di ravvisare la reale portata delle contraddizioni della soggettività umana, riconduce

il problema del trattamento della malattia ad una terapia che è tutt'uno col diktat del riadattamento sociale: un'ideologia che concepisce l'individuo come un ente astratto, ipostatizza la realtà ed idealizza e valorizza la persona come maschera sociale, negando l'uomo e il soggetto reale.

Ben lungi dall'essere la soluzione, la comunità terapeutica è, rispetto alla dimensione e alla complessità del fenomeno droga, una piccola valvola di decompressione delle tensioni sociali prodotte da un mercato dell'eroina in espansione progressiva; mercato che sempre più sussume i consumatori al suo ciclo di valorizzazione e a dispetto dell'eventuale significato trasgressivo dell'uso di droga, li inquadra come lavoratori totali e proletari assoluti.

Comunità terapeutica, dunque, come funzione del controllo sociale, serbatoio di consenso e parte integrante di un sistema in cui il tossicodipendente mantiene, da sé solo, almeno dieci persone: il grande trafficante, lo spacciatore, il ricettatore, l'assistente sociale, il medico, lo psicologo, lo sbirro, l'avvocato e almeno due operatori delle comunità terapeutiche (per non parlare dei politici e i giornalisti specializzati). Sistema che, dietro la maschera pragmatica di chi si interroga sul che fare, succhia dal "dramma della tossicodipendenza" linfa vitale per sopravvivere.

All'impossibilità per il tossicodipendente di riscattare un qualche valore d'uso dell'eroina dal ciclo del suo valore di scambio e di liberare l'appagamento contenuto nella merce dalla sua funzione repressiva, all'impossibilità di tradurre la trasgressività dei suoi comportamenti in un reale antagonismo sociale, corrisponde l'attivazione di quella particolare forma-struttura del controllo sociale che è la comunità terapeutica.

Se da sempre il controllo sociale è esercitato al fine di prevenire o eliminare la devianza dalle norme e dai modelli sociali consolidati con metodi più o meno coercitivi, nella moderna società postindustriale, dove è sempre più frequente l'emergenza di fenomeni di crisi, la funzione del controllo sociale si è evoluta nel senso di una finalizzazione al contenimento di queste crisi. Quando la causa ultima della crisi è la mancata produzione da parte del sottosistema culturale (famiglia, scuola, massmedia, altre istituzioni) di valori e motivazioni individuali utili contemporaneamente all'accumulazione economica e al consenso politico, la crisi può essere controllata solo da politiche sociali razionalmente tese a rilanciare la produzione di tali valori (cfr. Habermas - La crisi della razionalità nel capitale maturo - 1975).

In una società dove l'ideologia è immediatamente forza materiale di dominio, le operazioni di repressione, recupero e riabilitazione nei confronti della devianza, oltre ad essere una risposta al problema specifico, sono l'occasione per la riproposizione riautenticante dei valori generali di adeguamento sociale e hanno una funzione che va al di là del settore particolare verso il quale sono dirette, investendo tutta la comunità sociale. E' -per questo che il potere ha sempre bisogno di cavalcare qualche emergenza per poter uscire ulteriormente legittimato e rafforzato nella sua ragion d'essere.

Di questo moderno orientamento, con il quale la società postindustriale affronta gli elementi destabilizzanti del modello su cui si fonda, le comunità terapeutiche possono considerarsi la punta di diamante.

Esse rappresentano, infatti, meglio di qualsiasi altro modello la capacità di riciclaggio, riproduzione e propaganda dei valori che sono alla base del consenso sociale e politico. Ciò è vero al punto che la relazione col fenomeno droga potrebbe

apparire secondaria rispetto al valore assoluto del risultato cui tendono queste strutture (esse non curano dalla dipendenza ma fabbricano un soggetto totalmente ristrutturato e riadattato) se non fosse che è proprio la condizione di estrema debolezza e la drammaticità della situazione di partenza dei tossicodipendenti ricoverati a permettere quei risultati eclatanti così ben enfatizzati.

Quando la comunità di San Patrignano, nel novembre '83, esibisce nella palestrachiesa il matrimonio di sedici coppie di ex-tossici riabilitati, viene da chiedersi come possa aver avuto un successo così tristemente totale l'opera di condizionamento svolta. L'unica risposta plausibile è che la gestione dello spettacolo della droga vissuta come drammacatarsi-salvezza, coincida immediatamente con la capacità, da un lato, di riautenticare i valori cardine su cui si basa questa società della costruzione, del lavoro alienato, dell'ubbidienza incondizionata e dall'altra parte, quella di negare al soggetto dimensione diversa dalla sua totale aderenza a qualsiasi normalità. Ecco allora che i suicidi avvenuti a San Patrignano, ben lungi dall'essere pura e semplice espressione della debolezza o incapacità del drogato di "ricominciare a vivere", possono essere letti, invece, come originati dall'impossibilità di sottrarsi a questa logica dell'adeguamento normativo come unica dimensione e denuncia dello strapotere di queste strutture sul soggetto che vi capita dentro. Il trionfalismo che ha sempre accompagnato le uscite pubbliche delle comunità terapeutiche è il segno di un trionfo sull'uomo, sul soggetto umano, delle istanze più alienanti e totalizzanti della moderna organizzazione sociale; vuole essere la dimostrazione enfatizzata della potenzialità di recupero di un potere assoluto di manovra da parte del sistema rispetto alle proprie contraddizioni, espressione di una ben nota capacità di controllo e canalizzazione di esse.

Come sempre queste operazioni avvengono dietro la maschera della solidarietà umana che, ad un occhio critico, le rende ancora più infami e stomachevoli, come stomachevole è tutto l'alone di melensi luoghi comuni che da sempre circonda l'attività delle comunità terapeutiche e che così bene integra quell'interessata ed ipocrita drammatizzazione del fenomeno droga di cui si fanno portatori i massmedia. Ma proprio questa maschera, con l'incremento progressivo della criminalità connessa alla circolazione illegale e clandestina della droga e per effetto delle nuove leggi repressive sul consumo degli stupefacenti è destinata a cadere: le strutture riabilitative private diventeranno a poco a poco delle vere e proprie case di reclusione surrogando quelle che erano le funzioni dei riformatori e del carcere minorile e rivelando il loro vero volto al di là di ogni alibi e copertura ideologica.

NOTE

1. Lo stesso fenomeno di contenimento della crisi si è realizzato in Italia nei confronti della lotta armata, dove il gioco dialettico tra pentitismo e perdonismo è coinciso con il riciclaggio dei valori su cui si basa il patto sociale e sul ribaltamento di quelli del lottarmatismo. Pentiti e dissociati sono divenuti portatori e pubblici sostenitori della democrazia, dell'interclassismo, della non-violenza, del riformismo, del pacifismo, del rispetto della persona umana e delle regole del gioco, operando un vero e proprio capovolgimento rispetto alla loro precedente scala di valori e partecipando attivamente all'opera di pacificazione sociale e restaurazione politica che è seguita alla sconfitta della lotta armata. La nuova riproposizione sulla scena sociale dei valori dominanti si è rivelata forza materiale ancora più efficace dello stesso

confronto militare e la forma di consenso ottenuta nei confronti delle istituzioni così forte da superare il risultato di semplice vittoria politica sul terrorismo.

Altre analogie:

- i dissociati, come gli ex-tossici nelle comunità terapeutiche, si sono fatti struttura gerarchica, ceto politico privilegiato nei confronti della massa dei detenuti comuni, loro referente per eventuali rivendicazioni di carattere riformistico;

- il volontariato della chiesa cattolica si è potuto riproporre sulla scena sociale in prima fila, come per i tossicodipendenti, per costruire occasioni di recupero nei confronti dei detenuti politici;

- anche in questo caso vale la considerazione che l'operazione di recupero alla "normalità" da parte di queste organizzazioni "solidaristiche" ha avuto effetto a partire dalla condizione di estrema debolezza dei detenuti politici con decine di anni da scontare nei carceri speciali.

2. "Arbeit macht frei" era la scritta che campeggiava sui cancelli di Auschwitz.

3. E' uno dei pochi casi in cui la "terapia" non favorisce la risocializzazione e rapporti forti (affettivi, sessuali ecc.), ma li nega volendoli sostituire solo con la comunità

N.S.S.

911 ITALO TALWINO

All'inizio era il Verbo, dicono, e sembra che sia vero. Il Verbo, infatti, corredato di tutti i suoi vari accessori ed attributi, seppur non troppo aggettivi, in certo modo è ciò che fa esistere le cose. Di fatto, offrendo la possibilità di qualificarle e quindi distinguerle, conferisce loro un possibile senso e spesso anche un senso passibile, com'è noto. A volte è sufficiente persino una vocale oppure una consonante, una piccola e apparentemente insignificante consonante, per imporre ad un personaggio, una cosa od una situazione una storia tutta diversa.

Così mentre l'elica solca i cieli, l'erica preferisce crogiolarsi al sole tra l'erba dell'Elba in compagnia, talora, del fungo detto vesce quando si sa che nel fango e nel sale il pesce sta. Affidato dalla consonante del destino ad una storia diversa era anche il nostro personaggio, Italo Talwino - che è anche un modo di rimare o di rifare o di ridare.

Era così differente dai bambini della sua età e così strambo che, se si può dire, cinque zoo di Cina l'avevano allattato; in sostanza, cioè, se l'erano conteso per un bel po' di anni, probabilmente convinti che un soggetto così anomalo e interessante avrebbe permesso loro di accaparrarsi eccezionali risultati per quanto riguardava ricerche di argomento astruso del tipo "similarità di comportamenti tra le tartarughe russe e gli adolescenti" oppure "differenze tra il bambino tra 0 e 90 anni e la scimmia scapolare".

Ma tutto il suo amore per il paese natale rimaneva intatto, nonostante il lungo esilio a cui era stato costretto, e così ad una certa età pensò di ideare uno stratagemma per ritornarci definitivamente. Organizzò infatti, con altre cavie come lui, un viaggio in Italia per curarsi la carie, durante il quale riuscì ad eclissarsi sfuggendo ai suoi tenebrosi detentori.

In questo nuovo ma da sempre amato paese imparò presto a convincersi di una grande verità: anche qui esisteva il pericolo giallo, ma questa volta arrivava dall'Australia o giù di lì. E così tutto preso, da persona lucida e attenta qual era, a controllare tre direzioni contemporaneamente, incappò in un leggero strabismo che in seguito scelse stabilmente e di cui fu fiero per tutta la vita. Questo non solo perché il cosiddetto strabismo di Venere lo rendeva più affascinante e più consono ai canoni dell'androgino in voga all'epoca in Italia, ma perché questo apparente difetto presentava contemporaneamente molti vantaggi: primo tra tutti quello di poter leggere nello stesso momento due testi di qualsivoglia grafia, argomento e complessità.

A questo proposito, bisogna aggiungere che il nostro personaggio era un inesauribile divoratore di libri, articoli e scritti di ogni genere e teneva continuamente sotto controllo la situazione "appo le teche", nel senso che consultava ovunque le locandine che nelle bacheche annunciavano dibattiti e seminari e andava sempre ad aggiornarsi sui nuovi titoli in biblioteca (d'altra parte, si chiedeva, se i francesi vanno ad ogni piè sospinto in fac, perché non poteva anche lui andare, almeno di tanto in tanto, in teca?).

Riguardo alla lingua che usava, per amore della verità, bisogna riconoscere che era un po' strana. Il linguaggio da lui prescelto era una specie di esperanto, o di disperanto, che aveva chiamato Cripto-Cropto in omaggio a Crick e Crock, noti in Italia anche come Stanlio e Ollio, che lui riteneva tra i massimi rappresentanti della dialettica negativa disadorna. In omaggio a Crick e Crock, si è detto, ma forse anche perché quel disperanto lì nessuno, ma proprio nessuno lo conosceva e quindi nessuno poteva mai contraddirlo a buon diritto.

Nonostante le valanghe di libri letti e di film visti non trascurava l'aspetto sessuosentimentale della vita e in quanto a donne non scherzava.

Amava tutte le eroine, ma Anita era la sua preferita (ma l'amore durò poco perché Anita ingrassò, si potrebbe dire malignamente, ma questo farebbe parte della poststoria, o della storiapost, e di confusione ce n'è stata già abbastanza).

Era il grande amore, quello che non si scorda mai, quello che non si dimentica neanche quando da molti anni ormai non lo si vive più. Un amore totale, possessivo, che lo lasciava, nei rari momenti di lontananza fisica da lei, spossato, quasi inerte, come se l'intervallo di tempo che lo separava dall'incontro successivo con la sua amata fosse un di più inutile da bruciare nella dimenticanza. In quei casi, non gli serviva neppure la vicinanza di Tamara, il primo amore, tenero e affettuoso, ma troppo sicuro, troppo garantito. Si sapeva sempre dove trovarla e, nonostante la rigida sorveglianza dei genitori, spesso bastava mandarle un biglietto, un piccolo biglietto bianco, ingiallito poi con il tempo, con poche parole e la firma, per vedersela arrivare di corsa.

Anita invece era così misteriosa, imprevedibile e sfuggente! Arrivavi trepidante all'appuntamento atteso spasmodicamente e ti avvertivano che lei era già dalla parte opposta della città; cercavi di raggiungerla ma al tuo occhio trafelato non si presentava altro che una piazza che senza di lei appariva vuota pur nella moltitudine...

No, basta, troppa ansia, troppa fatica.

Poi, Ombretta. Forse era meno affascinante ma di certo gli dava più tranquillità. Gli piaceva alzarsi il mattino e sapere di trovarla. Il cielo era il cielo, gli alberi erano gli alberi e lei era lei. Senza slanci eccessivi, forse, ma anche senza tradimenti. Non

come Anita che non si sapeva mai dove trovarla e che tutti i week-end e le feste comandate le saltava di partire e lo piantava in asso (pare che adesso, ingrassata e imbellettata ridicolmente, la si trovi sempre sui marciapiedi, ma già si è detto che non si vuol fare della poststoria, per non parlare della metaletteratura). Non come quella borghese di Tamara che lo obbligava ogni giorno a mettersi la cravatta per andare a prenderla dai genitori, senza contare le loro ire funeste.

No, Ombretta era diversa, lei era lei e basta e lui poteva essere completamente se stesso all'interno del loro rapporto. La sua presenza rendeva tutto più calmo, più tranquillo. Non c'era ansia, non c'era disperazione. Gli piaceva sentirsela vicino, soprattutto quando lavorava. La sua presenza in casa era dolce e confortante. A volte interrompeva di scrivere per andare a chiamarla in cucina e già questo piccolo intervallo la rinfrancava. Gli piaceva, quando stava seduto alla scrivania, allungare semplicemente la mano e, magari senza neanche alzare lo sguardo su di lei, trovarla sempre pronta ad una silenziosa carezza.

Qualcuno dirà che Italo Talwino s'è perso in un bicchier d'acqua, che acqua non era, ma così non sembra da una cartolina recentemente arrivata dal Messico, stranamente scritta in linguaggio acripto-acropto, vergata con mano ferma e che dice testualmente: "Siamo arrivati sotto il vulcano, adesso vediamo se si può farlo esplodere. Allegramente I.T."

Italo Talwino: ma di che si sta parlando?

Chi ha scritto il breve racconto che precede, "Italo Talwino", sostiene che alla fin fine non servono note esplicative. Chi capisce capisce, chi non capisce non capisce. In realtà, il racconto è completamente "a chiave", volontariamente allusivo e criptico e, a mio avviso, pochi lo potrebbero interpretare correttamente, a parte i diretti interessati.

Questa "operazione", per così dire, cioè questo libro, ha una finalità alquanto diversa dal raccontarsi le storie fra di noi. È dichiaratamente un messaggio in una bottiglia, verso le nuove generazioni che non sanno e le più vecchie che, sapendo, hanno compiuto mal indirizzati sforzi di rimozione.

Il racconto mi piace, e come "curatore", me ne assumo l'onere ma, del pari, anche quello di renderlo intelligibile ai più. Si tratta di letteratura, è vero, ma anche di storia, e non ci possono essere misteri nella storia, se non quelli che i poteri vogliono lasciare inestricabili. Noi siamo trasparenti, quale che ne sia il costo.

Disvelare le allusioni sembra banalizzarle, renderle liofilizzate e biodegradabili. È un rischio. Maggiore però mi sembra quello dell'indecifrabilità del testo.

Già il titolo è un'allusione, un jeu de mots tra il noto scrittore Italo Calvino e il Talwin, un prodotto antalgico di sintesi, che si proponeva come un succedaneo della morfina - e credo esista tuttora - che conobbe un inusitato successo in certi ambienti negli anni '70.

Diciamo la verità, è una sostanza alquanto schifosa ("sostanza" spesso è stato il termine eufemistico per "stupefacente", cioè per "sostanza stupefacente", con quel tanto di autoironia che vi è implicita), "fa" assai poco, non "fonde" quasi, se non dopo l'assunzione di dosi davvero eccessive, lascia in bocca uno sgradevole gusto metallico, non si sa se calmi davvero i dolori, secondo quella che è stata la sua

farmacologica destinazione, almeno a sentire alcuni malati di cancro che, iniettati e reiniettati di Talwin, continuavano a star male, fornisce una sorta di euforia anfetaminosimile (e ciò è strano, trattandosi di sostanza in teoria “calmante”), dà una scarsissima assuefazione fisica, se non nel lungo periodo.

In una fase dell'esistenza di alcuni, tra cui l'ego-es narrante, questo Talwin venne prediletto, e si parla degli inizi degli anni '70. Si poteva comperare liberamente in farmacia (successivamente ci volle la ricetta, e andavano benissimo quelle della mutua, così non si pagava un soldo e tutti sapevano come procurarsele o falsificarle; oggi è nell'elenco delle sostanze psicotrope supervietate), dava scarsissima assuefazione, simulava il gioco “trasgressivo” del buco, era estremamente conviviale nel senso che, costando poco o nulla in danaro e sforzo, tutti lo offrivano a tutti, non rincogliioniva pur dando qualche fasulla sensazione di momentaneo benessere e, dunque, in una certa epoca, per scongiurare l'uso delle “droghe pesanti”, ne venne fatto un abuso.

La sua sostanza attiva è la Pentazocina lattato (da cui, nel testo, “Cinque Zoo di Cina l'avevano allattato”). Del Talwin se n'è persa quasi la memoria tranne che, forse, nelle cure oncologiche - e in ogni caso non vorrei essere nei panni di chi deve alleviare le sue sofferenze con il Talwin.

Il racconto parte da lì, da quella storia, è un reperto archeologico, di archeologia viva, e non a caso è stato scritto poco tempo fa.

Le “tartarughe russe” sono un riferimento ironico e un po' criptico agli studi di Pavlov sui riflessi condizionati benché, come noto, Pavlov studiasse soprattutto le reazioni degli incolpevoli cani.

L'Australia viene citata per l'“antigene Australia” dell'epatite che, in quegli anni, era la malattia più diffusa tra chi si “faceva”.

Il gioco di parole “appo le teche” si riferisce al termine Apot(h)eke che in alcune lingue, come il tedesco o l'olandese, che a loro volta recuperano l'antica definizione greca, indica la farmacia. Questa disinvoltura linguistica e cosmopolita, in parte usata come codice difensivo (per non farsi capire) e in parte per le esperienze giunte da altri paesi, è tipica della prima fase del consumo sociale di droghe e in qualche misura si è conservata, pur snaturandosi, anche nelle epoche successive, dove l'incultura e la proletarizzazione/massificazione hanno regnato indisturbate. (Sia ben chiaro che non c'è alcuna nostalgia della presunta élite, tutt'altro, ma è un dato oggettivo). Sicché nel linguaggio corrente è rimasto il termine “junky” per drogato, inscimmiato (dallo slang americano, dal linguaggio di W.Burroughs e altri) o quello di “trip” (= viaggio, ormai entrato nell'uso comune) o quello di “fix” (per il buco; anche questo è slang che parrebbe quasi ironico rispetto al termine nautico che significa “posizione”, “punto”) o addirittura quello di “spritz” (plurale “spritzen”), dal tedesco, per indicare la siringa. La banalità delle “pere” (peraltro anch'essa di derivazione USA; in molti stati dell'Unione è sempre stata vietata la vendita delle siringhe sicché gli adepti se le costruivano da soli, saldando un ago ipodermico ad una pompetta, o “peretta”, facilmente reperibile, com'è per i collirii ecc.) o delle “spade” è venuta molto più tardi, con la massificazione.

Anita. Per molto tempo in certi ambienti, e ancor oggi fra i più “vecchi” o i più informati se ne conserva l'uso, l'eroina venne chiamata “Anita”. Per un gusto dissacrante dell'ironia ed un'esplicita voglia di autoironia, io credo, più che per la volontà di forgiarsi un criptolinguaggio inaccessibile da altri. E perché Anita e non per esempio Elisa, come più tardi cantò una pur pregevole canzonettista italiana,

sempre riferendosi all'eroina? Ma perché Anita fu il grande amore della nostra gloria patria, quel Garibaldi Giuseppe che venne definito "eroe dei due mondi"; e se lui era l'eroe dei due mondi lei giocoforza doveva essere l'eroina dei due mondi (il terzo

sarebbe arrivato dopo). Eccoci!

E Tamara, che viene citata più avanti nel breve racconto?

Qui la storia si fa più complicata, legata a certe vicende di cronaca degli anni '60 italiani. Esisteva, e credo esista tuttora, un prodotto chiamato "Cardiostenol" la cui fabbrica produttrice era, e probabilmente continuerà ad essere, l'azienda farmaceutica Baroni di Torino. Si tratta di un prodotto a base di morfina, di atropina e di stenamina. Viene largamente usato in pazienti che hanno subito degli infarti o sono comunque dei cardiopatici (per la presenza della stenamina) nonché, in generale, come analgesico di buona portata. Più o meno casualmente (storie di nonne ammalate) questo prodotto venne "scoperto" da alcuni giovanotti torinesi alla ricerca, anche un po' letteraria, di "emozioni forti". All'epoca, e si parla della seconda metà degli anni Sessanta, l'acquisto di stupefacenti presso le farmacie era relativamente semplice, né peraltro esisteva un mercato clandestino, né un mercato tout court. Era sufficiente presentare una ricetta (detta il "bianco", come nel racconto, perché allora si dovevano esibire delle normali ricette bianche, acconciamente formulate, nonché un documento di identità personale, ed il fatto che poi si sia "ingiallito" è un'allusione al cambio dei ricettari, e del colore degli stessi, avvenuto in seguito, nella prescrizione di sostanze stupefacenti). I nostri giovanotti, oltre ad aver irretito, qualche medico più o meno consapevole e compiacente, scoprirono che era abbastanza facile "scolorinare" delle ricette preesistenti e trasformarle; poco dopo che era addirittura possibile inventarsene con un accorto uso dei trasferibili e infine, non senza un'assai poco dissimulata soddisfazione, che si poteva farsele stampare da normali tipografi, meglio se con carta da visita, lettere intestate ecc., adducendo la banalissima scusa che si doveva fare un regalo ad un amico o amica neolaureato. Una sorta di manna. Sicché l'uso di tale sostanza si diffuse notevolmente, sia pure in giri piuttosto ristretti ed il primo processo per droga "pesante" a Torino fu proprio a causa di questo illecito uso di ricette contraffatte. Gran parte di questi giovanotti si fece, a causa di ciò, dei periodi non irrilevanti di carcere, essendo in vigore ancora la legge speciale del 1954, quella imposta dagli americani e che oggi in qualche maniera si vuole rispolverare, sia pure in un contesto totalmente diverso, per quanto riguarda la diffusione degli stupefacenti, l'ampiezza del mercato nero, i folli guadagni che esso proporziona ecc. Gli stessi giovanotti di allora facilitarono di fatto la "brillante operazione delle forze di polizia", con la conseguente "condanna esemplare" di cui parlarono i giornali del tempo: "t così che si scoraggia l'uso delle droghe", scrissero, e furono pessimi profeti, come ognuno può capire. Infatti, nutriti di jazz, di De Quincey, di Baudelaire, di Burroughs e di tutto il "mauditisme" letterario, musicale ed artistico, spesso legati all'area di pensiero politico più radicale, non avvertivano alcun senso di colpa, non si consideravano dei tossicomani (talvolta lo erano, di fatto, e talaltra no: si giudicavano degli sperimentatori, dei trasgressivi, al massimo dei tossicofili), dentro di sé non si consideravano colpevoli di alcun delitto e dunque passibili di condanna, e dunque si muovevano con un'ingenuità che oggi può apparire disarmante oltre che disarmata. Per lo più consegnavano i loro stessi documenti di identità personali! Fu un giochetto arrestare loro, ovviamente,

essendo scoppiato il “caso”. Il fenomeno sociale si diffuse comunque lo stesso, poco dopo, e non certo solo per suggestioni culturali e letterarie, bensì per quel profondo malessere che ne è la causa reale e fondante.

Ma Tamara che c'entra?

Fu una semplice suggestione associativa, linguistica più ancora che di idee. In quegli anni conobbe una notevole fama una signorina, che si chiamava per l'appunto Tamara Baroni, da Parma, coinvolta in taluni scandali tra il giallo e lo scollacciato; naturalmente si guadagnò intere pagine di rotocalchi, anche perché bella donna che non disdegnava le pose osées e dunque fu sulla bocca di tre quarti d'Italia. Sicché l'accostamento fra Baroni, nel senso di Cardiostenol, e Baroni, nel senso di Tamara, venne spontaneo, proprio per quel pizzico di autoironia di cui dicevo sopra. La morfina, in specie il Cardiostenol, divenne così Tamara; anche se da lì a poco, per merito o colpa della celebre canzone dei Rolling, “Sister Morphine”, la morfina per molti divenne la “sorella” e Tamara rimase l'appellativo soltanto del prodotto citato.

I “genitori” di Tamara cui si fa allusione nel testo sono ovviamente i farmacisti ed il biglietto è naturalmente la ricetta.

Ombretta, la terza figura “femminile” che appare nell'esistenza del nostro Italo Talwino, ricava il suo nome, per motivazioni a me ignote, dalla celebre espressione veneta “un'ombra de vin”, per indicare un bicchiere di vino, per lo più bianco. La figura narrante vuole manifestare il disagio di intere generazioni (cioè di particelle di esse) nell'uso reiterativo della droga ed il “rifugio” nella bevuta, e non necessariamente nell'alcolismo (di cui, in realtà, conosco pochissimi casi, almeno nelle frange di cui si parla), da parte di chi, stufo di certe pratiche, continuava a cercare una qualche “evasione” dalla letale tenaglia della sopravvivenza.

Non sono un esegeta per indole o per professione, ma nondimeno credo di poter affermare che non ritengo che nel testo vi sia un'esaltazione dell'”Ombretta” come “extrema ratio” o, peggio, come “soluzione” o addirittura come una codificazione di una realtà. Penso piuttosto che narrativamente si sia trasfigurato un dato che comunque è di fatto, per molti che hanno vissuto quelle stagioni, senza enfasi e senza rimpianti.

Un'ultima dichiarazione è doverosa, riguardo a quegli anni ed a quelle esperienze. Tutti quelli che li abbiamo attraversati e le abbiamo superate veramente, questo processo lo abbiamo compiuto senza pentimenti, senza illuminazioni sulla via di Damasco e, soprattutto, con la convinzione che la reinvenzione della vita sia tutta da provare, sperimentare, verificare trasgressivamente. Nulla è dato per certo, se non che questo mondo ci va stretto come una camicia di forza.

il curatore

PREMESSA

Il contributo che segue è parte di un lavoro più ampio, e non ancora ultimato, che conduco da alcuni anni. Si tratta di uno studio comparato del fenomeno droga in Italia (in particolare a Torino) e in Gran Bretagna (in particolare a Londra). Tra gli obiettivi della ricerca, quello di valutare gli effetti dell'irruzione della merce eroina vuoi nella cosiddetta economia criminale, vuoi nell'economia tout court. Tra le ipotesi, che qui mi limito ad elencare in forma schematica, quella che vede nella merce eroina un condensato materiale e ideologico capace di rendere obsoleto ogni altro prodotto o servizio comunemente definito di natura criminale. Nel formulare questa ipotesi, pensavo naturalmente a una tendenza, accompagnata da altre "tendenze subordinate", tra le quali quella che si può così riassumere. Il predominio della merce droga nel ciclo produttivo e distributivo criminale richiede la mobilitazione di una forza-lavoro dequalificata le cui caratteristiche credo si possano indicare nella definizione sintetica: criminale-massa.

Il richiamo all'operaio-massa non è paradossale né casuale. Anche nel ciclo produttivo criminale, secondo le mie ipotesi, si richiede una forza-lavoro mobile, intercambiabile, priva di apprendistato e di conoscenza specifica del processo lavorativo in cui è impegnata. Ipotizzare che il crimine legato alla produzione e distribuzione delle droghe non richiede un previo "apprendistato criminale" mi è sembrato di non poca rilevanza anti-criminologica. Si pensi a quante teorie, appunto, "criminologiche", ne escono mortificate: teoria subculturale, teoria delle associazioni differenziali, teoria della deprivazione relativa e altre.

La realtà che ci circonda sembra offrire conferme schiacciati per quelle che qualche anno fa credevo, candidamente, ipotesi provocatorie. Temevo all'inizio di trovare difficoltà nel condurre la ricerca col metodo dell'osservazione partecipante. Non amavo l'idea di dissimularmi, di fare il Jack London che si finge barbone per mescolarsi col "popolo dell'abisso". La realtà mi è venuta in aiuto togliendomi dall'imbarazzo: la partecipazione nel ciclo dell'eroina è talmente elevata, capillare, inter-classe, assidua, che basta vivere normalmente, guardandosi intorno, per fare di ogni momento un momento di osservazione partecipante.

Qui di seguito esamino sommariamente alcuni tratti culturali di chi consuma e distribuisce eroina in Inghilterra, ma molte di queste riflessioni mi sembrano adatte anche a descrivere il panorama italiano.

Rileggendo questo articolo, mi viene da aggiungere una domanda finale, alla quale altri, in questa raccolta, cercano di dare risposta. Se coloro che consumano e distribuiscono droghe, ai livelli bassi del lavoro vivo, abitano un mondo tanto conformista, ottuso e alienato quanto quello di ogni altra produzione "lecita", perché fra tanti punire proprio loro?

* * *

Bisogna riconoscere che molta saggistica in tema di tossicodipendenza denuncia una visibile immobilità nelle categorie interpretative che stride in notevole misura con un fenomeno, al contrario, molto mobile e in continua evoluzione sul piano sociale. t fin troppo frequente, infatti, imbattersi in descrizioni del fenomeno droga

che, seppure basate su dati inediti di ricerca, trovano prudente adottare nessi esplicativi classici, come se questi ultimi, una volta assimilati, non possano più venire sottoposti a revisione o ad aggiornamento. In questa maniera si corre il pericolo che, nel divulgare teorie, che sono tali purché possano essere contraddette, il ricercatore si accontenti di perpetuare un insieme più rassicurante di dogmi.

L'esame del caso inglese contemporaneo consente di ripensare criticamente al diffuso diagramma interpretativo, diagramma che schematicamente si può così formulare:

- il consumatore di droghe interpreterebbe una cultura di tipo "astensionista", essendogli estranea l'adesione attiva ai valori correnti¹;

- adotterebbe, a fronte del proprio disagio e della propria inadeguatezza, un atteggiamento di "rinuncia", ponendosi ai margini di chi calibra efficacemente i fini e i mezzi della propria vicenda esistenziale²;

- esprimerebbe, nella pratica quotidiana, dei principi "altri" di convivenza: una spiccata solidarietà comunitaria lo renderebbe trasgressivo nei riguardi della società individualistica e produttiva³;

- il consumatore di droghe sarebbe vittima di callidi sconosciuti che lo inducono o lo obbligano ad intraprendere la strada della dipendenza;

- l'assunzione di droghe costituirebbe sempre sintomo di destituzione del sé, del vuoto, dell'abbandono del proprio essere a un'esistenza priva di volontà⁴.

I materiali di ricerca relativi alla Gran Bretagna rendono conto, da un lato, delle modificazioni recentemente intervenute nella comunità dei consumatori di droghe e costituiscono d'altro canto un implicito scrutinio di quelle categorie che presso molti studiosi sembrano avere assunto lo statuto di verità apodittiche.

Può essere utile riportare alcune notizie preliminari. Il problema eroina è emerso in Gran Bretagna con relativo ritardo, se si considera che negli ultimi anni '60 i tossicodipendenti ufficiali ammontavano a poche centinaia e la loro presenza era circoscritta alla sola area londinese. Soltanto nel periodo 1979-81 il fenomeno assumerà dimensioni che, in maniera fondata o arbitraria, alimenteranno un diffuso allarme sociale. Intorno alla metà del decennio corrente il numero ufficiale di dipendenti da eroina aveva raggiunto le 12.000 unità, mentre stime ufficiose, basate su specifiche indagini vittimologiche indicavano in circa 70.000 unità la cifra più attendibile⁵.

Va notato che l'assunzione di eroina, in Gran Bretagna, segue le modalità del cosiddetto "chasing the dragon", consistente nell'inalare i fumi prodotti dalla sostanza quando questa viene riscaldata attraverso un foglio di carta alluminata. Tale modalità si è rivelata cruciale per la diffusione della nuova droga in quanto ha consentito di rimuovere la consolidata barriera culturale che in passato si opponeva alla tecnica e al cerimoniale dell'iniezione. Il tipo di sostanza inizialmente importato, la qualità "brown" di provenienza sud-est asiatica, non sorprendentemente era adatta ad essere fumata essendo poco solubile e priva di acidificazione⁶.

E' interessante notare che solo dopo una prima fase di iniziazione o di consumo saltuario, quando cioè la tecnica del chasing si dimostra inefficace a un pieno rendimento della sostanza, la modalità del fumarla viene infine sostituita con quella di iniettarla. Il passaggio denota, in molti casi, l'inizio di una fase di uso abituale dell'eroina, nella quale il dipendente non può permettere che molta sostanza si disperda e se ne vada letteralmente in fumo. L'iniezione, insomma, diviene modalità privilegiata di consumo solo in quanto consente di ridurre il costo economico della

dipendenza.

* * *

Molti ricercatori sono concordi nel ritenere i consumatori contemporanei di droghe pesanti molto lontani da quell'immagine vagamente bohémienne trasmessa da certa letteratura degli anni '60. Il junky non abita più i piccoli alloggi del West End né dà vita alle colorate comuni di Notting Hill, dove l'esistenza in armonia, in un gruppo di elezione, supplisce alla deliberata assenza di rapporti con la comunità esterna. La fuga volontaria dalla dinamica sociale, seppure ispira gli esordi dell'avventura dell'eroina, non trova riscontro nella realtà quotidiana della tossicodipendenza⁷. Quest'ultima è fatta al contrario di iperattività, hustling (sbattimento), di presenza assidua nel mercato e di relazioni incessanti di natura produttiva e commerciale. "Altro che morte bianca; l'esperienza dell'eroina conduce la persona ad una terribile vitalità. Si è vivi oltre misura e si osservano ritmi stressanti, intrappolati in una routine che non concede respiro⁸".

Vediamo alcuni aspetti di questo hustling. Intorno al mondo dell'eroina gravita un'intera economia parallela che l'accompagna trascendendo la semplice distribuzione illecita della sostanza. Tra le attività comprese in questa economia occorre ricordare la pratica, presso alcuni tossicodipendenti di entrambe i sessi, di prostituirsi allo scopo di guadagnare la somma sufficiente per la dose. È noto come questa pratica porti col tempo a un circolo vizioso, per cui il tossicodipendente, che si prostituisce per la sostanza, ha poi ancora più bisogno della sostanza medesima per superare il ribrezzo che prova nel prostituirsi. Meno conosciuta è quella miriade di attività illegali, di scambi commerciali sommersi e di prestazioni semilecite che solo in maniera mediata vengono comunemente connesse al ciclo delle droghe. Ci si limita sovente a segnalare la quota di piccoli consumatori-distributori che sono partecipi di un'economia di sussistenza: lo smercio minuto, nel loro caso, produce un profitto appena sufficiente ad assicurare le dosi gratuite⁹. Vengono invece tralasciate le altre attività illegali che si sostanziano principalmente nei furti in negozi e appartamenti, e che alimentano un mercato parallelo: da questo mercato attingono clienti del tutto estranei al mondo delle droghe. Le cosiddette attività illegali sono a tal punto connaturate all'esistenza quotidiana dei tossicodipendenti che, nella nozione di questi ultimi, l'apprendistato al piccolo crimine e la carriera di consumo degli oppiacei finiscono inevitabilmente per coincidere. Maggiore abilità nel furto e maggiore lucidità nella piccola rapina, paradossalmente, diventano sinonimo di maggior numero di sballi, vale a dire maggiori occasioni di rinuncia volontaria alla stessa lucidità.

Va segnalato che molti distributori accettano, in cambio di un numero equivalente di dosi, una gamma di merci rubate e che vige una scala di valori piuttosto minuziosa che decreta quale bene sia da ritenere leader in conformità agli umori del mercato. Alcuni tossicodipendenti dichiarano di uscire ogni mattina con una singolare "lista della spesa", con le indicazioni delle merci più richieste e, non di rado, con le opzioni relative alla marca delle merci stesse. Se alcuni evadono richieste che giungono loro direttamente da clienti conosciuti, molti non dispongono di un numero sufficiente di acquirenti che consenta ai loro furti una cadenza di routine. Per questo motivo il distributore di eroina diviene spesso un bizzarro coordinatore di un'agenzia multicommodity in grado di evadere richieste variegiate quanto incessanti. Va da

sé che a questi consumi paralleli si accompagnano prestazioni di lavoro irregolare e mutui servizi occasionali che costituiscono la caratteristica quotidiana di intere aree urbane deprivate. Per completare la descrizione del laborioso bazar occorre Includervi il cosiddetto mercato grigio: metadone, prescrizioni mediche e psicotropi di ogni natura sono anch'essi dotati di un indice di equivalenza che ne permette lo scambio con prestazioni irregolari o merci di provenienza illecita¹⁰.

Si intende qui sottolineare che i frequentatori del mercato dell'eroina sono lontani dal costituire un aggregato sociale impermeabile e che le loro attività finiscono per connettersi col mercato tout court. Il loro comportamento "anomalo", infatti, non esclude la possibilità di tessere rapporti commerciali "conformi" né di sottoporsi a legami di natura produttiva, in maniera da coinvolgere nella loro laboriosità gruppi sociali ben più ampi di quella "comunità disperata" di cui fanno parte. A questo proposito, alcune ricerche si sono recentemente spinte nel terreno di frontiera che separa quella appena descritta, definibile economia illegale, con quella che con sempre maggiore frequenza, e secondo un modello italiano, viene definita economia informale. Alcuni autori, ad esempio, hanno indagato su quelle figure sociali impegnate nell'economia dell'eroina che già occupano un qualche ruolo nell'economia tout court. Molti tra i giovani che devono la propria esistenza al poco generoso assegno di disoccupazione passano indifferentemente dal lavoro precario e, per così dire, al nero, alle attività specifiche del mercato nero¹¹. Le piccole attività criminali, in altre parole, diventano una sorta di "secondo lavoro" che integra vuoi il reddito assistenziale, vuoi quello produttivo reperito nell'ambito dell'economia informale.

E' questa una prospettiva di ricerca che potrebbe consentire, qualora approfondita, di capovolgere la nozione convenzionale secondo la quale il consumo di droghe conduce ad attività criminali indirette. Nel caso in esame, assume plausibilità il tragitto inverso, arricchito di un inedito passaggio: chi è impegnato nell'economia informale può accedere ad attività illegali; attraverso queste ultime il "lavoratore-delinquente" si incontrerà prima o dopo col mercato dell'eroina, finendo molto spesso per fare uso della sostanza. A opinione di chi scrive, questa ipotesi di ricerca merita riflessione e verifica, se non altro perché consente di individuare alcune articolazioni intermedie nella abusata equazione: disoccupato-tossicodipendente.

Nel contesto sommariamente descritto, comunque, non sembrano esistere elementi che autorizzino la definizione del mondo della tossicodipendenza come un universo astensionista. L'elevato pendolarismo economico che distingue i consumatori di eroina testimonia del contrario, vale a dire di un assiduo presenzialismo nel mercato del lavoro, anche se quest'ultimo va riferito ad attività produttive che comunemente vengono escluse dall'economia formale. Del resto, un ultimo elemento depone a favore di questa ipotesi e può incoraggiare lo scrutinio critico delle categorie tradizionali. Si tratta della mutata situazione generale delle economie occidentali. Quando Parsons, nel 1951, identificava nel consumatore di droghe pesanti un cosiddetto sick-role (ruolo di persona malata) ¹ riferiva le sue osservazioni a un mercato del lavoro ufficiale dinamico, vivacissimo, tipico di un periodo di piena occupazione virtuale¹². In una simile condizione, la diffusa pratica in-out offriva non solo la possibilità di cambiare spesso il tipo di occupazione, ma anche il gradevole agio di frequenti periodi di inattività. Il sick-role era idoneo a interpretare una specie di periodo supplementare di vacanza, quando l'individuo si asteneva temporaneamente dagli obblighi della produzione e, di conseguenza,

dalla conformità. Quella attuale non può che essere descritta come una situazione diametralmente opposta: l'esclusione dal mercato del lavoro ufficiale sembra permanente o si annuncia, nella più ottimistica delle ipotesi, di lunga durata. Uniche possibilità per gli esclusi rimangono le prestazioni precarie, sottopagate, connesse in più di un'occasione con l'economia illegale e che fanno anche del tossicodipendente un individuo altamente produttivo. La sua compulsione, infatti, è costituita da un sapiente intreccio tra deprivazione economica, dipendenza dal mercato e dipendenza dalla sostanza: di qui, probabilmente, la sua iperattività¹³.

* * *

Altro topic piuttosto diffuso, che ha radici nel repertorio delle categorie tradizionali, vuole che il mondo dell'eroina sia contraddistinto da alterità culturale e trasgressione dei valori comuni. La ricerca sul campo, in Gran Bretagna, ha messo in rilievo uno scenario a dir poco contraddittorio, dove trasgressione e conformismo sembrano convivere e dove l'intensità di entrambi rivela esasperazioni valutabili solo se riferite al quadro culturale generale. Molti ragazzi intervistati nel Nord Inghilterra ammettono che, dopo l'iniziale sentimento di complicità, nei gruppi dediti al consumo di eroina si scatenano attitudini di reciproca intolleranza e di competizione aggressiva. Non pochi lamentano l'incombere di sinistri "pugnatori alle spalle" nelle stesse comunità che un tempo osservavano, se non altro, principi di reciproco rispetto¹⁴. E' tipico l'esempio relativo ai rapporti tra i giovani neri caraibici e i giovani bianchi. Questi ultimi, se commettono l'ingenuità di cercare la "roba" nelle aree dell'immigrazione di colore, non solo non incontrano la comprensione che ci si aspetterebbe da coetanei dotati di una "antica" cultura della droga, ma vengono spesso maltrattati e derubati¹⁵. La cosa si può spiegare con la tradizionale cultura della cannabis propria dei giovani neri, i quali sono propensi a considerare gli eroinomani al pari di rampolli degenerati della razza bianca e come tali meritevoli di ogni penalizzazione. Secondo un'interpretazione di tipo economico, invece, coloro che sono impegnati nel mercato delle droghe leggere non vedono con favore l'irruzione dell'eroina, temendo il potenziale predominio della nuova droga e il suo prevedibile monopolio dell'economia illegale¹⁶.

Identici meccanismi di competitività sono in atto, del resto, tra i gruppi della stessa etnia e della medesima cultura. Non è raro che si verifichi, in condizioni di relativa carenza di sostanza sul mercato, un conflitto di tutti contro tutti nel tenere celati il luogo e la persona provvisti di eroina da smerciare. Né è infrequente che, tra amici, il terrore di rimanere senza sostanza conduca a comportamenti di ingenerosità o di spietato individualismo. Molti, contravvenendo a una consuetudine che si credeva immutabile, rifiutano di offrirne una dose e respingono quel tacito sodalizio secondo il quale quella dose verrà prima o poi restituita. Risulta inoltre che si verifichino episodi "predatori" all'interno della stessa comunità degli eroinomani: molti piccoli spacciatori adottano ogni misura di sicurezza per sventare le possibili rapine da parte di loro concorrenti o di semplici consumatori abituali disperati¹⁷. E' un fatto che la sostanza, in passato ritenuta un artificio capace di mediare e favorire il rapporto con gli altri, oggi finisce per promuovere un semplice rapporto, notevolmente drammatizzato, del consumatore con se stesso. E la cosa non deve destare stupore se si considera che la cultura della droga spesso corrisponde, anche se in forme paradossali e devastanti, alla cultura egemone nella cosiddetta società

sana. I rispettivi elementi costitutivi possono somigliarsi in maniera inquietante. Si pensi a quella che un nostro sociologo ha definito “cultura dell’io”, intesa come rigetto delle azioni pubbliche e collettive; alla visibile difficoltà di mettere in atto forme di cooperazione; al livore urbano che dissuade dai comportamenti solidali¹⁸. Si torni per un attimo al mercato dell’eroina, dove non si può mancare di cogliere come siano possibili, anche in questo mondo “trasgressivo”, modalità conformiste di carriera, processi di accumulazione di ricchezza e formazione gerarchica dei ruoli “produttivi” non solo nelle fasce imprenditoriali e di élite di questa specifica attività, ma anche tra coloro che ne costituiscono la base di massa.

La letteratura sociologica e criminologica britannica offre splendidi studi dell’evoluzione dei ghetti, evidenziando la formazione, all’interno delle stesse micro-attività illegali, di leadership economiche e sofisticati diagrammi di potere¹⁹. Analoga evoluzione in senso gerarchico ha avuto luogo nell’economia delle droghe pesanti, dove la spinta alla capitalizzazione è testimoniata dalla estrema varietà dei ruoli e dal continuo ricambio della sua forza-lavoro. L’elevata resilienza della sua struttura risulta essere di cruciale importanza laddove il rendimento medio di chi vi “lavora”, visto l’inevitabile arresto, si aggira su valori piuttosto bassi. Diversificazione, vertiginoso turn-over, alta concorrenza tra la mano d’opera, sfruttamento, fanno dell’azienda eroina un modello poco difforme dalla cosiddetta imprenditoria d’avventura. La desolidarizzazione tra chi ne fa parte emerge in non poche testimonianze: “L’ipocrisia è essenziale per il junky, in un primo momento per proteggere la propria immagine pubblica dalle ovvie conseguenze dell’eroina, e in seguito per evitare di dover dividere la propria roba con altri”. Gli eroinomani sono sempre più sospettosi l’uno dell’altro. “Temono più un compagno di sventura di quanto non temano la polizia”²⁰.

Altri palesi elementi di conformismo vengono alla luce quando si indagano i rapporti fra i due sessi. Agli eroinomani di sesso maschile non sembra estraneo l’uso strumentale della propria condizione per costringere madri, sorelle e girl-friends all’erogazione, in senso unidirezionale, di servizi emozionali. Nelle rilevazioni di Mc Robbie, ai ragazzi tossicodipendenti non piacciono le coetanee che bevono o fanno uso di droghe per gli effetti sgradevoli che inevitabilmente si manifestano “sul corpo femminile”²¹. Secondo uno stereotipo che vige anche all’interno della comunità dei tossicodipendenti, alla donna viene spesso attribuito un ruolo di nurse o di assistente sociale privata cui è richiesto di prodigarsi per il benessere dell’uomo. Una sedimentata divisione dei ruoli, infatti, vuole che molti ragazzi inaugurino periodicamente delle fasi di divezzamento dall’eroina nelle quali, insieme ai tentativi di ricomporre un rapporto di affetto ritenuto necessario, sono implicite la propria posizione di protagonista e quella tradizionalmente gregaria della partner. Quest’ultima ne riceve una illusoria gratificazione, trovandosi nella posizione di chi è chiamato a redimere un individuo, ancor più, avvertendo di “averla spuntata sulla rivale eroina”. Ecco allora l’erogazione di una serie di servizi di natura assistenziale che fungono da rinvigorimento fisico e rinforzo psichico. Una volta usufruitone, l’eroinomane tornerà all’uso abituale della sostanza con intermittenti periodi di cura, fatti di nuove prestazioni materiali e affettive da parte dell’inesauribile partner²².

In altri casi, una ragazza con partner dedito abitualmente all’eroina non sembra avere scelta: “non potendo competere con una rivale di tale potenza chimica, o abbandona il campo o assume la stessa abitudine”²³. L’uso abituale, per di più,

espone la ragazza a una doppia penalizzazione: sarà stigmatizzata in quanto dedita alla sostanza “maledetta” e sarà riprovata in quanto l’eroina non le lascerà tempo e danaro per curare il proprio aspetto. In molte coppie, inoltre, le donne si sacrificano prostituendosi onde evitare che i partner, già recidivi, compiano altri atti illegali e si esponano a condanne più severe. Nelle considerazioni di Marsha Rosenbaum, la donna eroinomane viene definita “merce danneggiata” che non gode di gran considerazione neppure nel suo stesso entourage. Secondo il sentimento convenzionale condiviso anche da molti eroinomani, dunque, “le donne non dovrebbero farsi²⁴.”

* * *

Le descrizioni di Burroughs relative a una trentina d’anni fa non si addicono davvero al mondo contemporaneo d’eroina²⁵. L’irruzione della sostanza nelle città britanniche ha sortito effetti di natura involutiva e spiccatamente conservatrice. Interi ghetti si autogovernano per il tramite di un . piccola economia, in bilico tra il legale e l’illegale che, come Si è suggerito, è connessa all’economia informale. La competizione interna non soltanto alimenta l’autodisciplina, ma mette in campo un repertorio di sanzioni e di risposte strumentali: il ghetto funge da polizia di se stesso. La stessa caratteristica di immobilità geografica tipica di chi fa uso abituale di droghe pesanti, a ben vedere, costituisce un ulteriore elemento di conservazione. Si pensi al costume, molto diffuso negli anni della “swinging London”, secondo il quale i giovani lasciavano la famiglia e si spostavano con frequenza da un luogo e da un lavoro all’altro: questo “educativo” nomadismo non sembra compatibile con l’uso di routine dell’eroina e con l’economia stanziale che lo sottende.

Quest’ultimo punto merita la seguente breve riflessione. La ricchezza materiale e culturale, così come la disposizione al nuovo, sono spesso sinonimo di dovizia nei rapporti comunicativi e di mobilità sociale. Se ne riceve una netta sensazione quando si osserva una città come Londra, dove la povertà coincide con una severa limitazione della possibilità di spostarsi e dove i mezzi di trasporto si avviano a diventare beni voluttuari. Ora, l’immobilità di coloro che assumono abitualmente eroina è congruente con la politica assistenziale governativa degli ultimi anni, che costringe i giovani a cercare nell’ambito della famiglia la fonte del loro sostentamento. L’assistenza viene infatti garantita solo a coloro che conservano il luogo originario di residenza e desistono dall’idea di riversarsi nel più prospero Sud, o di aggiungere con la loro presenza un supplemento di tensione nel mercato del lavoro delle gran di città²⁶.

Non si intende qui suggerire una nozione cospirativa dell’autorità; si desidera mettere in evidenza come gli effetti sociali dell’eroina siano consonanti con le politiche di restaurazione e preparino il terreno a una poco problematica governabilità. Né si crede alla teoria del complotto secondo la quale l’autorità, travestita da pusher, cerca di “drogare” e neutralizzare le comunità conflittuali. Al contrario, pare si possa dubitare della stessa plausibilità del termine pusher. La ricerca dimostra, contrariamente alle fantasie corrive, che nessuno spinge all’uso delle droghe o contamina, a mo’ di untore, quelle fragili comunità che offrono una potenziale clientela. Tutti gli intervistati nelle inchieste più recenti affermano che la prima offerta di droga avviene da parte di persona molto amica, di partner, amante, marito o moglie. “Friends not pushers” è divenuto un prologo obbligato

per tutta la letteratura sull'argomento²⁷. E questo elemento aggiunge ulteriore riprova del fenomeno "autocontrollo del ghetto" cui si è fatto cenno e che già altri autori hanno efficacemente sottolineato²⁸.

Autocontrollo e "desolidarizzazione", già manifesti all'interno della comunità dei consumatori abituali di droghe, presentano poi espressioni esasperate nei rapporti tra quest'ultima comunità e quella esterna. Lo stigma crescente basato, da una parte, sulla frettolosa considerazione della improduttività del ghetto, dall'altra sulla consueta demonizzazione della sostanza, si traduce in episodi di ostilità e di violenza. Ne costituisce un esempio estremo la formazione, a Liverpool, di squadre di "giustizieri morali" che puniscono chi è in odore di eroina e ricorrono spesso al raid, con sequestro della sostanza contro i presunti piccoli spacciatori. Si possono sollevare dei dubbi sulla reale ispirazione di questi volontari della vigilanza, se accade persino che l'eroina sequestrata venga poi reintrodotta nel mercato dagli stessi moralizzatori²⁹. E' uno degli altri effetti dell'irruzione dell'eroina: uno stimolo alla concorrenza ad ogni costo, che presenta singolari consonanze con la propaganda del "self-employment", con lo slogan "inventati un lavoro da te".

A conclusione di queste note, vale la pena segnalare un ultimo elemento caratteristico del panorama britannico, vale a dire il numero oscuro presumibilmente molto elevato dei consumatori di droghe pesanti. È segno che anche l'uso di eroina può essere, per così dire, compatibile con condotte "normali". Recenti ricerche hanno consentito di stabilire l'esistenza di un'ampia fascia di consumatori di droghe in grado di controllare, in totale autonomia, quei processi di "decision-making" che scandiscono le fasi di uso piacevole, astinenza, cura, riduzione quantitativa e rotazione qualitativa della sostanza³⁰. Una significativa distinzione linguistica, adottata anche dalle agenzie ufficiali, mette infatti in rilievo le seguenti possibili varianti: uso, abuso, uso errato (use, abu-se, misuse)³¹. La controprova di questo fenomeno è molto eloquente: solo il 5% dei tossicodipendenti obbligati al ricovero in clinica o in centri riabilitativi abbandona poi l'uso abituale della sostanza. Le percentuali, al contrario, sono molto inco-raggianti quando il tipo di trattamento e l'opportunità dello stesso vengono scelti autonomamente dagli utenti³². Una in-trigante risposta di "razionalità" da parte dei consumatori di droghe rivolta a quella tradizione di ricerca che si è prodigata lungamente a indagare sulla loro irrazionalità.

V.R.

NOTE

1. R.A.Cloward-L.E.Ohlin, *Delinquency and Opportunity*, London, 1961.

2. R.K.Merton, *Social Structure and Anomie* in "American Sociological. Review", N3, 1938. Dello stesso autore si vedano i saggi pubblicati in lingua italiana in *Teoria e struttura sociale*, Bologna 1971.

3. Questa interpretazione, oltre che presente nella letteratura specializzata, è anche cara alla cultura musicale degli anni

‘60. Sarebbe fin troppo semplice, a questo proposito, citare brani delle canzoni degli Stones, Dylan, Janis Joplin, Grateful Dead (nome sinistro quanto significativo: i morti riconoscenti), del torturato Leonard Cohen o dei Velvet Underground che nella loro Heroin così si esprimono: “I’m going to try the Kingdom if I can”.

4. Mi riferisco a quelle posizioni che si possono definire di “ossessione terapeutica” e che cercano elementi di disagio e carenze di identità in ogni condotta di indulgenza nei confronti delle droghe. Ne è un esempio la pubblicazione, per altri versi utilissima, edita dal periodico “Le Scienze”, La droga a cura di V. Andreoli, Milano 1984.

5. AA.VV., Scoring Smack: the Illicit Heroin Market in London in “British Journal of Addiction”, N 8, 1985.

6. A.Heriman-R.Lewis-T.Malyon, Big Deal. The Politics or the Illicit Drugs Business, London 1985.

7. J.Auld-N.Dorn-N.South, ‘Irregular Work, Irregular Pleasures: Heroin in the 1980s” in AA.VV., Confronting Crime, London 1986.

8. G.Pearsons, The New Heroin Users, Oxford 1987.

9. Relativamente a questo approccio, mi limito a segnalare il saggio ormai classico di AA.VV., The Social Structure of a Heroin Copping Community apparso in “American journal of Psychiatry”, november 1971. Per la Gran Bretagna, si veda G.Pearson-M.Gilman-S.Moiver, Young People and Heroin: an Examination of Heroin Use in the North of England, Health Education Council Research Report N 8, London 1986.

10. R.Hannol-R.Lewis-S.Bryer, “Recent Trends in Drug Use in Britain” in Druglink, N 19, 1985. E il recente N.Dorn-N.South, A Land Fit for Heroin: Drugs in Britain in the 1980s, London 1987.

11. Una minuziosissima indagine relativa ai comportamenti economici quotidiani delle comunità di eroinomani è compresa in AA.VV., Taking Care of Business: The Economic of Crime by Heroin Abusers, Lexington 1985.

12. T. Parsons, The Social System, London 195 1.

13. E-Gafio-V.Ruggiero-R.Silvi, Gli Ostelli dello sciamano; Alle radici della tossicomania, Milano 1980. Sullo stesso argomento si veda V. Ruggiero, La droga come merce in “Criminologia” N. 5/6, febbraio 1986.

14. T.Stewart, The Heroin Users, London 1987.

15. G.Pearson, op. cit.

16. Di questo si è lungamente discusso nel convegno “Law and Order in the 80s”

tenutosi a Londra nel febbraio 1986. Per un resoconto critico di tale convegno si veda V.Ruggiero, *La criminologia critica: un ricordo* in "Criminologia N. 7, marzo 1986.

17. T.Stewart, op.cit.

18. L.Gallino, *Della ingovernabilità*, Milano 1987.

19. La bibliografia sull'argomento sarebbe sterminata; non si può fare a meno, tuttavia, di segnalare M.McIntosh, *The Organisation of Crime*, London 1975; K.Chesney, *The Victorian Underworld*, Harmondsworth 1972; J.White, *The Worst Street in North London*, London 1986 e la ricca letteratura cui in questi testi si fa riferimento.

20. T.Stewart, op.cit.

21. A.McRobbie, "Settling Accounts with Subcultures: a Feminist Critique" in *Screen Education* N. 31, 1980.

22. Ho raccolto queste informazioni nel corso di mie interviste che fanno parte di un lavoro più ampio in via di pubblicazione. Per quanto riguarda la dedizione femminile al cospetto della seducente figura dell'eroinomane, si veda L.Eíchenbaum-S.Orbach, *What do women want?*, London 1984.

23. M.Rosenbaum, *Women on Heroin*, London 1982.

24. M.Rosenbaum, op. cit. e G.Pearson, op. cit.

25. W.Burroughs, *junky*, Harmondsworth 1977 e *Queer*, London 1985. In quest'ultimo testo, pubblicato per la prima volta dopo una vittoriosa battaglia con la censura durata un trentennio, l'autore condensa nella figura del ribelle un personaggio che è sia tossicodipendente che omosessuale.

26. Le recenti misure possono essere interpretate come un implicito invito a "tornare a casa" rivolto a coloro che una volta godevano dello status di soggetti adulti, tutelati in quanto individui e non in quanto figli, dallo stato. Per un'analisi della controriforma assistenziale in Gran Bretagna, AA.VV., *Breaking the Nation: a Guide to Thatcher's Britain*, London 1985. Per un esame della povertà relativa in un panorama florido, P.Townsend, *Poverty and Labour*, London 1987.

27. Porta questo titolo il primo capitolo del libro di G.Pearson già citato.

28. Mi riferisco all'ampia letteratura nordamericana sull'argomento e al saggio che ben la riassume, D.Melossi, *Oltre il Panopticon* in "La Questione Criminale" N. 2/3, maggio/dicembre 1980.

29. T.Stewart, op.cit..

30. T.Bennett-R.Wright, "The Drug-Taking Careers of Opioid Users" in *The Howard Journal of Criminal Justice*, February 1986.
31. Home Affairs Committee, *Misuse of Hard Drugs: Interim Report*, HMSO, London 1985.
32. J.Laurance, "Can We Cure Drug Addiction?" in *New Society*, 5 Feb 1988.

IL CICLO DI AUTOVALORIZZAZIONE DELL'EROINA

La distinzione tra capitale industriale (produttivo) e capitale finanziario (parassitario) non ha ancora finito di seminare equivoci nella storia della sinistra e delle sue ideologie. Si è voluto vedere -e non solo da parte gramsciana- in questa fittizia contrapposizione una manichea separazione del capitalismo che crea dal capitalismo che distrugge. Niente di più falso e fuorviante poteva essere dedotto dagli effetti sociali del ciclo capitalistico. Le differenze, se esistono, ineriscono alla forma, non alla sostanza del ciclo: il processo di autovalorizzazione del capitale investito nel ciclo dell'eroina ne è la dimostrazione evidente.

Nel capitale che rende interesse il rapporto capitalistico giunge alla sua forma più feticizzata, poiché il capitale fattosi denaro si tramuta, mediante il prestito, in una quantità superiore di denaro che si trasforma nuovamente in capitale. Ma questo processo che nel sistema di credito e di circolazione bancaria è assai complesso e attiva numerose mediazioni sociali ed istituzionali, nel ciclo della droga ha, come unico tramite materiale, l'eroina, per cui il rapporto è: Denaro-Eroina-Denaro.

Trafficanti, mercanti, contrabbandieri, mafiosi cc. non sono che strumenti di questo tramite: strumenti i quali, per loro natura, non hanno una funzione e una giustificazione sociale, come accade invece per i banchieri, i finanziari, i commercianti di denaro...

Rispetto al capitale commerciale e alla sua circolazione (D-M-D) che contiene almeno la forma generale del movimento capitalistico, il capitale-denaro valorizzato dall'eroina si presenta quindi come prodotto di una cosa (merce apparente) che, immediatamente tolta, lascia un valore accresciuto di denaro, un'autovalorizzazione immediata del capitale iniziale.

Il numero delle rotazioni, che nel capitale commerciale, creditizio e bancario è importante, qui diviene addirittura essenziale per la formazione e la quantità della valorizzazione. Effettuando un numero di rotazioni più alte della media si ricava un plus-denaro e quindi una valorizzazione che cresce proporzionalmente al ritmo di rotazione stessa del capitale. Questo capitale ha i due poli estremi nella vendita all'ingrosso e nella vendita-consumo al dettaglio dell'eroina. Più è lento il movimento di assorbimento del mercato e meno sarà elevato il tasso di valorizzazione del capitale investito in questa "merce"; più è elevato il tasso di consumo di mercato e più è alto l'interesse realizzato all'origine. Dunque il capitale-denaro investito all'origine nell'eroina e la circolazione della sostanza (trasformata e ri-trasformata in denaro, fino al suo consumo materiale) sono strettamente legati fra loro.

Ma questo vincolo non si manifesta solo attraverso la circolazione dell'eroina e la sua identità feticistica col denaro, poiché, in realtà, l'eroina non è mai equivalente alla quantità di denaro necessaria per acquistarla. Il prezzo dell'eroina è sempre inferiore al prezzo del denaro in cui essa si trasforma. La valorizzazione del capitale costituisce infatti la somma di $D + \Delta$, cioè la somma del denaro iniziale più la sua valorizzazione attraverso il ciclo. E se si considera il saggio d'interesse del capitale monetario (in senso lato) = al prezzo del denaro, si avrà che l'interesse accumulato dal capitale iniziale è dovuto alla trasformazione di eroina in denaro,

attraverso i molteplici passaggi della sua circolazione di mercato. In altri termini, l'interesse monetario lucrato dal capitale in essa investito è determinato da coloro che trasformano, mediante lo spaccio e la vendita-consumo, l'eroina in plus-denaro o, che è lo stesso, il denaro in una quantità sempre decrescente di eroina.

La circolazione e la trasformazione, tramite l'eroina, del denaro in plus-denaro, avvengono tramite due cicli intercomunicanti eppure complementari che possiamo definire, l'uno di alimentazione, l'altro di distribuzione.

Il ciclo di alimentazione parte dalla fonte (campi di coltivazione, Triangolo d'oro) della droga e, attraverso scali successivi - Marsiglia, Milano ecc. - arriva agli acquirenti all'ingrosso dell'eroina. E' un ciclo apparentemente mercantile, poiché in esso l'eroina si compra e si vende in base al suo prezzo di mercato, determinato dalla qualità, quantità, rischi...

Ad ogni passaggio di mano della "merce", tuttavia, mentre il suo valore di mercato aumenta, il suo valore naturale diminuisce. Ed è questa caratteristica che fa sì che il ciclo dell'eroina non sia semplicemente mercantile, né che il suo valore monetario derivi semplicemente dalla "differenza di prezzo").

Il valore naturale della sostanza, ossia la percentuale di eroina pura presente in ogni grammo o chilo, è progressivamente corroso dai passaggi di mano e dalla circolazione di mercato che ne accresce, viceversa, il valore monetario (il prezzo). Così, se l'eroina giunge dalla fonte con una concentrazione dell'80-60%, al termine del ciclo di alimentazione essa conterrà più solo un 40-30% di sostanza pura, il resto è taglio. Per contro il suo costo è aumentato di 10-13 volte. Al termine di questo primo ciclo la sostanza risulterà impoverita del 30-40%, e valorizzata almeno del 1000%. Che questa strana perversione matematica sia resa possibile dalla natura feticistica dell'eroina, è cosa che risulta assai chiara non appena si analizza la seconda parte del ciclo, quella di distribuzione. Prima di giungere nelle mani del grossista-spacciatore, l'eroina è una merce come un'altra che si valorizza senza essere consumata, o meglio il cui consumo commerciale risulta una semplice sottrazione mercantile del valore naturale (concentrazione, purezza) accompagnata da un superiore accrescimento del valore monetario (prezzo).

Ma non appena entra nel circuito dello spaccio allargato e del consumo al dettaglio, diviene evidente che l'eroina è una non-merce, che la sostanza è nulla, da un punto di vista commerciale, mentre è il ciclo da essa attivato che rende possibile la esorbitante valorizzazione del capitale iniziale.

La fase della distribuzione e diffusione dell'eroina, canalizzata in una rete sociale di spaccio e consumo coincide dunque con la fase di autovalorizzazione.

Il costo di un grammo di eroina-acquistato alla fonte del ciclo di produzione - contiene già in sé il valore monetario accumulato durante i passaggi del ciclo di alimentazione e, in più, è gravato dal guadagno individuale che il trafficante al dettaglio vuole fare su di esso. Ma non è ancora finita. A questo punto, per essere ridotta in buste, l'eroina subisce un ulteriore impoverimento che ne accresce la quantità e ne impoverisce la natura, aumentandone il prezzo per unità. Un grammo può diventare un grammo e mezzo, forse due. La concentrazione scende fino a 5-4% per dose. L'eroina è praticamente assente dalla busta che verrà iniettata, il suo valore monetario, però, è giunto al culmine. L'acquirente-consumatore paga, acquistandola, la valorizzazione precedente e quella ancora precedente, su, su, fino alla differenza mercantile di prezzo che abbiamo visto dominare nel ciclo di alimentazione. D'altro canto non si può dire che l'eroina aumenta di valore

semplicemente perché tagliandola e dimezzandola viene accresciuta la quantità commerciabile. Se così fosse avremmo soltanto un raddoppio del valore iniziale o poco più, mentre notiamo che la valorizzazione va al di là dei meccanismi di prezzo. E' una vera e propria valorizzazione monetaria del capitale investito, per cui anche il ciclo di alimentazione, pur sembrando commerciale e mercantile, è in realtà finanziario e monetario, in quanto direttamente connesso al ciclo di valorizzazione (distribuzione e diffusione) di una merce fittizia, l'ero. Sicché il consumatore normale paga l'insieme dei valori monetari cumulati, nel corso della circolazione e distribuzione, dai numerosi passaggi, e in cambio non ha nulla, o pressoché nulla.

Il feticcio eroina non è che l'altro verso del feticcio denaro.

La conversione del denaro in capitale accresciuto e viceversa, è quindi data dalla valorizzazione usuraia, mediante una merce apparente -l'eroina-, del capitale inizialmente investito. E tutto questo è reso possibile dal fatto che il tramite di un tale ciclo è costituito da una merce che più perde in valore naturale e più guadagna in valore monetario, più si deprezza in quanto "valore d'uso" e più si arricchisce in quanto valore di scambio.

Il ciclo sociale della sostanza rende possibile tutto questo.

Se, attraverso la rete sempre più allargata di vendita e di distribuzione della sostanza, i trafficanti, gli spacciatori e i tossicomani non realizzassero uno scambio tra eroina e plusdenaro, la valorizzazione monetaria iniziale non sarebbe possibile. Solo il taglio della sostanza pura, venduta all'origine, permette questa valorizzazione progressiva, l'ultima fase della quale corrisponde ad una dose-misura estremamente svalorizzata sia nella qualità che nella quantità: una dose che non costa più nulla agli intermediari e che però viene ugualmente pagata il suo prezzo standard di mercato dall'ultimo anello del ciclo: il consumatore che la buca. Costui ha contribuito dunque a valorizzare integralmente il capitale iniziale investito, sia perché ne ha perpetuato i meccanismi di distribuzione, sia perché è stato il propulsore principale della trasformazione (valorizzazione) dell'eroina in plus-denaro.

Si può quindi affermare che il capitale-denaro investito nel ciclo dell'eroina è una parte sempre più consistente della massa di capitale monetario circolante che viene "commercializzato" da finanziari, banchieri, speculatori, mafiosi. Esattamente come con il capitale monetario (non produttivo benché il suo proprietario si mantenga estraneo al ciclo produttivo e abbia nell'interesse prodotto dal capitale separato dal suo processo. la sua ragion d'essere) esso dipende sempre dal capitale produttivo e industriale.

Il capitale-denaro investito nel ciclo dell'eroina è una quota indiretta del capitale creditizio, dotata dell'importante prerogativa di poter essere ri-convertita, prima ancora che in attività industriali e produttive, in attività astratte, finanziarie e speculative (dato il suo carattere criminale ed occulto), così da risultare doppiamente utile al ciclo del capitale monetario circolante.

L'enorme disponibilità di questa massa monetaria è determinata dalle leggi del modo di produzione capitalistico. Con la svalorizzazione del capitale produttivo (dovuta alla caduta tendenziale del saggio di profitto, alla crescita proporzionalmente superiore del capitale costante su quello variabile, che determina, a sua volta, sovrapproduzione e svalorizzazione delle merci), cresce la massa del capitale speculativo, che prolifera contemporaneamente alla diminuzione del saggio di profitto.

E poiché saggio e massa di profitto evolvono in senso inverso, il capitale produttivo, mano a mano che diminuisce e si svalorizza, cerca investimenti maggiori e maggiore valorizzazione monetaria nel campo speculativo.

Ecco dunque delinearsi la duplice funzione assolta dagli investimenti sempre più massicci di capitale in attività extralegali e criminali.

Da un lato esse forniscono uno sbocco alla enorme massa del capitale svalorizzata e non utilizzabile produttivamente (massa dei profitti), dall'altro creano una controtendenza alla crisi che attanaglia il capitale e i suoi meccanismi di valorizzazione produttiva.

L'esorbitante aumento di eroina sul mercato è quindi uno degli effetti dell'esorbitante massa di capitali svalorizzati investiti in attività speculative.

Ma poiché l'investimento del capitale in se stesso non è che un rimedio fittizio alla crisi dell'intero sistema, più aumentano le contraddizioni interne, più il capitale necessita di questi investimenti incapaci di risanare il suo "male profondo".

Perciò il ciclo dell'eroina non è soltanto il ciclo della droga del capitale ma anche l'espressione assoluta e feticistica del capitale drogato.

Il che non significa che una tale fonte di interesse monetario non vada a beneficio di molteplici attività legali e produttive che ad essa attingono come ad un conveniente sportello di credito. Considerare a fondo questi investimenti criminali significa anche analizzare le controtendenze di breve e medio periodo messe in atto dal capitale per tamponare e rallentare la sua crisi, senza dimenticare che all'origine di tali astratti processi di valorizzazione rimane sempre il Capitale produttivo, il Capitale industriale, coi suoi cicli materiali di produzione, sfruttamento, estrazione di plus-valore e profitto.

Controinformazione

numero 16, Milano, 1979